CONOSCERE LA STORIA

CONOSCERE LA STORIA

Tutti gli orrori delle guerre indiane

Un bilancio statale in attivo

La Napoli-Portici, la prima ferrovia d'Italia

La flotta militare più potente del Mediterraneo

QUANDO IL SUD ERA ALL'AVANGUARDIA

IL REGNO DELLE DUE SICILIE ERA DAVVERO UN MODELLO DI EFFICIENZA?

CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA · TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA
LU € 9,90 | PT CONT. € 9,90 | BE € 10,50 | ES € 10,50 | FR-MC € 12,50 | AT € 13,50 | DE € 13,50 | CH FR. € 13,90 | CH TICINO FR. € 13,50

La battaglia di Stalingrado

Come la caparbietà di Hitler distrusse l'esercito tedesco

La verità sulla Guerra di Troia

Le scoperte più recenti confermano alcune pagine dell'Iliade di Omero

Sprea EDITORI

SIGMA

unusual

Un "BOKEH MASTER" caratterizzato da
una risoluzione straordinaria - la lunghezza focale
più lunga tra gli obiettivi F1.4 della linea Art,
per sensori full frame.

A Art

105mm F1.4 DG HSM

Astuccio, paraluce (LH1113-01), staffa e tappi di protezione inclusi.

Scopri le novità su:

sigma-foto.it
sigma-global.com

Importato da M trading srl - Via Cesare Pavese, 31 - 20090 Opera (Mi) - Tel. 02 57604435 r.a.

SIGMA GARANZIA M trading GARANZIA 3 ANNI (2+1 ANNO)

Questa piastra d'argento, coniata nel Regno delle Due Sicilie nel 1836, simboleggia uno degli argomenti sventolati da coloro che, oggi, intendono rivedere radicalmente il giudizio storico su quello Stato. Secondo loro, le finanze borboniche avrebbero rappresentato un esempio particolarmente virtuoso, con bilanci in attivo e investimenti accorti e ben programmati.

Editoriale

Due verità per le Due Sicilie

Fino a qualche decennio fa, il Regno delle Due Sicilie era additato come uno dei peggio amministrati della Storia. Una certa visione patriottarda, che cominciava dai libri di scuola, poneva tra le giustificazioni dell'impresa dei Mille anche un carattere civilizzatore: la gente del nostro Sud aveva il diritto di progredire, e per farlo non c'era altra via che disfarsi della dinastia borbonica, quella dei "re lazzaroni". Monarchi da operetta, legati a un mondo arcaico, fatto di divise pompose, ozi di corte e privilegi feudali. La facilità con cui Garibaldi aveva liquidato l'esercito napoletano era la prova stessa della sua inettitudine e arretratezza.

Da qualche tempo, però, l'ottica dei fatti è cambiata. Una sempre più nutrita schiera di storici e di nostalgici afferma tutto il contrario, ossia che il Regno delle Due Sicilie era un Paese avanzato, felicemente avviato sulla via del progresso. Un reame pugnalato a tradimento da quello sabaudo e fatto oggetto di una colossale opera di disinformazione, capace di gettare fango anche sulle sue più luminose conquiste industriali, tecnologiche e sociali.

Due prospettive inconciliabili, ciascuna in grado di portare buoni argomenti a suo favore. Per capire dove stia la verità, abbiamo voluto tracciare una panoramica del Regno delle Due Sicilie, della dinastia che lo governava e della direzione in cui stava procedendo quando l'impresa dei Mille ne provocò il rapidissimo collasso.

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

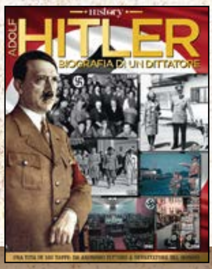
Sprea EDITORI

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

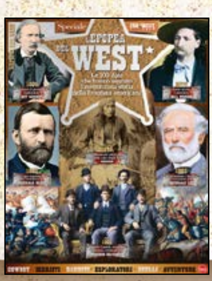
La storia della più antica e grande civiltà europea

Lo speciale sulle forze d'élite più preparate e coraggiose al mondo

Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

Le ambizioni di espansione degli italiani nel mondo



La storia e i grandi personaggi della frontiera americana

La storia e la vita di uno dei corpi militari italiani più famosi

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Un salto nel tempo per rivivere il mondo degli antichi romani

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.sprea.it
- **CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP**
  abbonamenti.sprea
  3206126518 valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA DAL 25 OTTOBRE

COVER STORY

QUANDO IL SUD ERA ALL'AVANGUARDIA

IL REGNO DELLE DUE SICILIE ERA DAVVERO UN MODELLO DI EFFICIENZA?

22 **La storia travagliata del nostro Mezzogiorno durante la controversa dominazione borbonica**

6 Memorie personali
Manda le tue foto
Alla scoperta del passato attraverso le foto dei lettori

8 Nuovo Mondo
Fuoco nella prateria
Le Guerre indiane in America

16 Roma antica
Il cursus honorum
La carriera politica nell'Urbe

34 Grecia classica
Più vero di Omero
Le prove sulla Guerra di Troia

38 II guerra mondiale
La guerra finisce a Stalingrado
Una battaglia davvero cruciale nella lotta fra Hitler e Stalin

46 Curiosità
Una storia stupefacente
La droga lungo i millenni

52 Tecnologia
Gli antenati dei radar
I bizzarri apparecchi aerofoni

54 Canaglie & avventurieri
Il figlio del Diavolo
Il crudele Ezzelino da Romano

58 Protagonisti
La zarina tedesca
Caterina II, la grande sovrana che illuminò la Russia

66 Antichità
Quando gli dei bevevano sangue
I sacrifici umani, argomento tabù negli studi storici

72 Grandi realizzazioni
Il canale di Panama
La più colossale impresa ingegneristica di sempre

78 Aneddoti & curiosità
Cronache del tempo che fu
Personaggi e curiosità fra le pieghe della Storia

80 Storia & Storie
Libri, mostre, film, serie tv

72

PEFC™
QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE

Memorie personali

Tutte le famiglie conservano un tesoro di fotografie storiche, testimoni di piccole o grandi avventure, di personaggi da non dimenticare. Queste pagine sono a disposizione di chiunque voglia raccontarne la storia, ricercarne i protagonisti e condividere con gli altri lettori un frammento di vita del nostro Paese.

Inviate testi e scansioni delle vostre foto all'e-mail: redazione@conoscerelastoria.it

La meglio gioventù

In questa foto si vede mio papà, Mario, mentre pedala in sella alla sua bicicletta. La foto è del 1946 o 47, papà aveva poco più di vent'anni. La bicicletta era stata di suo padre (mio nonno) e poi passò a me. Che la usai quando ero studente, finché non cadde a pezzi. A giudicare dall'ombra sulla strada, la foto potrebbe essere stata scattata in un pomeriggio di tarda estate o inizio autunno, ma non saprei dire dove. Magari qualche lettore può aiutarmi a identificare il posto.
Stefano Macchi, Busto Arsizio

Quando si dice la fortuna. Appena ha visto la foto, una delle nostre redattrici ha capito subito dove è stata scattata. È Arona, una delle più belle città della sponda piemontese del lago Maggiore. Quella che si vede sullo sfondo, infatti, è la stazione della città, con il grande orologio bianco sulla facciata. La nostra collega è rimasta sconcertata dal fatto che la strada sia praticamente deserta (si tratta della via principale, che partendo dalla stazione raggiunge il corso, dove si trovano le attività più importanti del luogo) anche considerando che, al giorno d'oggi, uno dei problemi di Arona è proprio il traffico, essendo la punta più meridionale del lago e quindi la meta più raggiunta dai turisti del sabato e della domenica. Decisamente, erano tempi molto diversi.

La prima volta di Topolino

Ho trovato in solaio, a casa di mia nonna, questo Topolino. Non so se fosse di mio papà o di uno degli zii. In ogni caso, mi sono enormemente meravigliata scoprendo che si tratta del N°1. Francamente immaginavo che Topolino fosse arrivato nel nostro paese molto prima del 1949, anzi, mi pareva di aver letto, da qualche parte, che Mussolini fosse addirittura un appassionato di questo personaggio e che fosse uno dei pochi prodotti a fumetti americani che continuarono ad essere stampati anche durante il regime, quando invece si preferì dare spazio a personaggi nostrani. Evidentemente mi sbagliavo.
Claudia Bigazzi, Firenze

Non si sbaglia. Topolino esordì in Italia nel 1930, sulle pagine dell'«Illustrazione del Popolo», un supplemento della "Gazzetta del Popolo", il quotidiano di Torino. Nel 1932, l'editore Nerbini, di Firenze, che negli stessi anni diede vita anche all'«Avventuroso», altro importante periodico a fumetti, pensò di dare al piccolo eroe americano una sua propria testata. Si trattava di una pubblicazione di grande formato: a giornale, tanto per intenderci. La testata passò in seguito alla Mondadori. Venne chiusa e rinacque poi nel 1949 nel tipico formato a libretto (quello della foto), lo stesso del Topolino attuale. La storia del primo Topolino italiano è curiosa, e anche sorprendente. Uscì alla fine di dicembre 1931, addirittura prima che in America uscisse la prima rivista interamente dedicata al piccolo topo (si intitolava «Mickey Mouse Magazine»). Come il leggendario «Corriere dei Piccoli», anche Topolino aveva periodicità settimanale e si apriva con una storiella che aveva le didascalie scritte in rima. Dopo pochi numeri sorsero dei problemi di tipo legale, legati al diritto d'autore, e Topolino fu sostituito da Topo Lino, un personaggio creato da Giove Toppi e Gaetano Vitelli. Per qualche numero, la testata si chiamò «Il Giornale di Topo Lino», per poi riprendere la vecchia denominazione con il n° 7 quando riprese a pubblicare le storie di Topolino. A partire dal n°137, la testa cominciò a essere pubblicata dall'editore Mondadori. Le pubblicazioni si interruppero per un paio di anni, fra il 1943 e il 1945, per poi riprendere regolarmente. Nell'aprile del 1949 la testata prese il nuovo formato, ricominciando la numerazione ma continuando le storie non concluse sul giornale presedente. Ecco perché la prima storia del n°1 dell'aprile 1949 si apre con un lungo riassunto delle puntate precedenti.

In quanto alla passione di Mussolini per il piccolo topo, è vera. Anche quando tutte le testate americane vennero soppresse per ordine della censura (siamo nel 1938) Topolino si salvò. Questo favoritismo era anche generato dai figli del Duce. Romano ricevette nel 1936 la tessera "Amico di Topolino" e nel 1938 la sorella Anna Maria inviò un disegno a Topolino, pubblicato poi sul numero 331 del 1939.

Animali d'Etiopia

Ecco il mio bisnonno, Ettore, quando faceva il militare in Etiopia, nel 1937. Ho trovato queste fotografie decisamente curiose. Sul retro della prima si legge «Io al mio tavolo da lavoro, ed il mio coccodrillo". In effetti ha proprio tra le mani un coccodrillo e pare che gli stia dando da mangiare. Nelle altre due, una lo vede osservare incuriosito un cammello, nell'altra, invece, non c'è lui ma un etiope che mostra fieramente un grosso serpente. Decisamente si trattava di un ambiente bizzarro. O forse era anche la guerra a spingere i militari a scaricare l'inevitabile tensione con queste piccole burle e situazioni un po' paradossali.
Giorgio Delfrati, Aosta

L'Africa orientale era un ambiente sicuramente nuovo ed esotico per i nostri compatrioti, molti dei quali uscivano per la prima volta dai confini della patria. Normale anche se magari non del tutto condivisibile, il fatto che potesse stimolare atteggiamenti un po' bizzarri. Il coccodrillo del Nilo (specie a cui appartiene il "piccolo" della foto) era ed è endemico del luogo. Ne parla anche la Guida dell'Africa orientale italiana, *pubblicata dal Touring nel 1938. Vi si legge infatti: «Fra i rettili occupano il primo posto i coccodrilli, abbondanti in tutti i fiumi e nei laghi». Poche righe sotto si legge anche: «Numerosi serpenti, fra i quali grossi pitoni». Evidentemente come quello ritratto nella terza foto.*

Il governo italiano aveva comunque provveduto a emettere delle leggi che regolassero la caccia a diversi animali, per esempio l'elefante (cacciato per l'avorio), che era protetto, oppure il dugongo, il pangolino, il rinoceronte, e diverse specie di uccelli. Tuttavia, al momento della richiesta della licenza di caccia era possibile anche fare domanda per poter abbattere un animale di qualche specie protetta: per poter dare la caccia a un elefante, ad esempio, bisognava pagare una tassa di 3000 lire (equivalente a circa tre stipendi mensili di un impiegato di alto livello). La giraffa, evidentemente meno considerata, ne costava solo 2000.

Un Augusto mussoliniano

Questi francobolli erano della collezione di mio papà. Ho visto che si riferiscono al bimillenario augusteo, ma non riesco a leggere nessuna data. Sapreste essermi d'aiuto per identificare il periodo in cui furono stampati?
Sergio Scampi, Lecce

Il bimillenario augusteo cadde nel 1937. Il regime, con la conquista dell'Etiopia, aveva appena rifondato l'impero e non parve vero, a Mussolini, di poter creare fra se stesso e Augusto un parallelismo storico. Augusto fu assorbito dalla propaganda fascista, che puntava a creare una sua nuova matrice culturale recuperando storie e simboli dell'antica Roma. Il regime voleva infondere nel popolo la fiducia in un nuovo impero che nasceva sotto l'egida del duce! Cominciava a diffondersi l'idea che il ventennio fascista fosse un momento storico fondamentale: l'inizio di un'epoca che avrebbe fatto rivivere lo splendore dell'epoca romana.

I festeggiamenti furono sfarzosi. I principali classicisti dell'epoca si affrettarono a scrivere pagine di argomento augusteo, ma, ovviamente, il tema principale dei festeggiamenti era il parallelismo tra i due condottieri: Augusto e Mussolini. La serie dei francobolli augustei era composta da 10 pezzi ed uscì nel settembre del 1937.

FUOCO NELLA PRATERIA

Le Grandi Pianure al di là del Mississippi erano, dalla notte dei tempi, terra indiana. Quando l'uomo bianco vi si spinse, prima con i pionieri, poi con la ferrovia, la guerra divenne inevitabile: uno scontro destinato a sconvolgere l'America

di Stefano Bandera

L'invasione dei territori indiani da parte dei coloni bianchi sconvolse il delicato equilibrio fra le diverse tribù.

Oltre il corso del fiume Mississippi e le creste delle Montagne Rocciose si stendevano da secoli immense praterie. Pochi bianchi, ardimentosi o irresponsabili, si erano spinti fin laggiù. Era un territorio affascinante, ma difficile, popolato da immense mandrie di bisonti, branchi di coyote, orsi grizzly e indiani spesso ostili. Il primo incontro fra gli europei e i pellerossa che abitavano il cuore del grande continente avviene all'inizio dell'Ottocento, quando i trapper, cacciatori delle foreste, si spingono in cerca di pellicce. Tutto il territorio che si trovano davanti e inesplorato e sconosciuto: all'ovest solo la California e i territori vicini, colonizzati dagli spagnoli, sono abitata. Il governo degli Stati Uniti, che è riuscito a scacciare gli indiani dai territori dell'est allettandoli con la promessa di lasciar loro le praterie, incoraggia, nel medesimo tempo, nuovi immigrati a stanziarsi nell'ovest. Tra il 1840 e il 1860 circa quattro milioni di coloni si spostano verso le terre degli indiani. La stampa pubblica annunci pubblicitari in cui gli organizzatori di carovane danno appuntamento ai futuri coloni. Ogni primavera, dal Missouri partono colonne di carri, bestie e uomini diretti verso il West. Sono centinaia di migliaia le persone che si fanno attirare. Il 1843 è l'anno della grande migrazione. Incolonnati in una carovana chilometrica, i pionieri viaggiano per cinque mesi lungo una pista di 3.200 km. È il "grande sentiero", reso celebre

anche da un film con John Wayne. Un sentiero irto di pericoli, tra cui i terribili attacchi dei nativi, desiderosi di difendere il loro territorio. Prima dell'avvento della ferrovia transcontinentale (nel 1869) sono almeno 20 mila i pionieri che restano uccisi sul percorso.

Oltre le Montagne Rocciose, sono due le piste dirette a ovest, una a nord, verso l'Oregon, che attraversa i territori dei Sioux e degli Arapaho, e una a sud, verso la California, nel cuore del territorio cheyenne.

Il destino manifesto

Lungo queste vie, gli europei occupano terre coltivabili, le recintano, costruiscono villaggi e sterminano il bestiame, in particolare i bisonti, che sono la più importante risorsa alimentare degli indiani delle pianure. A partire dal 1870, molti cacciatori cominciano a uccidere bisonti esclusivamente per la pelle. È uno sterminio. Migliaia di carcasse scuoiate imputridiscono al sole. Non solo, il bisonte viene colpito anche dalle malattie portate dal bestiame dei coloni. Intere tribù sono condannate alla fame e alla miseria dalla penetrazione costante e sempre più massiccia dei bianchi. Anche gli indiani meno ostili e aggressivi iniziano a manifestare odio nei confronti di uomini che considerano non solo invasori, ma anche distruttori di un sistema di vita consolidato. Siamo di fronte a quello che il giornalista John L. O'Sullivan chiamò "destino manifesto", cioè la convinzione che l'espansione degli Stati Uniti e del loro dominio non potesse avere un limite. Il governo degli Stati Uniti si muove indeciso fra tre opzioni: spingere la colonizzazione a un punto estremo (sterminando, di fatto, i nativi); concedere agli indiani delle riserve permanenti, dove possano vivere seguendo i loro usi; offrire agli indiani denaro perché cedano i loro territori. Chi guida le carovane segue quest'ultima strada: concede denaro agli indiani per fare in modo che le piste risultino sicure e accessibili. Ma la tensione resta costante. Non tutte le tribù possono essere tacitate a suon di dollari. Nel 1851, a Fort Laramie, i rappresentanti di Sioux, Cheyenne e Arapaho trattano la pace con Washington. Gli Stati Uniti ottengono il diritto di transito nei territori indiani e il permesso di costruire strade e insediamenti militari. In cambio, il governo si impegna a proteggere i nativi dagli attacchi dei bianchi e a versare alle tribù, per 10 anni, 50 mila dollari all'anno. Il trattato stabilisce anche i confini dei territori spettanti a ogni tribù firmataria e chiarisce che l'accordo non toglie agli indiani i diritti di possesso sui territori e i privilegi di caccia, pesca e transito.

Per una decina d'anni la pace regge. La Guerra di secessione è un periodo favorevole per gli indiani. Sia i Nordisti che i Sudisti cercano di rabbonirli per averli dalla loro parte. Tuttavia, solo pochi guerrieri Cherokee e Creek parteciperanno al conflitto (uno di essi diviene anche generale confederato). Con gli eserciti impegnati, la tensione accumulata si avvia a esplodere. I coloni,

Anche durante gli scontri gli indiani portavano gli emblemi tribali e i simboli del loro status.

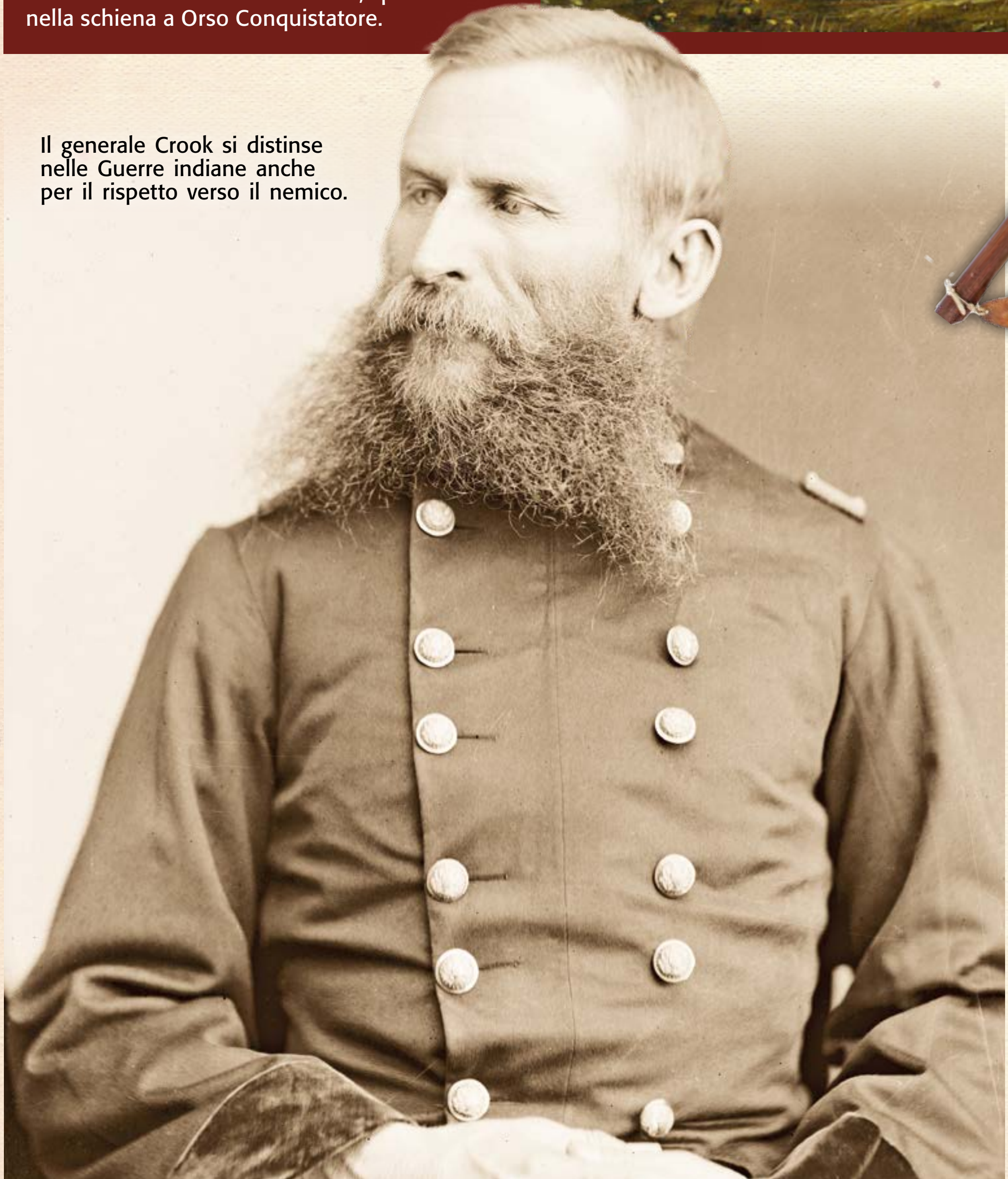
NEL 1868, IL CAPO SIOUX NUVOLA ROSSA SOTTOSCRISSE UN TRATTATO VANTAGGIOSO PER I NATIVI, CHE FU PERÒ DISATTESO DAI BIANCHI SCATENANDO L'ENNESIMA GUERRA.

Coloni e soldati insieme erano una forza d'urto che gli indiani non poterono reggere.

Un forte in pace e in guerra

Fort Laramie fu fondato negli anni Trenta dell'Ottocento, durante il boom del commercio di pellicce. All'epoca, il forte era una stazione commerciale privata. Nel 1849, fu acquistato per 4.000 dollari dall'esercito degli Stati Uniti, che lo usò per proteggere i coloni che si muovevano lungo le piste che portavano all'ovest. La guarnigione del forte era costituita da tre compagnie di cavalleria e una di fanteria. A queste truppe appartenevano gli uomini che il 19 agosto 1854 furono uccisi nel cosiddetto "massacro di Grattan", uno dei primi episodi delle guerre indiane nelle praterie. I soldati avevano raggiunto un accampamento indiano per arrestare un nativo accusato di furto di bestiame. Ne scaturì una sparatoria durante la quale vennero uccisi 2 indiani (tra cui il capo Orso Conquistatore) e 31 militari (cioè tutto il reparto che aveva raggiunto il campo), compresi il tenente Grattan e il suo interprete. I militari che, qualche giorno dopo, raggiunsero il luogo del massacro scoprirono che gli uccisi erano stati mutilati. Il corpo di Grattan fu identificato grazie all'orologio.

Fu la stampa a dare all'episodio il nome di "massacro di Grattan", ignorando il fatto che furono i soldati a scatenare il fuoco, sparando nella schiena a Orso Conquistatore.



Il generale Crook si distinse nelle Guerre indiane anche per il rispetto verso il nemico.

L'ascia da battaglia continuò a essere utilizzata anche quando prevalsero i fucili.

che il Trattato di Laramie ha penalizzato, non forniscono più cibo ai nativi, con la chiara intenzione di affamarli.

La strage del Sand Creek

Nel 1862 i Sioux di Piccolo Corvo attaccano fattorie e fortini. Settecento bianchi vengono uccisi. Nel West dilaga la paura. Molti pionieri abbandonano case, terreni e bestiame. L'esercito federale si riorganizza per affrontare quello che si presenta come un nuovo fronte di guerra. Circa 2 mila Sioux vengono fatti prigionieri. 300 di loro sono condannati a morte. Il presidente Lincoln ne perdona la maggior parte, ma 38 di essi, considerati colpevoli di rivolta contro il governo, vengono impiccati nella cittadina di Mankato, in Minnesota, il 26 dicembre 1862. È la più grande esecuzione di massa della storia americana. La rivolta degli uomini di Piccolo Corvo è la prima di una seria. L'ovest è in fiamme. Nel 1864 il maggiore John Chivington, alla guida di una truppa di miliziani volontari, attacca un villaggio indiano lungo il corso del fiume Sand Creek, in Co- ►

CHIVINGTON, IL BOIA DEL SAND CREEK

John Chivington era nato a Lebanon, nell'Ohio, il 27 gennaio 1821. Nel 1844 fu ordinato pastore della chiesa metodista e cominciò il suo apostolato in Illinois e Missouri, stato che allora era terra di frontiera. Decisamente antischiavista, allo scoppio della Guerra di secessione divenne ufficiale con il grado di maggiore, distinguendosi nella battaglia di Glorieta Pass, vinta dai Confederati ma al costo di doversi quasi subito ritirare per mancanza di rifornimenti, tagliati dai nordisti.

Alla fine della guerra, avendo di mira una carica politica in Colorado, Chivington cavalcò il malcontento popolare contro gli indiani, che si concretizzò nella spedizione del 29 novembre 1864. I circa 700 uomini di Chivington attaccarono un villaggio Cheyenne e Arapaho nei pressi del fiume Sand Creek, uccidendo più di 150 indiani. Le vittime furono soprattutto donne e bambini, poiché pochi guerrieri erano presenti nell'accampamento. Secondo vari testimoni, i corpi dei nativi uccisi furono scalpati e mutilati. Robert Bent, un proprietario di ranch obbligato a guidare Chivington lungo la strada verso il villaggio, stimò che i guerrieri indiani presenti al momento dell'attacco non fossero più di 35. Lo stesso Bent descrisse così l'episodio: «Una carneficina indiscriminata di uomini, donne e bambini». I soldati tagliarono le dita dei morti per prendere anelli e altri gioielli, e asportarono nasi e orecchie per farne trofei esibire sui cappelli o sulle selle. Molti di quei trofei furono mostrati, nei giorni successivi, nei saloon. Fallito il tentativo di entrare in politica, Chivington fu prima direttore di un giornale e poi sceriffo di Denver, dove morì di cancro nel 1894. Fino ai suoi ultimi giorni si disse convinto che quella del Sand Creek fosse stata «un'operazione ben riuscita». Sotto, uno Springfield Modello 1873 "Trapdoor", protagonista delle Guerre indiane.

lorado. Chivington è uno squilibrato, violento e paranoico, ma una sua frase, detta ai soldati prima della spedizione, è sintomatica di un clima diffuso: «Voglio che li uccidiate e li scalpiate tutti, grandi e piccoli. I pidocchi nascono dalle uova».

Circa 150 Cheyenne vengono uccisi (Chivington, nel suo rapporto, parla addirittura di 600). Nell'Oregon invaso dai bianchi, gli indiani Modoc vedono scomparire le loro prede di caccia e cominciano a uccidere le vacche e i polli dei coloni. Si moltiplicano gli assalti ai convogli, i sabotaggi alla ferrovia e alle linee telegrafiche. I bianchi organizzano spedizioni punitive spietate. Nell'inverno del 1865, Grenville Dodge, ex ufficiale dell'esercito e ingegnere del telegrafo, organizza un rastrellamento nella valle del fiume Platte, in Nebraska. Dopo quindici giorni gli indiani sono spariti dal territorio. Dopo la fine della Guerra civile, il governo cerca di chiudere la questione indiana. Il generale Sherman porta le sue truppe nelle praterie, deciso a costringere i Sioux ad accettare di ritirarsi nelle riserve, ma la resistenza dei capi Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo, appoggiati da Cheyenne e Arapaho è superiore al previsto. Gli indiani bloccano le piste e attaccano i fortini. Si susseguono gli scontri in campo aperto. Nel 1868, governo e nativi firmano a Fort Laramie, un nuovo trattato, che riconosce agli indiani la sovranità sulle Black Hills (le "colline nere") e sulla valle del fiume Platte. Vengono anche distrutti alcuni forti. Nel 1874, però, la scoperta dell'oro sulle Black Hill, montagne sacre per i Sioux, porta una nuova ondata di pionieri. Si riaccendono gli scontri. Il governo si rimangia la parola e manda di nuovo l'esercito.

La fine di Custer

Nel 1876 tre colonne di cavalleria, guidate dal generale Crook, dal generale Terry e dal colonnello Gibbon, partono per porre fine

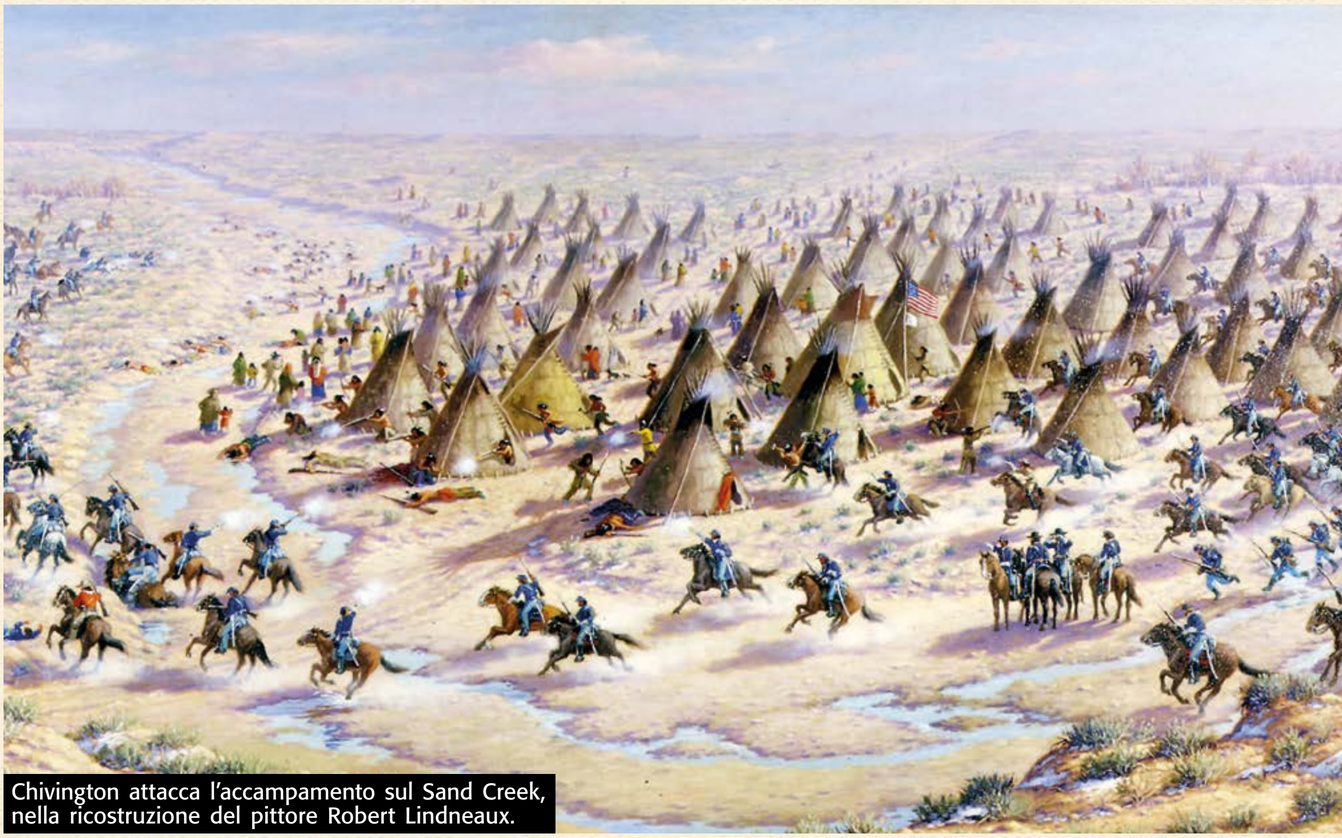
IL MASSACRO DEL SAND CREEK, IN CUI CADDERO UCCISI SOPRATTUTTO DONNE E BAMBINI, FECE INORRIDIRE ANCHE MOLTI BIANCHI.

Troppo inferiori negli scontri in campo aperto, gli indiani preferivano le azioni di guerriglia.

I Lakota Sioux si batterono strenuamente per difendere le loro terre e la loro cultura.

alle ostilità. Tra gli ufficiali c'è anche il tenente colonnello Custer. Sopraffatto dalla superiorità numerica degli indiani e nell'impossibilità di ricevere rinforzi, sia di uomini che di munizioni, Custer, che ha assalito in maniera improvvida un grande accampamento Sioux, va incontro a una irrimediabile sconfitta. È il 25 giugno 1876. Nella battaglia contro i guerrieri di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, lungo la valle del torrente Little Bighorn, il "generale" perde la vita e, con lui, quasi 300 dei suoi uomini.

La sconfitta umiliante, resa ancor più drammatica dal fatto che sul campo di battaglia restano i corpi insepolti di tutti i cavalleggeri uccisi, scuote l'opinione pubblica. I giornali vogliono la fine dei Sioux e dei loro capi. Il governo chiede risolutamente all'esercito di affrontare la situazione in maniera decisiva. Il generale Crook, con alcune migliaia di uomini ben armati, si mette alla caccia dei Sioux. Gli indiani, consci del fatto che le condizioni favorevoli presentatesi a Little Bighorn non si riproporranno mai più, cominciano una lunga peregrinazione per le pianure. Toro seduto elude l'inseguimento dell'esercito e, nel novembre 1876, si trasferisce in Canada, da dove continua a compiere scorrerie in America, cacciando bisonti e affrontando piccole scaramucce con le giacche blu. Cavallo Pazzo, invece, resta sul campo. Sulle sue piste, si mettono le truppe comandate dal generale Terry, forti anche di una massiccia artiglieria. Cavallo Pazzo cerca di giocare l'arma della sorpresa e della guerriglia, ma non ci sono più battaglie vittoriose per lui, perché la potenza di fuoco dei soldati a cavallo è nettamente superiore. Il 1° maggio 1877, Cavallo ►



Chivington attacca l'accampamento sul Sand Creek, nella ricostruzione del pittore Robert Lindneaux.

Le Guerre indiane

Pazzo e i suoi guerrieri si arrendono e accettano di ritirarsi in una riserva. Nonostante il coraggio e l'abilità in battaglia, i nativi devono riconoscere la sconfitta: archi e frecce, anche se micidiali (a Little Bighorn fecero più vittime dei fucili) non possono nulla contro i cannoni e le mitragliatrici.

Capo Giuseppe e i Nasi Forati

Gli ultimi fuochi della guerra nelle pianure si scatenano in Oregon, dove Capo Giuseppe, alla guida dei Nasi Forati, tiene in scacco l'esercito per mesi, guidando la sua gente in una marcia di migliaia di miglia fino in Montana. L'intenzione di Capo Giuseppe è quella di varcare il confine e riparare in Canada, come ha fatto Toro Seduto, ma nell'autunno del 1877 viene raggiunto dall'esercito e deve arrendersi. Tutti i prigionieri, caricati su un treno, sono trasferiti in Kansas.

L'unico grande capo Sioux in libertà rimane Toro Seduto, ma anche lui, costretto dalla fame e dalla malattia, torna negli Stati Uniti, dove si arrende nel 1881. La guerra nelle pianure è conclusa. I grandi guerrieri diventano attrazioni per i giornalisti e i curiosi. Toro Seduto si trasformano in star di spettacoli itineranti, dove interpreta se stesso. È il triste declino di un popolo, costretto a fare l'imitazione di se stesso o a chiudersi nelle riserve. Si stima che, in tutte le battaglie che videro scontrarsi pellerossa e giacche azzurre, siano morti circa 4 mila pellerossa e 7 mila bianchi, fra militari e civili. Il genocidio indiano non è causato dalla guerra, ma dal progressivo impoverimento, dalla fame e dalle malattie, spesso portate ad arte dai bianchi.

Le riserve, che originariamente erano state pensate come territori in cui gli indiani potes-

Gli Apache, guidati dal loro capo Geronimo, furono gli ultimi ad arrendersi ai bianchi.

La visione di Wovoka

Wovoka, conosciuto anche con il nome di Jack Wilson, fu il leader del movimento della Ghost Dance, la Danza degli Spiriti, che agitò gli indiani delle pianure alla fine dell'Ottocento. Nato in Nevada nel 1856, Wovoka, una parola in lingua Paiute che significa "taglialegna", era figlio di Numu-tibo'o, a sua volta fondatore, nel 1870, di un primo movimento della "Danza degli spiriti". Per molti anni Wovoka lavorò in un ranch, dove ricevette il nome di Jack Wilson e un'educazione cristiana. Il suo movimento spirituale mescolava infatti il cristianesimo con la religione tradizionale indiana. Si diceva che fosse anche in grado di controllare gli agenti atmosferici, per esempio di far piovere in caso di siccità.

Il 1° gennaio 1889, durante un'eclissi di sole, ebbe la visione da cui nacque il movimento: Wovoka vide le praterie ripopolate di animali, vide gli indiani morti ritornare in vita e gli invasori bianchi scomparire. Tutto ciò, secondo Wovoka, si sarebbe avverato se gli indiani avessero praticato la Danza degli Spiriti, durante riti della durata di cinque giorni. Molti nativi, specialmente nelle pianure, si avvicinarono al movimento, che i bianchi videro come l'inizio di una nuova ribellione e stroncarono con gli ultimi massacri, tra cui quello di Wounded Knee. Il movimento però non si spense, anche se destò sempre minor interesse. Wovoka morì il 20 settembre 1932.

Lo scudo da combattimento, prezioso nei corpo a corpo ma inefficace contro le armi da fuoco.

I PRIMI ABITANTI D'AMERICA

Gli indiani (così chiamati perché i primissimi esploratori europei, come Colombo, erano convinti di essere approdati in Asia e non in un nuovo continente) erano un insieme di moltissime nazioni e tribù, differenti fra loro per cultura, lingua, spiritualità e tradizioni.

Mano a mano che l'uomo bianco si spingeva sempre più in profondità nel territorio americano, gli indiani iniziarono a costituire un problema sempre più serio. Non soltanto perché il loro territorio di caccia veniva ridotto, provocando ovvie reazioni, ma anche perché la concezione di proprietà terriera era incomprensibile per i nativi, e ciò creava continui contrasti con gli agricoltori e gli allevatori bianchi.

Gli scontri armati fra esercito e tribù nacquero anche per incomprensioni di tipo culturale, per le radicali differenze nel modo di pensare, di parlare, di fare accordi (e di rispettarli).

È ora in edicola una pubblicazione speciale interamente dedicata al mondo dei nativi americani, per comprenderne la storia, le credenze e lo stile di vita. E per conoscere tutto sull'eroica lotta per la sopravvivenza che condussero contro i bianchi, tra inganni, battaglie e massacri.

Indiani d'America, 128 pagine, 9,90 euro.
Puoi acquistarlo anche online o in versione digitale su: **www.sprea.it/indiani**

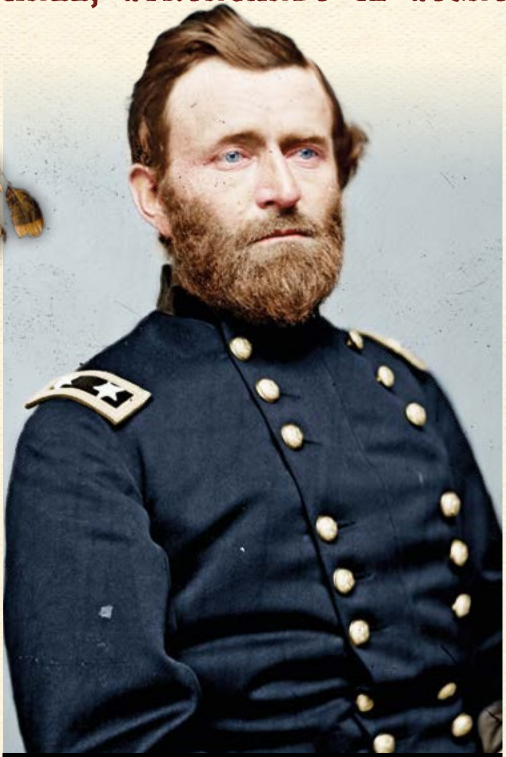
DOPO L'UCCISIONE DEL CAPO SIOUX TORO SEDUTO GLI INDIANI SI SOLLEVARONO, MA LA SOMMOSSA FU SOFFOCATA NEL SANGUE CON IL MASSACRO DI WOUNDED KNEE, STRONCANDO IL SOGNO DI RISCATTO DEI NATIVI.

sero vivere in maniera autonoma, si trasformano, di fatto, in grandi campi di prigionia, con i nativi che devono dipendere per il loro sostentamento dagli aiuti del governo. È la fine delle guerre contro gli indiani delle praterie. L'ultimo baluardo dei nativi sopravvive al sudovest: è Geronimo, il capo Apache, che con la sua guerriglia tiene gli yankee con il fiato sospeso fino al 1886, quando è costretto ad arrendersi al generale Nelson Miles.

Il messia indiano

La crisi spirituale e sociale, come spesso accade, porta alla ribalta santoni e profeti.

Il più famoso profeta indiano dell'epoca è un certo Wovoka, che nel 1890 annuncia che il Grande Spirito sta per tornare, portando con sé tutta la selvaggina scomparsa e gli indiani morti. Tra i nativi delle praterie la predicazione di Wovoka ha un seguito enorme. Gli indiani ascoltano la sua predicazione e assistono al rito sacro da lui inventato: la Ghost Dance, la "danza degli spiriti". Wovoka, dichiara che solo la danza può aprire la strada al ritorno delle antiche tradizioni. I Sioux accolgono la sua predicazione e il culto delle "camicie sacre", indumenti benedetti durante un particolare rito propiziatorio che, secondo il santone, avrebbero protetto i guerrieri dalle pallottole. Ma proprio nel 1890 il movimento indiano viene represso del tutto.



Il presidente Ulysses Grant alternò durezza a tentativi di mediazione con le tribù native.

Il 15 dicembre Toro Seduto viene ucciso assieme a suo figlio Piede di Corvo, perché si teme che voglia scatenare una rivolta assieme ai seguaci della Danza degli Spiriti. La morte del grande capo suscita una sommossa sedata nel sangue: il 29 dicembre, quattro squadroni di cavalleria massacrano 300 indiani (uomini, donne e bambini) in un accampamento sulle rive del torrente Wounded Knee. Un colpo di fucile, partito forse per errore, scatena il fuoco delle mitragliatrici puntate sulle tende. Gli ufficiali responsabili della strage furono ricompensati con medaglie al valore militare. ■

Il cursus

Fare carriera

Gli abiti indossati dai Romani ne indicavano spesso la dignità politica. Da sinistra: oratore, senatore, anziano cittadino ed equestre; nella pagina a fronte: littore, generale, imperatore, magistrato e ufficiale.

Per arrivare alle più alte cariche politiche dell'Urbe non bastavano ricchezza e potere: bisognava seguire un percorso prestabilito. I favoritismi non mancavano, ma non erano nemmeno la regola

di Eugenio Anchisi

Il cursus honorum era la successione di cariche pubbliche che un cittadino romano doveva ricoprire per arrivare al consolato, che nell'ordinamento della Roma repubblicana (e nei primi secoli dell'Impero) costituiva la magistratura (cioè la carica pubblica) più elevata. Le cariche erano chiamate anche *honores*, da cui deriva *cursus honorum*, cioè "la successione degli onori". Potevano accedere alle magistrature solo i maschi nati liberi (i cosiddetti *civis ingenui*) e con cittadinanza romana. Erano invece esclusi i Latini dei *municipia* (le comunità cittadine legata a Roma, ma con un certo grado di autonomia), gli abitanti delle colonie, i liberti (gli schiavi affrancati, che di solito continuavano a vivere nella casa del padrone) e i *peregrini*, cioè gli stranieri residenti a Roma.

Le principali magistrature, in ordine di importanza e di accesso, erano questura, edilità, tribunato, pretura, censura e consolato, la più alta: si dividevano in magistrature minori (*quaestura*, *aedilitas*, *tribunatus*) e maggiori (*praetura*, *censura*, *consulatus*). Le loro principali caratteristiche erano elettività, temporaneità, collegialità, gratutità e responsabilità.

Inizio sotto le armi

Il cursus honorum comprendeva inoltre, per consuetudine, anche delle iniziali cariche militari. Ogni magistratura aveva un'età minima per l'elezione e bisognava rispettare un certo intervallo di tempo per ottenere la carica successiva. La legge proibiva di ricoprire più volte lo stesso ruolo, anche se non sempre la norma veniva rispettata (Mario

HONORUM

POLITICA A ROMA

ricoprì il consolato per cinque anni consecutivi, tra il 104 e il 100 a.C.).

Raggiungere una carica alla più giovane età possibile era considerato un vanto, oltre che un successo nella carriera politica, anche perché ogni ritardo nel conseguimento di una magistratura avrebbe ritardato tutte le altre.

Il percorso attraverso le varie cariche cominciava di norma con il servizio militare tra gli *equites* (i cavalieri), a partire dal diciassettesimo anno di età. Dieci anni di servizio erano considerati obbligatori per ottenere l'idoneità a un incarico politico, ma la regola non era applicata rigidamente. Durante il servizio militare, alcuni riuscivano a ricoprire la carica di tribuno militare (*tribunus laticlavius*). I tribuni appartenenti a ciascuna legione erano in pratica degli ufficiali di stato maggiore e affiancavano il *legatus legionis* nelle sue decisioni.

Il primo gradino "ufficiale" del cursus era quello di questore (*quaestor*), il più basso tra le cariche politiche romane. I candidati dovevano avere almeno 30 anni (sotto Augusto almeno 25), ma i patrizi potevano anticipare la loro candidatura di due anni. I questori erano eletti dai *Comitia tributa* (l'assemblea delle tribù in cui era suddivisa la popolazione romana) e assistevano i consoli occupandosi dell'amministrazione del tesoro pubblico (l'*aerarium Saturni*) e coadiuvavano i governatori provinciali nelle attività finanziarie, per esempio distribuendo le risorse o provvedendo al pagamento delle armate provinciali. Inoltre, se autorizzati dal Senato, i questori potevano emettere denaro pubblico. Il tesoro non custodiva soltanto le risorse monetarie, ma anche importanti documenti, come i testi delle leggi o i decreti del Senato, messi sotto la custodia dei questori. Nel tardo periodo repubblicano, l'elezione alla questura si accompagnava all'automatica ammissione in Senato. Un questore poteva indossare la *toga praetexta* (bordata di rosso), ma non era scortato da littori (una sorta di guardie del corpo) e non aveva *imperium* (cioè la facoltà di impartire ordini ai quali non era possibile sottrarsi).

Gestione degli affari interni

A 36 anni, il questore si poteva candidare alla carica di edile (*aedilis*). Gli edili conducevano gli affari interni di Roma e collaboravano con le cariche più alte. Ogni anno venivano eletti due edili curuli (patrizi) e due plebei. I *comitia tributa*, sotto la presidenza di un magistrato di grado più elevato (un console ►

o un pretore), eleggevano i due edili curuli. Il *Concilium plebis* (consiglio della plebe), sotto la presidenza di un tribuno della plebe, eleggeva i due edili plebei.

Gli edili avevano poteri sugli affari giornalieri della città, per esempio riparare e conservate i templi (pare che "edile" derivi dal latino *aedes*, cioè tempio) e gli edifici pubblici. Organizzavano poi i giochi (*ludi*) e le feste. Si occupavano inoltre delle fognature, degli acquedotti e degli approvvigionamenti dell'Urbe. Sovrintendevano anche ai mercati e svolgevano la funzione di giudici in ambito commerciale. Si occupavano infine dell'ordine pubblico e dei pubblici registri. Ogni spesa pubblica fatta da un edile doveva comunque essere autorizzata dal Senato.

Un passo importante nella carriera politica di un plebeo era la carica di tribuno della plebe (*tribunus plebis*). I tribuni erano eletti dal *Concilium plebis* o dall'intero popolo di Roma (patrizi compresi). Il tribunato fu il primo

Nell'antica Roma la carriera politica era prima di tutto un servizio reso al popolo e allo Stato, un onore del quale bisognava mostrarsi degni.

Il censore, il magistrato che contava i soldi dei Romani

Per la sua delicatezza e la sua importanza, la carica di censore richiedeva il massimo rigore morale e, nei primi tempi della storia di Roma, poteva essere ricoperta soltanto da chi apparteneva a una famiglia patrizia

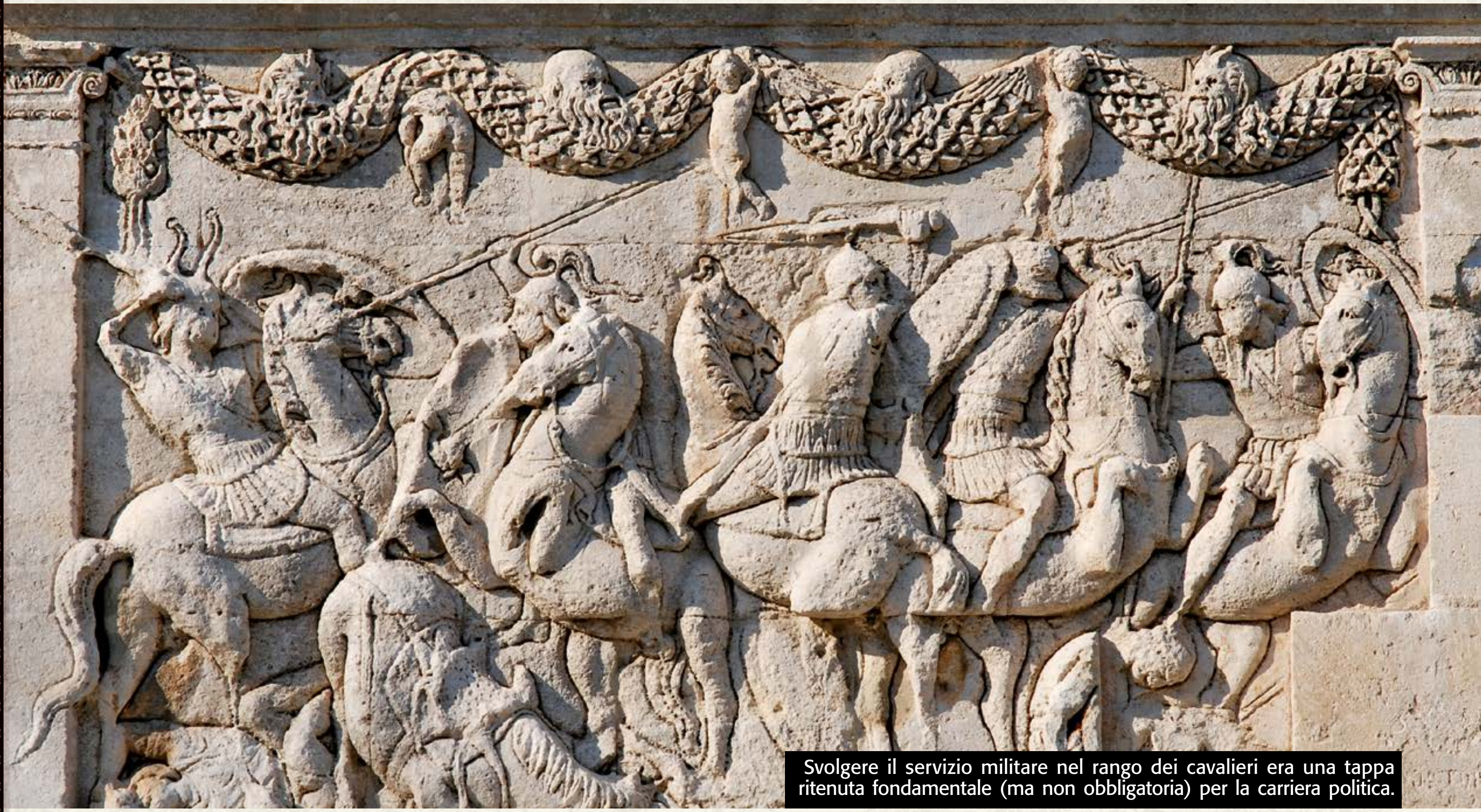
Un importante magistrato romano era il censore, preposto al censimento, ogni cinque anni, della popolazione. Poteva anche nominare nuovi senatori o eliminarne di vecchi. Ne venivano eletti due per volta e restavano in carica diciotto mesi. La censura era una carica prestigiosa e normalmente solo gli ex consoli potevano assumerla. Venivano eletti dai comizi centuriati dopo che i consoli e i pretori dell'anno avevano iniziato il loro mandato. Non avevano l'*imperium* e non erano accompagnati da littori. Le loro azioni non potevano essere bloccate da veti, a parte quelli dei tribuni della plebe o di un collega censore. Un censore poteva anche multare un cittadino, oppure vendere le sue proprietà come punizione per aver eluso un censimento o per aver compiuto una registrazione falsa.

Altre azioni che potevano comportare una pena censoria erano l'abbandono di terre coltivabili, la sottrazione al servizio militare, la violazione dei doveri civili, atti di corruzione o debiti ingenti. I censori gestivano anche gli appalti pubblici e il pagamento di coloro che svolgevano questi lavori. Una volta entrati in carica, emanavano un editto in cui stabilivano quando i cittadini dovevano presentarsi per dichiarare il proprio reddito. In origine, esso era basato sulla quantità di terra coltivabile o sul numero di capi di bestiame posseduti. Soltanto in seguito la base del censimento divenne il capitale mobile.

ufficio creato per tutelare i diritti dei cittadini comuni (plebei). I tribuni erano rappresentanti del popolo ed esercitavano un controllo sugli atti del Senato (attraverso un potere di veto), salvaguardando le libertà civili dei cittadini. L'appartenenza alla plebe (che derivava dalle tradizioni arcaiche di Roma, secondo cui erano patrizi solo i discendenti degli antichi fondatori) era avulsa dal reale status sociale di un cittadino: molti plebei, infatti, erano più ricchi e potenti dei nobili.

I tribuni erano considerati sacrosanti, cioè inviolabili. La loro *sacrosanctitas* prevedeva che chiunque toccasse un tribuno diventasse *sacer* agli dei inferi, cioè passibile di pena capitale. Era un'offesa capitale danneggiare un tribuno, ignorare un suo veto o interferire con lui. La *sacrosanctitas* di un tribuno aveva tuttavia effetto solo entro i confini della città. Se un magistrato, un'assemblea o il Senato non rispettavano le disposizioni di un tribuno, questi poteva far valere la *sacro-* ►

Il *Trionfo di Furio Camillo*, di Francesco Salviati. Camillo fu censore nel 403 a.C. e cinque volte dittatore. A destra, uno dei littori, guardie del corpo che precedevano gli alti magistrati.



Svolgere il servizio militare nel rango dei cavalieri era una tappa ritenuta fondamentale (ma non obbligatoria) per la carriera politica.

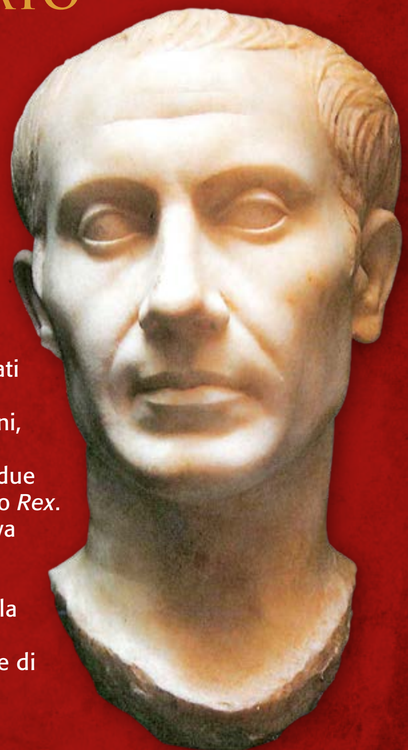
La rigorosa struttura del cursus honorum era anche una garanzia di avanzamento su basi di merito.

Il dittatore, magistrato straordinario

Il dittatore veniva nominato solo nei momenti di crisi per l'Urbe, e la fine del suo mandato segnava il ritorno alla normalità

In caso di emergenza militare o di eccezionale pericolo per la patria, si procedeva alla nomina di un magistrato straordinario, il dittatore (*dictator*). Restava in carica sei mesi e il suo potere era assoluto, libero da veti. Quando c'era necessità di un dittatore, il Senato emetteva un decreto che autorizzava i consoli a nominarne uno, che si insediava immediatamente. Durante la dittatura, i magistrati ordinari restavano in carica, ma diventavano subordinati al dittatore. Nel caso in cui avessero disobbedito ai suoi ordini, potevano anche essere costretti a dimettersi.

Il potere dittatoriale equivale alla somma dei poteri di due consoli. In pratica, il dittatore prendeva il posto dell'antico *Rex*. Era accompagnato da ventiquattro littori quando si trovava fuori dal *pomerium* (il confine sacro e inviolabile della città, tracciato da Romolo) e da dodici al suo interno (il doppio dei consoli). Il dittatore aveva potere assoluto sulla *res publica*. Quando l'emergenza terminava, si procedeva alla restaurazione del governo ordinario. L'ultimo dittatore di Roma Repubblicana fu Giulio Cesare (qui accanto).



sanctitas per fermare quell'azione. Il tribuno interveniva anche quando un semplice cittadino romano decideva di opporsi, impugnandola, alla decisione di un magistrato (era la cosiddetta *coercitio*). In questo caso bisognava attendere che un tribuno intervenisse e prendesse una decisione.

L'inviolabilità della persona del tribuno era il motivo per cui gli imperatori si facevano attribuire la *tribunicia potestas*, nonché il ruolo ufficiale di difensore della parte più debole e vulnerabile della società libera romana.

Giustizia ed esercito

I pretori (*praetor*), in numero di sei, erano eletti tra gli uomini di almeno 39 anni (30 dopo la riforma di Augusto). Avevano responsabilità giudiziarie, ma potevano anche comandare le armate provinciali e presiedevano i tribunali. Di solito si candidavano con i consoli di fronte all'assemblea dei comizi centuriati. Dopo essere stati eletti, veniva loro conferito l'*imperium*, grazie al quale potevano comandare l'esercito. In assenza di entrambi i consoli, il pretore urbano governava la città e presiedeva l'assemblea del Senato e le altre assemblee romane. Altri pretori avevano responsabilità all'estero, e spesso agivano anche come governatori di provincia.

La carica di console (*consul*) era la più prestigiosa e rappresentava il vertice della carriera politica repubblicana. L'età minima per accedervi era di 42 anni (ridotti a 33 con la riforma di Augusto). I consoli della Repubblica erano i più alti in grado tra i magistrati ordinari. Venivano

eletti ogni anno dai comizi centuriati (che raccoglievano tutti i cittadini romani, sia patrizi che plebei) e detenevano il potere supremo in materia civile e militare. Dopo la loro elezione, ottenevano l'*imperium*. Se un console moriva mentre era in carica, un altro console (*consul suffectus*) veniva eletto al suo posto per completare il mandato. Durante l'anno, uno dei due consoli (chiamato *senior*) era di volta in volta superiore in grado rispetto all'altro (chiamato *junior*), e questa graduatoria veniva capovolta ogni mese. Una volta terminato il proprio mandato, ogni console deteneva in Senato il titolo onorifico di *consulare*. Doveva attendere dieci anni prima di poter essere rieletto.

Il console era a capo del governo, presiedeva le sedute del Senato e le assemblee cittadine, e aveva la responsabilità ultima di far rispettare le politiche e le leggi adottate da entrambe le istituzioni. Era anche il capo della diplomazia romana, poteva svolgere affari con le popolazioni straniere e stringere relazioni con esse. Inoltre, facilitava i rapporti tra gli ambasciatori stranieri e il Senato. In seguito a un ordine del Senato, i consoli avevano la responsabilità di adunare le truppe, di cui prendevano il comando, e disponendo della suprema autorità militare venivano dotati di adeguate risorse finanziarie per condurre le campagne belliche e mantenere i loro eserciti. Mentre si trovava all'estero, il console aveva potere assoluto sui soldati. Alla fine del mandato, non era raro che un console venisse demandato, in qualità di proconsole, al governo di importanti province. ■

Il mondo di Roma arriva in edicola

Gli appassionati dell'Urbe costituiscono una buona parte dei lettori di Storia. Finora non esistevano pubblicazioni divulgative interamente dedicate al mondo dei Cesari, dei legionari, delle matrone. Ma da oggi in edicola c'è il bimestrale **Civiltà romana** (Sprea Editori, 82 pagine, 6,90 euro).

Una rivista nuova, fresca, che tratta il tema di Roma antica in modo semplice ma autorevole. Non solo le vite dei grandi personaggi o la descrizione degli avvenimenti importanti, ma anche i segreti della tecnologia e della cucina, i capolavori letterari, le divinità, le tecniche di guerra, l'arte, la moda, le curiosità.

Il primo numero contiene (oltre al presente articolo) un servizio sulla devastante eruzione di Pompei, riportata con le parole di Plinio il Giovane («Civiltà romana», infatti, propone alcuni brani dei grandi classici latini, completi di testo originale a fronte). Scopriremo anche come si faceva carriera politica ai tempi di Cesare, quali erano i segreti della costruzione degli scudi dei legionari, come si battevano i campioni del pancrazio (una specie di lotta libera), perché a Roma fu eretta la Piramide Cestia o quali attrattive assicurava una visita ai lupanari.

Puoi anche abbonarti a «Civiltà romana» o acquistare la versione digitale su: **www.sprea.it/civiltaromana**

Il console Publio Decio Mure in un quadro di Rubens. Sacrificò la propria vita in cambio della vittoria del suo esercito durante la battaglia del Vesuvio del 340 a.C.

Quando il Sud era all'avanguardia

Ci hanno insegnato che la spedizione dei Mille sbarcò nel Mezzogiorno per affrancarlo da una condizione di estrema arretratezza e insanabile malgoverno. Oggi, però, sono in molti a pensare che il regno borbonico fosse, al contrario, un modello di efficienza. Dove sta la verità?

di Alessandra Colla

Passata la bufera napoleonica, che aveva squassato il mondo per undici interminabili anni, il ministro austriaco Klemens von Metternich propose di convocare a Vienna un congresso al quale avrebbero partecipato tutti gli Stati europei. Il suo scopo sarebbe stato l'impegno per un duraturo riassetto del continente europeo, così da impedire il ripetersi di una situazione conflittuale come quella scatenata da Napoleone. Iniziato nel 1814, il Congresso si concluse nel giugno del 1815, sancendo il ritorno dell'Ancien Régime in tutto il continente, nella convinzione di aver raggiunto un solido equilibrio politico: in realtà, poco più di trent'anni dopo, nel 1848, la rivoluzionaria "primavera dei popoli" avrebbe di nuovo rimesso tutto in discussione.

L'Italia tornava alla precedente frammentazione: il Regno di Sardegna e i territori dell'ex Repubblica di Genova furono assegnati a Vittorio Emanuele I di Savoia; il Lombardo-Veneto, con Venezia, fu ripreso dall'Austria e amministrato da un viceré; il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu assegnato come vitalizio alla moglie di Napoleone, Maria Luisa d'Austria, che si era rifiutata di seguire il marito nel suo esilio all'isola d'Elba, preferendo restare fedele agli Asburgo; il ducato di Modena e Reggio toccò a Francesco IV d'Este; il granducato di Toscana fu attribuito a Ferdinando III d'Asburgo-Lorena; la Repubblica di San Marino ottenne il riconoscimento della sua secolare indipendenza; lo Stato Pontificio rimase sotto il controllo del papa, nella persona di Pio VII.

Quanto al Mezzogiorno, nell'atto finale del Congresso, l'articolo 104 decretava che «Sua Maestà il re Ferdinando IV è ristabilito per sé e per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli e riconosciuto dalle po- ►

Francesco I delle Due Sicilie, re dal 1825 al 1830. Sullo sfondo, la città di Napoli e la flotta reale in gran pavese.

tenze come re del Regno delle Due Sicilie». Eppure, quel regno non era mai esistito, o, meglio, non esisteva ancora. Sarebbe nato ufficialmente solo l'8 dicembre 1816, quando Ferdinando di Borbone, re di Napoli come Ferdinando IV e re di Sicilia come Ferdinando III, promulgò la "legge fondamentale" che istituiva il Regno delle Due Sicilie, unificando i due territori e diventandone sovrano con il nome di Ferdinando I.

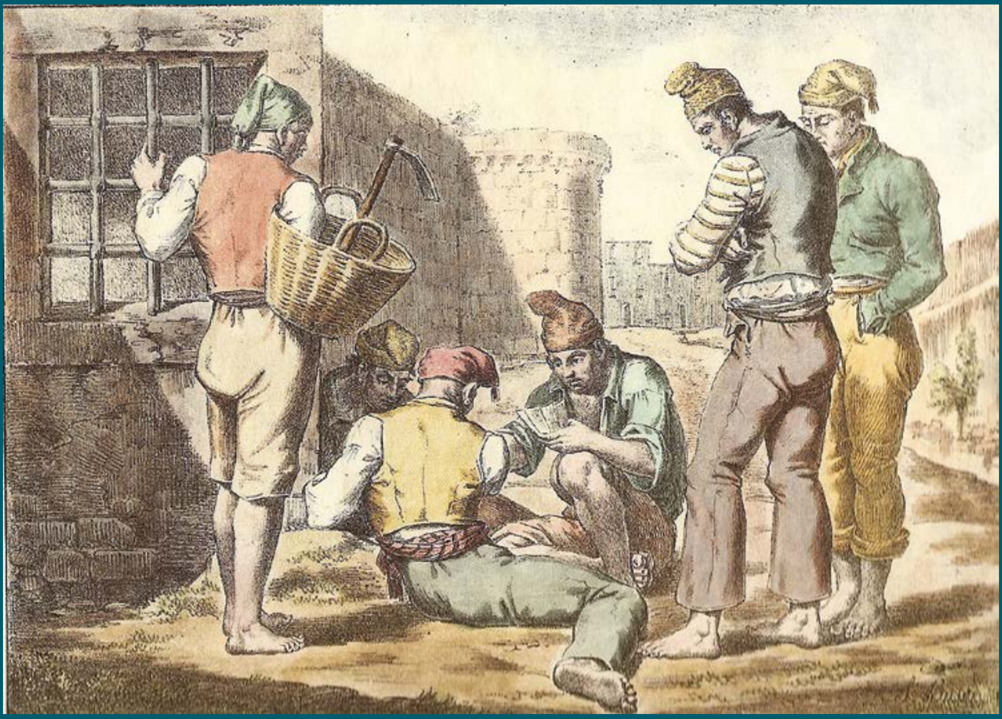
La travagliata storia del Sud

Nel corso dei secoli, i territori dell'Italia meridionale avevano conosciuto numerosi padroni: dopo l'Impero Romano, i Bizantini; poi i Normanni, nel XII secolo, con Ruggero d'Altavilla; poi ancora, fra XIII e XVIII secolo, i tedeschi Hohenstaufen, i francesi Angiò, gli spagnoli Aragonesi, gli austriaci Asburgo e i franco-piemontesi Savoia (che per poco tempo vennero investiti del titolo di re di Sicilia, salvo poi scambiare quella lontana isola con la più vicina Sardegna). Ma, in modo del tutto inaspettato, fu la Guerra di

I lazzari

Nel luglio 1647, il pescatore Tommaso Aniello d'Amalfi, divenuto poi famoso come Masaniello, scatenò una rivolta a Napoli contro la pressione fiscale imposta dal viceré spagnolo. La sollevazione popolare, conclusasi con l'assassinio a tradimento dello stesso Masaniello, fu la miccia che innescò l'esplosione di una serie di scontri violentissimi tra il popolo napoletano e gli spagnoli, che soltanto un anno dopo riuscirono a riprendere il controllo della città.

Masaniello e i suoi seguaci vennero chiamati spregiativamente dagli spagnoli *lazaros*, "lazzari", ossia straccioni, e il termine passò presto a indicare i giovani appartenenti alla plebe più indigente e quindi più facilmente rivoltosa della città. Sfaccendati, sempre scaltri, spesso violenti, i lazzari costituivano una società nella società, strutturata secondo leggi proprie e un proprio rigido codice d'onore. Tradizionalmente fedeli al re, chiunque egli fosse, i lazzari furono protagonisti della difesa di Napoli contro gli insorti della Repubblica Napoletana del 1799, finendo massacrati a migliaia dalle truppe rivoluzionarie francesi.



Il Vesuvio fiammeggiante visto dal porto di Napoli in un quadro del 1771.

Lo stemma dei Borbone al Teatro San Carlo di Napoli, fondato nel 1737 da re Carlo VII.

«Se dall'unità d'Italia, il Mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata.»

Gaetano Salvemini

successione polacca a determinare stabilmente l'assetto del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia, che si erano venuti strutturando nei secoli. Uscito vittorioso dalla battaglia di Bitonto, che nel 1734 aveva visto affrontarsi il Regno di Spagna e l'Impero asburgico, Carlo di Borbone-Spagna, figlio del re di Spagna, fu incoronato re di Napoli e di Sicilia a Palermo, nel 1735: s'inaugurava, così, la dinastia dei Borbone di Napoli, che avrebbe retto le sorti del Mezzogiorno fino al 1860.

Sotto Carlo III di Borbone, fu soprattutto Napoli a beneficiare di un periodo di grandi riforme, tra le più apprezzabili nell'Italia del tempo. La città partenopea vide un fiorire d'ingegni: lo storico e giurista Pietro Giannone, gli economisti Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani, il giurista Gaetano Filangieri. Fu il sovrano a dare inizio agli scavi di Pompei, i primi scavi archeologici in assoluto al mondo, e nel 1737 fu ancora lui a volere il San Carlo, il primo teatro d'opera italiano, vero tempio della musica europea, ancora attivo oggi. Carlo III decise anche di far confluire a Napoli moltissime delle splendide opere d'arte della collezione Farnese, appartenente alla famiglia della madre, Elisabetta Farnese. Nel 1759, però, il fratellastro di Carlo III, Ferdinando VI di Spagna, morì senza lasciare discendenza, e Carlo fu chiamato a succedergli sul trono; il suo posto fu preso ►

Carlo di Borbone ebbe lo strano destino di cingere diverse corone prestigiose: fu Carlo I di Parma e Piacenza, Carlo VII di Napoli, Carlo V di Sicilia e Carlo III di Spagna.

Regina per caso

Appena salito al trono, Ferdinando I dovette affrontare il problema cruciale della discendenza. Fu lui stesso a ritenere utile un rinsaldamento dei legami con gli Asburgo, e in questa prospettiva furono presi contatti con l'imperatrice Maria Teresa d'Austria. La prima prescelta per sedere sul trono di Napoli fu la giovanissima arciduchessa Maria Giovanna d'Asburgo-Lorena, undicesima figlia dell'imperatrice, che purtroppo morì di vaiolo a soli 12 anni. Si pensò allora all'arciduchessa Maria Giuseppina, sorella di Maria Giovanna; il fidanzamento fu ufficializzato, e la partenza per Napoli decisa per l'autunno del 1767. Poco prima di partire, l'arciduchessa si recò a pregare nella cripta imperiale per la cognata, appena morta di vaiolo; ma il sepolcro della defunta non era stato ben sigillato, e Maria Giuseppina contrasse il morbo che la portò alla tomba soltanto dieci giorni dopo.

Restavano le arciduchesse Maria Amalia e Maria Carolina; per volere di Carlo III, la scelta definitiva cadde su Maria Carolina, che non ne fu affatto felice ma dovette piegarsi alla ragion di Stato, sposando Ferdinando I nell'anno 1768.

La cerimonia del giuramento di Ferdinando IV come re di Napoli e di Sicilia, nel 1754.

dal figlio Ferdinando, di appena 8 anni, che assunse i titoli di re di Napoli con il nome di Ferdinando IV, e di Sicilia come Ferdinando III. In realtà, non avrebbe dovuto essere lui l'erede al trono del Mezzogiorno: ma il primogenito Filippo era stato escluso dalla successione perché affetto da ritardo psichico ed epilessia, e il secondogenito, Carlo Antonio, partì con il padre in qualità di erede al trono spagnolo.

> Castellammare di Stabia aveva il più grande cantiere navale del Mediterraneo. Al momento della conquista piemontese si stava attrezzando per varare scafi in ferro.

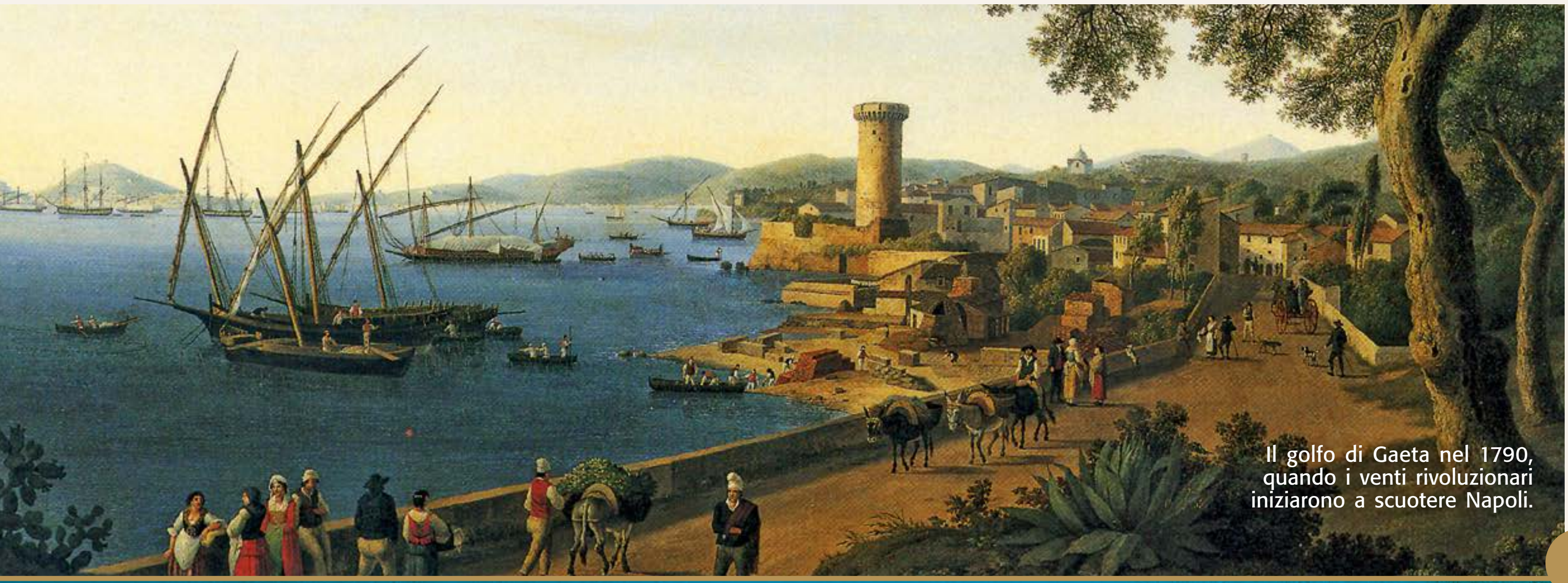
L'intraprendente Ferdinando

Così Ferdinando, la cui nascita non aveva suscitato particolare emozione a corte e per il quale era stata immaginata una tranquilla carriera ecclesiastica, si ritrovò all'improvviso nei panni di sovrano. Data la giovanissima età, gli fu affiancato un Consiglio di reggenza, che lavorava di concerto con le direttive che Carlo III inviava da Madrid. Al compimento dei 16 anni, nel 1767, Ferdinando divenne di fatto re di Napoli e re di Sicilia. L'anno seguente sposò l'arciduchessa Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, alla quale Ferdinando lasciò campo libero: infatti, non aveva ricevuto l'educazione riservata agli eredi al trono e s'impegnò a continuare il lavoro del padre, soprattutto per quanto riguardava lo sviluppo della cultura e la valorizzazione delle attività artigianali tipiche del territorio. Tra le sue prime iniziative spiccano il trasferimento della Real fabbrica napoletana di arazzi, i cui prodotti erano apprezzati in tutto il mondo, nel Palazzo Reale di Napoli, alla fine del 1778; e la fondazione, nel 1779, della manifattura di San Leucio presso Caserta, che divenne ben presto assai rinomata nel campo della produzione tessile. Sotto l'impulso dell'inglese John Acton, responsabile del Ministero di Commercio e Ma-

rina, Ferdinando sviluppò la Real Marina, approntando un'efficace flotta da guerra, e procedette a un'energica ristrutturazione militare fondando, nel 1787, la prestigiosa Accademia militare della Nunziatella (attiva ancora oggi). Nello stesso periodo si premurò di completare l'acquisizione della collezione Farnese, iniziata anni prima dal padre Carlo III.

Con lo scoppio della Rivoluzione francese, ►

Un ritratto ufficiale, da ragazzino, di Ferdinando I delle Due Sicilie. Fu re, con diversi titoli e molte interruzioni, dal 1759 al 1825.



Il golfo di Gaeta nel 1790, quando i venti rivoluzionari iniziarono a scuotere Napoli.

nel 1789, i regni di Napoli e di Sicilia furono travolti da una serie impressionante di eventi, che videro l'alternanza di regimi e sovrani: sotto la spinta rivoluzionaria, nel gennaio del 1799 nacque la Repubblica Napoletana, abbattuta sei mesi dopo; tornati sul trono, i Borbone ne furono nuovamente allontanati nel febbraio 1806, quando Napoleone dichiarò decaduta la loro dinastia, proclamando re di Napoli suo fratello Giuseppe Bonaparte, che regnò fino al 1808, quando Napoleone lo nominò re di Spagna e lo sostituì con il cognato, Gioacchino Murat, poi deposto e fuggiasco. Ferdinando poté riprendere possesso del trono soltanto il 7 giugno 1815; un anno e mezzo dopo, l'8 dicembre 1816, istituì il Regno delle Due Sicilie assumendo il nome di Ferdinando I. La denominazione è antica: risale al 1302, quando al termine delle lotte tra Angioini e Aragonesi fu sancita la divisione formale tra "Regno di Sicilia al di qua del faro (di Messina)", ossia il Regno di Napoli, in mano angioina, e "Regno di Sicilia al di là del faro", ossia il Regno di Sicilia propriamente detto, in mano aragonese.

Da solo, con un'estensione di 111 mila kmq e una popolazione di 9 milioni di abitanti, il nuovo regno borbonico comprendeva quasi metà della penisola. Inoltre, rappresentava il primo vero Stato unitario degno di questo nome. Era, insomma, una potenza in grado di preoccupare i suoi vicini, se mai avesse voluto o potuto nutrire ambizioni espansionistiche.

I cambiamenti del Re Bomba

Ferdinando I morì nel 1825, dopo oltre 65 anni di regno; gli succedette il figlio Francesco che, a differenza del padre, fu educato come si conviene a un erede al trono, ma questo non bastò a rafforzarne il carattere debole. Alla politica, Francesco preferiva la botanica e l'agricoltura, tanto da impiantare in Sicilia una tenuta agricola modello, in cui si sperimentavano innovativi metodi di

Veduta del lungomare di Napoli tra il Sette e l'Ottocento.

A metà Ottocento, la flotta mercantile delle Due Sicilie comprendeva i quattro quinti del naviglio italiano ed era la quarta del mondo.

Il varo della nave *Partenope*, a Castellamare di Stabia nel 1786, vanto della Marina delle Due Sicilie, in un quadro di Jacob Philipp Hackerin. Un'altra *Partenope*, varata nel 1834, catturò le navi *Piemonte* e *Lombardo* a Marsala, dopo che ne furono sbarcati i garibaldini, nel 1860.

Socialismo reale in salsa napoletana

Durante il regno di Ferdinando IV ebbe luogo un avanzato esperimento sociale nel feudo di San Leucio presso Caserta. Affascinato dalle idee illuministiche, il sovrano volle fondarvi una colonia modello attraverso la creazione di una seteria e di una fabbrica di tessuti (nella foto). Il nuovo borgo si sarebbe chiamato Ferdinandopoli, ed era destinato a diventare una comunità operaia autogestita, capace di autonomia economica e in grado di formare sudditi consapevoli e responsabili. Il re volle per la nuova realtà una particolare organizzazione sociale, ricca di spunti straordinariamente moderni che il giurista Gaetano Filangieri si preoccupò di sistematizzare nel Codice Ferdinandeo.

Basata sui principi di uguaglianza, solidarietà, assistenza, previdenza sociale e diritti umani, la colonia di San Leucio divenne un polo manifatturiero di primaria importanza, che tuttavia non riuscì mai a raggiungere l'autosufficienza economica.

Dopo una sessantina d'anni, l'avventura di Ferdinandopoli si concluse con un fallimento, determinato anche dal mutare delle condizioni esterne. Di quell'esperienza rimase la manifattura, ancora oggi in funzione con il nome di Antico opificio serico.

coltura, irrigazione e allevamento. Una volta insediato, proseguì la politica paterna lasciando le cure del governo perlopiù nelle mani dei consiglieri. Il suo regno durò soltanto sei anni, e fu caratterizzato da due aspetti contrastanti: da un lato la lotta serrata contro le sette politiche segrete, che in quegli anni proliferavano un po' ovunque in Italia, e dall'altro il varo di grandi opere pubbliche, come la costruzione della rete stradale in Calabria o la bonifica di laghi e zone paludose. Morì nel 1830 dopo una lunga malattia, lasciando il regno nelle mani del primogenito, anch'egli Ferdinando.

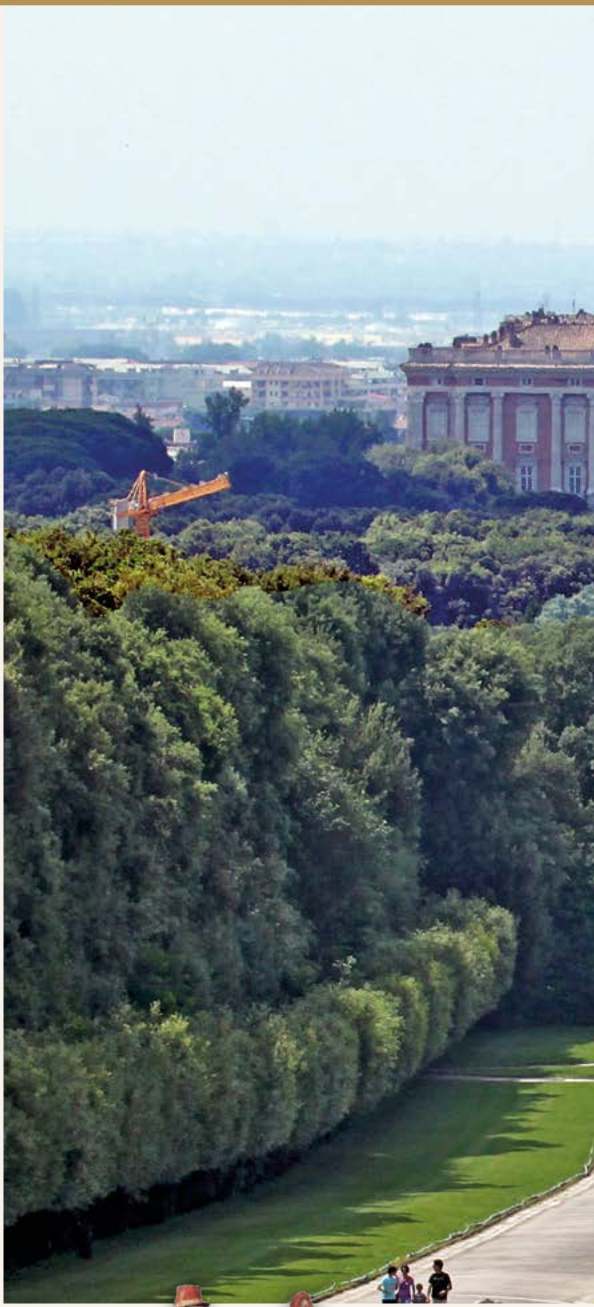
Benché appena ventenne, Ferdinando II diede subito prova delle doti di statista che avrebbero segnato i suoi trent'anni di regno. Nel giro di pochi mesi portò a compimento il programma di risanamento finanziario già avviato dal padre: diminuì radicalmente il proprio appannaggio, abolì i cumuli retributivi, rese pubbliche le secolari riserve di caccia dei Borbone, ridusse le imposte dimezzando addirittura la famigerata tassa sul macinato; poi concesse amnistie, diede impulso all'economia stipulando accordi commerciali con l'estero, costruì strade e ferrovie (come la Napoli-Portici, la prima in Italia), incrementò le infrastrutture. Volle proibire l'accattonaggio, istituendo strutture nelle quali i mendicanti potevano imparare un lavoro, e potenziò esercito e Marina nella prospettiva di un rafforzamento dell'indipendenza del Regno. Ebbe particolarmente a cuore la pubblica istruzione, le cui basi erano state gettate nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, durante la breve parentesi francese in epoca napoleonica. L'ordinamento scolastico, che prevedeva l'istruzione elementare gratuita e aperta a tutti, fu mantenuto, provvedendo perfino a stipendiare i parroci dei paesi privi di strutture scolastiche per contrastare la piaga dell'analfabetismo. Furono sviluppati collegi, educandati, licei, ►

università e accademie, elevando in maniera significativa il livello culturale del Regno.

In quel periodo tutta Italia guardò con interesse al Regno delle Due Sicilie, che stava dimostrando potenzialità insospettate. Le cose, però, mutarono bruscamente con il 1848. Benché Ferdinando avesse subito concesso la Costituzione, primo fra tutti i sovrani italiani, un po' per negligenza e un po' per inesperienza non vennero promulgate tutte le leggi necessarie all'applicazione della carta stessa. Nel frattempo, la Sicilia, che da sempre covava una sorda insofferenza nei confronti dei Borbone e di Napoli, aveva dichiarato decaduto il sovrano, nonostante

> «Il mio popolo non ha bisogno di pensare: io m'incarico di aver cura del suo benessere e della sua dignità.»
>
> Ferdinando II

In carica dal 1830 al 1859, Ferdinando II venne soprannominato Re Bomba per avere represso con la forza dell'artiglieria i moti insurrezionali siciliani del 1848, miranti all'indipendenza.



Ufficiali del Regio esercito delle Due Sicilie in una stampa a colori del 1860 circa.

La Reggia di Caserta, costruita nel 1752-1774, occupa 47.000 mq, più un parco di 120 ettari. Sotto, mappa del Regno di Napoli, confluito in quello delle Due Sicilie.

che Ferdinando avesse già concesso completa autonomia all'isola. La secessione siciliana fu duramente repressa con le armi: il bombardamento di Messina fece centinaia di morti e valse al sovrano il soprannome di "Re Bomba". L'esperimento costituzionale fallì e i disordini scoppiati ovunque nel Regno indussero Ferdinando ad adottare provvedimenti fortemente illiberali, che comportarono una netta caduta di prestigio della dinastia.

Nel 1851, il politico inglese William E. Gladstone, che aveva soggiornato a Napoli per quattro mesi al tempo della repressione, scrisse al primo ministro inglese George Gordon due lettere in cui descriveva la "terribile condizione" del Regno delle Due Sicilie, definendolo "negazione di Dio". Le accuse non furono messe in discussione e presero a circolare, benché più tardi lo stesso Gladstone ammettesse di averle scritte senza avere una conoscenza diretta dei fatti denunciati. Ma ormai l'idea che il Regno delle Due Sicilie fosse un cupo regime violento e oscurantista, da combattere e abbattere, aveva iniziato a far presa sull'opinione pubblica europea.

Re Franceschiello

Nel 1859, Ferdinando II morì, lasciando il trono al figlio Francesco II, tanto timido e irresoluto quanto lui era stato intraprendente ed energico. Salito al trono all'età di 23 anni, non aveva né la

forza né l'esperienza necessarie per affrontare la difficile contingenza, che avrebbe messo in crisi anche regnanti ben più navigati di lui. La cosa era talmente evidente che il giovane sovrano si vide subito affibbiato il soprannome di "Franceschiello". Eppure, nel suo brevissimo regno ebbe il tempo e il merito di varare diverse buone riforme: concesse maggiori autonomie ai Comuni, migliorò le condizioni dei detenuti, dimezzò la tassa sul macinato, ridusse i dazi doganali, distribuì gratuitamente grano agli indigenti. Ma ormai non c'era più nulla da fare: il crollo del Regno fu rapido e inevitabile, dopo il colpo di grazia assestato dalla spedizione dei Mille. Assediato a Gaeta con la moglie Maria Sofia di Baviera (sorella della più nota "Sissi", sfortunata moglie di Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria), dopo 102 giorni Francesco II capitolò e lasciò il regno per ritirarsi in esilio a Roma, ospite del papa. Era il 13 febbraio 1861. Il Regno delle Due Sicilie non esisteva più: il Mezzogiorno sarebbe stato annesso al nuovo Regno d'Italia, sotto i Savoia, e la sua grandezza sarebbe rimasta soltanto un ricordo.

La storiografia d'impronta risorgimentale ci ha trasmesso l'idea di un Ottocento caratterizzato da due elementi indiscutibili: l'esistenza di un radicato sentimento d'italianità, che aveva fretta di giungere all'unificazione del Paese, e quella di una netta frattura tra Nord e Sud d'Italia. Ma era proprio così?

In realtà, ancora alla metà del XIX secolo i piemontesi, quando dovevano uscire dai loro territori, dichiaravano di recarsi "in Italia"; allo stesso modo, la popolazione del Regno delle Due Sicilie qualificava tutti gli altri abitanti della penisola come "forestieri". La lingua italiana come la conosciamo noi era parlata da meno del 10% dell'intera popolazione, e perlopiù in Toscana; tutti gli altri si esprimevano nel loro dialetto locale. In Piemonte, accanto al dialetto, la lingua ufficiale era il francese: i figli dei ricchi studiavano in scuole francesi e parlavano in quella lingua (come Cavour, che restò sempre impacciato quando doveva esprimersi in italiano). Lo Statuto Albertino, promulgato nel 1848 da Carlo Alberto di Savoia come costituzione del Regno di Sardegna, fu scritto in francese e solo dopo tradotto in italiano. Non esisteva nemmeno un'economia interna a livello nazionale: i commerci degli Stati preunitari erano diretti verso gli altri Stati della penisola solo in ra-

Dopo l'unità d'Italia, molti filoborbonici si diedero alla macchia, alimentando il fenomeno del "banditismo" (qui, un bandito scovato e catturato dai carabinieri).

I Mille non incontrarono grande resistenza, benché, sulla carta, l'esercito borbonico fosse preparato e modernamente armato. La sua cattiva prova fu un colpo per re Francesco II.

Lo scandalo delle banche-usura

Subito dopo l'unità d'Italia, la difficile situazione economica di Napoli fu il terreno di coltura di uno dei più grandi scandali finanziari nella storia del nostro Paese: le banche-usura. Si trattava di un sistema ideato da un tale Guglielmo Ruffo-Scilla, sedicente principe e socio d'affari della Banca Rothschild, che dal 1866 riuscì a farsi affidare ingenti somme di denaro dalla piccola e media borghesia napoletana, promettendo in cambio interessi favolosi derivanti, in realtà, dalla svalutazione delle banconote rispetto alla moneta metallica. Fu imitato da molti, e in pochi anni Napoli arrivò a contare un centinaio di analoghi istituti bancari, che prosperavano sulla credulità della gente. Nel 1870 il sistema saltò dopo aver inghiottito interi patrimoni, e migliaia di famiglie finirono sul lastrico senza potersi più risollevare. Lo scandalo travolse anche, come truffati o come truffatori, numerosi esponenti dell'alta società napoletana, producendo uno strappo insanabile nel tessuto sociale cittadino.

A lato, moneta napoletana con il giglio borbonico.

Palermo accoglie Garibaldi, a fine maggio 1860. La Sicilia desiderava l'indipendenza da Napoli

«Non mi strappano il Regno le discordie intestine, ma mi vince l'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero.»
Francesco II

gione del 20%, mentre tutto il resto andava a Paesi stranieri. In concreto, soltanto le élite intellettuali erano convinte della necessità di costruire una nazione italiana unitaria.

Quanto alla frattura tra Nord e Sud, esisteva, ma non come siamo stati abituati a credere. Limitandosi al solo ambito finanziario, al momento dell'Unità la bilancia commerciale del regno borbonico era in attivo di 35 milioni di ducati (circa 560 milioni di euro) a fronte di un disavanzo del Regno di Sardegna pari a oltre 760 milioni di lire sabaude (circa 3 miliardi e 600 milioni di euro). Secondo la storica della finanza Stéphanie Collet, l'unico precedente assimilabile al fenomeno degli Eurobond, le obbligazioni del debito pubblico emesse nei paesi dell'Eurozona, è costituito dall'unificazione del debito sovrano dei sette Stati preunitari che nel 1861, su iniziativa del Piemonte e sotto tutela di Francia e Inghilterra, diedero vita al Regno d'Italia; in pratica, sostiene la studiosa belga, all'epoca il Regno delle Due Sicilie era per l'Italia quello che oggi la Germania è per l'Eurozona. Senza il sostanzioso apporto economico del Regno delle Due Sicilie alle disastrate finanze del Regno di Sardegna l'Italia unita non sarebbe mai potuta nascere.

Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie.

Nel 1864, il piemontese Alessandro Bianco, conte di Saint-Jorioz, capo di stato maggiore alla frontiera pontificia, diede alle stampe un rapporto sul brigantaggio. Nonostante il duro giudizio su «queste misere popolazioni» presso le quali si trovava «tutto ciò che di laido e riprovevole nella umana società», dovette tuttavia ammettere che «il 1860 trovò questo popolo del 1859 vestito, calzato, industre, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia. Tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto»: dove "adesso" significa "dopo l'Unità". La storia d'Italia, forse, non è ancora compiutamente scritta. ■

Novità sulla Guerra di Troia

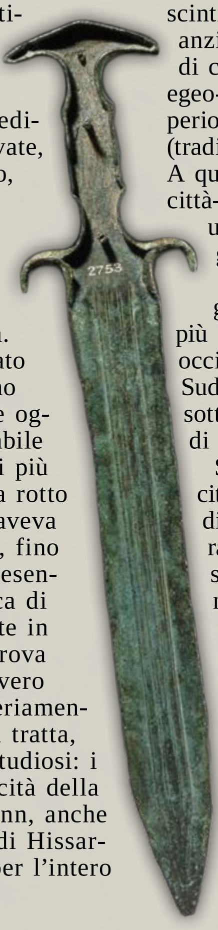
Forse l'episodio del cavallo di Troia è pura fantasia, ma emergono prove concrete della storicità di quell'epopea. Accanto, una spada dell'Età del Bronzo ritrovata a Itaca, patria di Ulisse.

Più vero di Omero

Recenti scoperte archeologiche hanno portato alla luce sbalorditive coincidenze linguistiche che possono essere considerate prove (perlomeno indiziarie) sulla fondamentale autenticità di quanto narra l'*Iliade*

di Valerio Sofia

L'eco dei colpi inferti nel duello tra Ettore e Achille davanti alle mura di Troia risuona ancora nella nostra cultura, sia in quella accademica che in quella popolare. Dai tempi di Omero, tuttavia, un altro duello (certamente incruento, ma non meno sofferto di quello che oppose Achille a Patroclo) ha infuriato intorno all'*Iliade* e al suo cantore: fu storia o invenzione? Ciò che per gli antichi era un incontrovertibile dato di fatto, per i moderni è stato a lungo considerato il parto della fantasia di Omero o, se non vogliamo dar credito neppure all'esistenza del sommo vate, agli aedi che nei secoli rielaborarono, stratificandoli, i canti del poema.



Come sappiamo, alla fine dell'Ottocento il tedesco Heinrich Schliemann, un archeologo dilettante, portò alla luce le antiche rovine della collina di Hissarlik, in Turchia. Per lui non c'era dubbio: aveva trovato Troia. In realtà i suoi scavi non erano poi così pertinenti al poema greco, e oggi sappiamo per certo che il formidabile "tesoro di Priamo" è di alcuni secoli più antico. Ma intanto Schliemann aveva rotto il muro d'incredulità e, soprattutto, aveva riportato alla luce la civiltà micenea, fino ad allora negletta e che invece rappresentava il vero contesto storico dell'epica di Omero. Nuove conferme sono arrivate in seguito, ma non è mai emersa una prova schiacciante che Hissarlik fosse davvero Troia, e ancora oggi c'è chi mette seriamente in discussione l'identificazione. Si tratta, occorre dirlo, di una minoranza di studiosi: i più sono invece convinti dell'autenticità della corrispondenza indicata da Schliemann, anche per l'eccellente posizione strategica di Hissarlik, unico grande sito in quell'area per l'intero II millennio a.C. e miglior punto di approdo per le navi che desiderassero stazionarvi prima d'imboccare il canale del Bosforo.

Troia non era una città greca

Proviamo ad allontanarci dal dettaglio di quei pochi giorni evocati dall'*Iliade*, evitando, per una volta, di lasciarci ipnotizzare dai bronzi scintillanti delle armi e degli scudi. Cerchiamo, anzi, fonti diverse da Omero, che ci permettano di capire che cosa stesse accadendo nell'area egeo-anatolica alla fine del II millennio a.C., il periodo in cui viene collocata la Guerra di Troia (tradizionalmente fissata intorno al 1200 a.C.). A quei tempi in Grecia c'erano i regni micenei, città-Stato di tradizione guerriera, ma dotate di uno sviluppato sistema amministrativo. Esse governavano anche su Creta (dove la precedente civiltà minoica si era esaurita) e su gran parte delle isole; di conseguenza risulta più che evidente l'interesse acheo verso la costa occidentale dell'Anatolia (l'attuale Turchia): dal Sud, dove alcune città come Mileto ricadevano sotto la loro influenza, fino agli stretti del Nord, di cui Troia era appunto una guardiana.

Secondo i più recenti scavi, Troia non era una città "greca", come può sembrare dal racconto di Omero, bensì un centro di stampo orientale, radicata nelle tradizioni del suo territorio e degli scambi culturali che, all'epoca, si incanalavano prevalentemente verso l'Oriente. Di grande importanza è il ritrovamento nel 1995 di un sigillo discoidale di bronzo, largo appena 2,5 cm, su cui sono incisi il nome di uno scriba e di una donna. Risale alla seconda metà del II millennio a.C., ed è l'unica traccia di scrittura a Hissarlik; la sua lingua è il luvio, parlato da una popolazione locale, quella cui forse appartenevano gli abitanti di Troia. Se confermata, si tratterebbe della scoperta dell'identità etnica di Priamo, Ettore, Paride, ►

o quantomeno dei loro sudditi. Aiuterebbe a capire meglio le dinamiche che muovevano gli interessi economici e militari in quell'area. La potenza egemone sull'Anatolia di allora era l'Impero Ittita, che dalla zona dove oggi si trova Ankara regnava dall'Egeo fino alla Siria. Sulla costa si trovavano una serie di potentati locali più o meno autonomi e integrati al dominio ittita, alla cui presa talvolta cercavano di sottrarsi. Ed è proprio il racconto di queste vicende, narrato nei testi ittiti risalenti al XIV-XII secolo a.C. e ritrovati nella capitale Hattusa, che può aiutare a gettare una luce nuova sulla Guerra di Troia. Una lettura degli avvenimenti capace di offrire una prospettiva storica realistica ma non per questo meno affascinante del mito. Tra i testi cuneiformi, alcuni citano l'importante città di Wilusa. Si trovava in Anatolia occidentale, e nel 1998 una tavoletta ittita ha rivelato la chiave per collocarla sulla mappa, insieme ad altre città. Sono state identificate Efeso, Sardi, Mileto e la stessa Wilusa, che quasi certamente era il maggior centro della Troade (nei testi compare anche il nome geografico Truwisa). L'assonanza di Wilusa con Wilion/Ilion (Ilio è un altro nome di Troia) sembra rilevante. Insomma, Wilion era il nome arcaico di Ilio, cioè Troia. Wilusa sarebbe dunque Ilio e Truwisa la Troade: i due termini sono in relazione tra loro ed è lecito pensare che, usando tali parole, gli Ittiti stessero parlando proprio di Ilio-Troia.

Gli epici scontri narrati da Omero rimandano forse a realtà più antiche di quanto crediamo.

Una città, dunque, realmente esistita, collocata in una regione precisa, e che in quell'area rivestiva una certa importanza.

Coincidenze linguistiche?

I testi ittiti ci dicono molte cose riguardo a questa Wilusa. Citano spesso gli Ahhiyawa, una popolazione che regnava sull'Egeo: vale a dire (e anche qui l'assonanza è manifesta) gli Achei. Dunque, che rapporto c'era fra Wilusa, gli Ahhiyawa e gli ittiti? Ce lo spiega il re ittita Hattusili III in una lettera a un sovrano degli Ahhiyawa, cui viene riconosciuto il titolo di "grande re" e "fratello", mettendolo cioè sul-

I bellicosi Popoli del Mare

Un elemento decisivo della geopolitica della fine dell'Età del Bronzo è incarnato dai cosiddetti Popoli del Mare. La definizione è egizia e indica una coalizione di genti guerriere che arrivarono sulle coste egiziane e furono sconfitte, ma comunque riuscirono a insediarsi in Palestina, terra che dai Peleset (uno di quei popoli) prende il nome. Prima, però, i "pirati" avevano seminato terrore e distruzione in tutto il Mediterraneo orientale: gli archivi di città come Pilo nel Peloponneso e Ugarit in Fenicia raccontano dell'avvicinarsi di queste temibili flotte, che ebbero la meglio, tanto che quelle città furono cancellate. Lungo il cammino, i Popoli del Mare misero a ferro e a fuoco anche Cipro e l'Anatolia, e negli stessi anni crollò l'Impero Ittita, la cui capitale venne saccheggiata: non sappiamo esattamente da chi, così come non conosciamo le vere relazioni tra gli episodi citati. Quello però su cui concordano gli studiosi è che c'entri il mondo egeo-anatolico con i suoi popoli.

A questo punto, in molti non hanno resistito al fascino di collegare i Popoli del Mare con la caduta di Troia, con i suoi superstiti, e anche con le flotte micenee e gli eroi di ritorno da Troia.

Non una, ma 55 città di Troia

Sulla collina di Hissarlik, Schliemann individuò nove città, una sotto l'altra, ma per gli archeologi gli strati che si susseguono sono ben 55. Quelli che riguardano il momento culminante della città e s'intrecciano con le vicende ittite e omeriche sono catalogati come "Troia VI" e "VII", e coprono il periodo dal 1700 al 1200 a.C. "Troia VI h" fu gravemente danneggiata da un terremoto (tracce di questo evento possono forse essere lette fra le righe, tanto dei miti greci quanto dei testi ittiti), mentre è certo che "Troia VII a" fu saccheggiata e distrutta da un attacco nemico, quantunque non si possa dimostrare che sia quello operato dagli Achei.

Purtroppo, gli strati archeologici riferiti alle epoche per noi più interessanti sono i più danneggiati: in parte dall'erosione, in parte dall'edificazione dei templi dell'età classica e dagli scavi approssimativi di Schliemann. La cittadella misurava circa 200 x 300 m, mentre di recente è stata scoperta la città bassa con le sue mura, la quale misurava circa 270 mila mq e poteva ospitare circa 10 mila abitanti: una cifra considerevole per l'Età del Bronzo.

Forse la chiave per conoscere la vera storia della guerra di Troia e dei poemi omerici si trova nei testi ittiti, in grado di riservare ancora molte sorprese.

lo stesso piano dei re ittiti, assiri ed egiziani: «Ora noi siamo giunti a un accordo su Wilusa, per la quale ci trovammo in guerra». Insomma, un conflitto tra Achei e asiatici per la città di Wilusa, che probabilmente è Ilio, ossia Troia.

Non solo: la più antica delle tavolette riguarda la guerra di Tudkhalia II contro la coalizione di Assuwa, formata da 22 città, tra le quali c'era Wilusa. Se non bastasse tutto questo (oltre ai ritrovamenti archeologici di spade achee a Hattusa e di raffigurazioni di guerrieri degli Ahhiyawa), ci sono altre assonanze molto evocative. Nelle intricate vicende che riguardano Wilusa vengono citati tutta una serie di personaggi, i cui nomi fanno sobbalzare. Un protagonista di primo piano è Piyama-Radu, che vuole diventare re di Wilusa: il richiamo Piyama-Radu/Priamo è evidente, anche se la storia narrata è differente da quella di Omero: questi si allea infatti con gli Ahhiyawa, invece di combatterli. Il nome luvio Pari-Zitis, fa pensare a Paride, mentre nelle tavolette compare anche Alaksandu, re di Wilusa, divenuto vassallo degli Ittiti dopo aver respinto un'aggressione degli Ahhiyawa: il giuramento di fedeltà viene compiuto in nome del dio di Wilusa, Apaliunas, per il quale viene difficile non pensare all'estremo difensore di Troia, Apollo. C'è poi Kukkunni, sovrano di Wilusa, che ricorda quel Cicno re di Colone nella Troade, ucciso da Achille nell'*Iliade*. Si ritrova anche Attarissiya, che richiama da vicino Atreo (o, per qualcuno, Odisseo).

Insomma, non sappiamo se Agamennone e Achille sbarcarono a Troia alla testa di un esercito greco, e se incrociarono le loro armi con Ettore, Enea e Paride proprio nel modo raccontato da Omero. Ma sappiamo che nella Troade c'era una città di cultura anatolica che era un importante nodo strategico e commerciale, intorno al quale si svilupparono rilevanti e intricati confronti diplomatici e militari che coinvolgevano i potentati locali, i sovrani ittiti e i re degli Ahhiyawa, ossia gli Achei. È più di quanto sappiamo di molte altre storie e di molti altri luoghi dell'antichità. ■

I resti della presunta città di Troia scoperti da Schliemann sulla collina di Hissarlik, nel 1872.

LA GUERRA FINISCE

Vasily Zaytsev (primo da sinistra) fu il miglior tiratore scelto nella battaglia di Stalingrado: tra il 10 novembre e il 17 dicembre 1942 abbatté 225 soldati nemici, tra cui 11 cecchini.

A STALINGRADO

Una serie di errori strategici, sia da parte sovietica che tedesca, diedero il via alla battaglia più decisiva della Seconda guerra mondiale. Alla fine, fu la caparbietà di Hitler a trasformare una sconfitta in un disastro irrimediabile

di Nicola Zotti

Nelle prime settimane del 1942, a poco più di sei mesi dall'avvio dell'operazione "Barbarossa", Hitler e l'alto comando della Wehrmacht erano costretti a chiudere gli occhi sulla portata del suo fallimento. L'invasione dell'Urss era stato un azzardo mal calcolato: sbagliata la valutazione delle sue esigenze logistiche, in particolare sui consumi di carburante; sottovalutata la forza dell'Armata Rossa, nonostante i clamorosi successi iniziali; drammaticamente incompleto lo stesso piano dell'operazione, che non aveva previsto alcuna contromisura nel caso la resistenza russa fosse riuscita a prolungare i combattimenti oltre il mese di novembre, fino al sopraggiungere dei rigori invernali. Le perdite tedesche ammontavano a più di un terzo dei 3 milioni di uomini e a circa i due terzi dei 7.000 mezzi corazzati e blindati che avevano attraversato il confine con l'Unione Sovietica. Persino peggiore la situazione per quanto riguardava l'apparato logistico, decisivo in un terreno difficile come quello russo: solo un veicolo a motore su sei era ancora funzionante e solo un cavallo su tre era ancora in vita.

L'Armata Rossa, nonostante avesse subito immani perdite, rimaneva il più grande esercito del mondo. A peggiorare le cose, la Germania era contemporaneamente in guerra contro la Gran Bretagna (il più grande impero del mondo) e da dicem- ►

Soldati russi difendono le rovine casa per casa. Gli scontri ravvicinati furono frequenti e spietati.

Una città simbolo

Le caratteristiche della città, con le sue enormi fabbriche e i densi insediamenti abitativi, si rivelarono un ostacolo insormontabile all'efficace coordinamento di corazzati, artiglieria, aerei e fanteria che erano al centro delle tattiche della Wehrmacht. La città si allungava per 40 km seguendo la riva occidentale del Volga, qui largo oltre 1.600 m. I quartieri settentrionali della città erano dominati da grandi opifici: la fabbrica di trattori Dzerzhinsky, la fabbrica di cannoni Barricate Rosse, l'acciaieria Ottobre Rosso, e altre ancora formavano praticamente un'unica posizione fortificata interconnessa, che sarebbe stata protagonista degli intensi e sanguinosi combattimenti ravvicinati dei mesi a venire.

L'estremità meridionale della città, costituita dai sobborghi di Minina e Yelshanka, era divisa dal resto della città dal fiume Tsaritsa, un affluente del Volga a sud della principale stazione ferroviaria di Stalingrado. Si suppone, inoltre, che Hitler si sia incaponito nel voler vincere a tutti i costi la battaglia anche per il nome che portava: voleva distruggere la "città di Stalin", conscio del grande valore propagandistico che una tale operazione avrebbe avuto.

La manovra di avvicinamento si svolse rapida: i tedeschi non immaginavano che, in città, i sovietici avrebbero opposto una resistenza talmente tenace da far fallire la loro avanzata.

Uno Stuka tedesco sorvola la città. Si notano i danni prodotti dai precedenti bombardamenti.

bre 1941 anche contro gli Stati Uniti, di gran lunga la prima potenza economica al mondo.

Sotto il peso di queste forze combinate di portata planetaria, la Germania avrebbe finito inevitabilmente per schiantarsi. In questa lotta contro il tempo, l'unica opzione disponibile era tentare un ultimo azzardo, concentrando le forze residue proprio contro l'Unione Sovietica, l'avversario più pericoloso. Con la Russia fuori dal conflitto, infatti, e le sue risorse in mani tedesche, la Germania avrebbe riequilibrato almeno parzialmente i rapporti di forze contro i suoi nemici a Occidente, garantendosi la prospettiva di poter affrontare una guerra di lungo periodo.

Il fumoso piano tedesco

Nella direttiva del Führer n. 41 del 5 aprile 1942, Hitler formalizzò questa nuova offensiva denominandola operazione "Blu": la conquista del Caucaso e, oltre la catena montuosa, anche della Transcaucasia, le regioni dalle quali l'Unione Sovietica ricavava il 90% della propria produzione petrolifera e molte altre preziose materie prime. Il piano prevedeva, in primavera, la ripresa dell'offensiva da parte dell'intero Gruppo di armate Sud, il cui fronte correva a settentrione da Orel scendendo fino al mare d'Azov. Nella prima fase, una serie di battaglie di accerchiamento avrebbero dovuto annichilire, una dopo l'altra, le formazioni sovietiche a ovest del fiume Don, fino all'obiettivo di stabilizzare, in una seconda fase, il fianco sinistro del Gruppo di armate Sud.

Un cingolato tedesco in vista di Stalingrado, nell'autunno 1942. Hitler è certo della vittoria.

Non un passo indietro!

La direttiva n. 227, emanata da Stalin il 27 luglio 1942, ordinava tassativamente agli uomini e alle donne dell'Armata Rossa di non cedere ai nemici un solo metro di terra russa; un comandante che si assumeva la responsabilità di far arretrare i suoi uomini doveva dimostrare di aver avuto ottime ragioni per farlo, e spesso non era nemmeno sufficiente di fronte agli spietati tribunali di guerra.

I russi dimostrarono tuttavia una tenacia incrollabile e il recente accesso agli archivi sovietici ha sfatato il mito delle fucilazioni sul posto di masse di disertori. Per decenni si è ritenuto che ammontassero a una cifra tra i 13 e i 14 mila i "codardi" giustiziati dai commissari politici per aver abbandonato il combattimento, ma oggi gli storici hanno ridimensionato quella cifra a circa 300.

Nikita Crushev (primo nella foto, da destra), destinato a succedere a Stalin, ebbe un ruolo di primo piano nell'attuazione della direttiva per la difesa a oltranza di Stalingrado.

L'onorificenza che l'Urss consegnò a chi si era battuto a Stalingrado.

Una postazione di artiglieria sovietica sfrutta le macerie per sottrarsi alla vista del nemico.

Tutto ciò raggiungendo (ma non conquistando) Stalingrado per permettere alle truppe tedesche l'attraversamento del braccio meridionale del Don, dando avvio alla fase conclusiva e decisiva del piano, ossia l'avanzata in profondità nel Caucaso. Era anche previsto, ma solo come obiettivo secondario, l'attraversamento del Volga a settentrione di Stalingrado per lanciare future offensive.

Più che la pianificazione di un'operazione militare di ampia portata, il piano "Blu" era una pura indicazione strategica, che confidava, per la sua realizzazione, nella sapienza tattica dei generali e delle truppe tedesche. Mancava una precisa visione complessiva delle operazioni, e in ciò il piano soffriva degli stessi difetti dell'operazione "Barbarossa". Ed era, come molti alti ufficiali tedeschi intuirono da subito, destinato a incontrare lo stesso infausto destino.

L'ostinazione di Stalin

In campo sovietico, però, il clima all'interno della Stavka (il comando supremo militare sovietico) non era migliore. Stalin accentrava nella sua persona ogni decisione strategica e, com'era già accaduto nella primavera dell'anno precedente, ossia nelle fasi iniziali dell'operazione "Barbarossa", ciò si sarebbe rivelato di grande svantaggio per i suoi gene-

Vasily Zaytsev, il tiratore scelto

Vasily Zaytsev era in servizio nella Marina quando si offrì volontario per combattere a Stalingrado, divenendo il più letale cecchino dell'Armata Rossa, accreditato di ben 225 uccisioni. Con le sue memorie, libri come *Il nemico alle porte* di William Craig, e il film omonimo che ne ha ricavato Jean-Jacques Annaud (sopra, un fotogramma), acquisì fama internazionale. Il suo epico duello con il maggiore tedesco Erwin König, capo istruttore della Scuola tiratori scelti di Berlino, costituisce il fulcro drammatico dei suoi ricordi e delle opere che ne sono derivate.

Purtroppo, però, l'episodio è molto probabilmente inventato a posteriori dalla propaganda sovietica: non risulta infatti alcuna traccia di un maggiore Erwin König nella Wehrmacht, né esisteva a Berlino una Scuola per tiratori scelti. Nemmeno sono stati ritrovati negli archivi sovietici i documenti personali di König che Zaytsev avrebbe sottratto al cadavere della sua vittima, e lo stesso racconto dello scontro è molto lacunoso e contraddittorio. Gli archivi sovietici, invece, hanno rivelato che a causa dell'enorme stress subito durante la battaglia, Zaytsev soffrì per il resto della sua vita di violenti incontenibili tremori.

rali. Convinto, come per altro l'intera Stavka, che la prossima offensiva di Hitler si sarebbe scatenata sul fronte centrale contro Mosca, era incerto tra due opzioni opposte: una decisamente difensiva, che puntava al consolidamento del fronte e al logoramento delle forze tedesche; un'altra, marcatamente offensiva, con la quale intendeva strappare ai tedeschi l'iniziativa, riconquistando i territori perduti. Entrambe avevano punti di forza e di debolezza, ma erano almeno scelte precise e chiare. Invece Stalin optò per una via di mezzo: nessuna grande offensiva, ma limitati contrattacchi di disturbo locali. In questo modo, però, l'iniziativa sarebbe rimasta in mani tedesche e le forze sovietiche non avrebbero raggiunto una massa tale da risultare efficaci, agevolando al contrario alla Wehrmacht il compito di sconfiggerle poco alla volta.

Un attacco contro Mosca era certamente l'opzione più logica per una ripresa delle operazioni tedesche, ma in questo frangente l'irrazionalità militare di Hitler colse completamente di sorpresa l'Armata Rossa e le prime fasi dell'operazione "Blu", iniziate il 28 giugno, ebbero un successo oltre ogni immaginazione. Sconvolto dalle perdite subite e dal fallimento dei timidi contrattacchi previsti dalla sua impostazione strategica, Stalin credette di rimediare emanando, il 27 luglio, la direttiva n. 227 "Non un passo indietro!": un ordine tassativo di resistenza a oltranza sulle proprie posizioni, quando invece una ritirata strategica avrebbe consentito alle sue forze di sottrarsi all'accerchiamento e al conseguente annientamento da parte dei tedeschi. La direttiva n. 227 sarebbe stata applicata alla lettera durante la battaglia di Stalingrado: ma in questo caso con ben diversa motivazione strategica.

Una decisione fatale

Il piano "Blu" stava avendo successo, perfino troppo. Hitler ritenne che i sovietici gli avessero fornito su un piatto d'argento l'occasione di osare l'inosabile, giocando il tutto per tutto in un ultimo colpo che portasse a una rapida e contemporanea realizzazione di entrambi gli obiettivi del piano e quindi alla

Soldati russi armati di PPS-h-41, mitra efficiente ed economico, fabbricato in acciaio stampato.

Da obiettivo militare secondario, il dominio sulla città divenne via via una questione di principio, alla quale né Hitler né Stalin avrebbero mai rinunciato: Stalingrado, ormai, era un simbolo.

vittoria della Germania: non solo la conquista del Caucaso, ma anche lo sfondamento della linea del Volga, fino a quel momento ritenuta non indispensabile. Il Führer vedeva le proprie riserve di carburanti e munizioni assottigliarsi di giorno in giorno e l'opportunità di precipitare la conclusione del conflitto con un azzardo ebbe su di lui un fascino irresistibile.

Una nuova direttiva di Hitler, la n. 45 del 23 luglio 1942, stabilì così la divisione del Gruppo armate Sud in due gruppi più piccoli: il primo ancora diretto verso il Caucaso, con un'operazione denominata "Edelweiss", il secondo avviato al Volga e a Stalingrado con l'operazione "Fischreiher". Nessuno tra gli alti ufficiali della Wehrmacht osò opporsi pubblicamente a una decisione così assurda e destinata inevitabilmente a portare al fallimento il piano "Blu", perché in questo modo si divideva in due e in direzioni divergenti la già precaria linea logistica del Gruppo armate Sud: è possibile che il solo Franz Halder, capo di stato maggiore dell'esercito, abbia protestato, evidenziando non solo il pericolo di separare il gruppo di armate Sud in due elementi lontani tra loro e incapaci di un'azione coordinata, ma ►

In questo grande quadro celebrativo, le truppe dell'Armata Rossa si ricongiungono alle spalle del nemico: l'assedio tedesco ormai è rotto e la Wehrmacht è rimasta in trappola.

Un caccia tedesco schiantato al suolo nel tentativo di interdire le linee di rifornimento sovietiche.

La resa tedesca

Il 31 gennaio 1943 i sovietici entrarono nel quartier generale di Paulus, che trovarono sdraiato sulla sua branda, in completo abbandono. Attorno a lui, montagne di rifiuti e di escrementi umani rendevano l'aria irrespirabile: non era lo scenario da saga nibelungica che Hitler aveva immaginato, se non per la tragica entità delle perdite.

Gli storici stimano che solo a Stalingrado siano morti tra i 500 mila e il milione di sovietici e 150 mila tedeschi, mentre 110 mila furono i prigionieri, dei quali solo 5.000 tornarono in Germania. In complesso, però, il fallimento dell'operazione "Blu" era costato alle forze dell'Asse una cifra stimata vicina agli 800 mila uomini, fra cui anche 114.250 italiani, con 84.830 tra morti e dispersi. Da parte sovietica, le perdite complessive superarono 1,1 milioni di uomini.

anche l'informazione allarmante giunta dai Servizi segreti: oltre il fiume Volga, i sovietici avevano una riserva composta da ben 1,5 milioni di uomini pronti a intervenire.

Bombardamenti a tappeto

Alla fine di luglio, il Gruppo di armate B iniziò la sua avanzata verso Stalingrado, incontrando una feroce resistenza sovietica. Il 23 agosto, la 6ª Armata, comandata dal generale Friedrich Paulus, varcò il Don, giungendo quel giorno stesso alla periferia di Stalingrado, con la 4ª Armata Panzer sul fianco destro, di fronte alle soglie meridionali della città.

Nonostante non fosse tra i principali obiettivi iniziali dell'operazione "Blu", Stalingrado assunse gradualmente una sempre maggiore importanza psicologica per entrambe le parti: per i tedeschi divenne l'occasione per spezzare la spina dorsale dell'Armata Rossa, infliggendole un'umiliante sconfitta; per i sovietici, la città si trasformò nel simbolo supremo della loro volontà di resistere alla Germania nazista, e la 62ª Armata e il suo comandante Vasily Chuikov ne sarebbero stati gli interpreti principali.

Il 23 agosto la città subì un disastroso bombardamento a tappeto: 1.600 sortite di bombardieri, praticamente senza alcuna op-

Hitler promosse Paulus feldmaresciallo: contava sul fatto che nessun soldato tedesco con quel grado si era mai arreso al nemico in tutta la Storia.

30 gennaio 1943: Friedrich Paulus si arrende ai sovietici con quel che resta delle sue truppe.

Un carro sovietico sventola la bandiera rossa: la battaglia di Stalingrado è stata vinta.

posizione, scaricarono 1.000 tonnellate di bombe, riducendo la città in un insieme di rovine dalle quali si levava una colonna di fumo alta 3.500 m. Nei 5 giorni successivi le sortite seguirono con altri sistematici bombardamenti, effettuati quartiere per quartiere.

L'assalto di terra iniziò il 14 settembre 1942 con l'attacco del 51° Corpo d'armata al centro della città. La battaglia si sviluppò gradualmente, con la 6ª e 4ª Armata costantemente risucchiate nell'incubo del combattimento urbano, cercando di respingere nel Volga la 62ª Armata di Chuikov. La dottrina tedesca del Blitzkrieg prevedeva il coordinamento di corazzati, artiglieria, fanteria e aerei per sopraffare il nemico. Ma Chuikov costrinse la Wehrmacht ad abbandonare questo consolidato ed efficacissimo schema delle operazioni: spinse i propri uomini anche a meno di 50 m dalle linee tedesche, avvicinando i nemici a distanza di bomba a mano. Questa "tattica dell'abbraccio" impediva alla Luftwaffe e all'artiglieria pesante di contribuire direttamente ai combattimenti per il rischio di colpire i propri commilitoni. L'arma aerea tedesca iniziò così a interdire le retrovie sovietiche, colpendo tutto ciò che si avvicinava da est, polverizzando intere divisioni, individuate indifese in campo aperto.

Le enormi quantità di macerie e di edifici in rovina ostacolavano movimenti di massa: ogni edificio rimasto in piedi diventava una fortezza da conquistare o da difendere piano per piano, stanza per stanza; ogni cumulo di macerie un fazzoletto di Russia da contendere all'ultimo sangue. La battaglia fu un brutale scontro corpo a corpo tra plotoni, compagnie e al massimo battaglioni, senza alcun possibile coordinamento. A metà ottobre, nonostante questi handicap, due grandi offensive tedesche avevano messo spalle al Volga quanto rimaneva della 62ª Armata, ma nuclei resistevano ancora caparbiamente nel resto della città.

Nelle ultime fasi della battaglia, ormai circondati dal nemico, i tedeschi patirono il freddo, la fame e la scarsità di munizionamento.

Gli ultimi giorni di angoscia

Il 14 ottobre, Paulus sferrò il suo terzo assalto, consapevole che l'inverno si stava avvicinando e con esso anche un contrattacco sovietico. La 6ª Armata concentrò tre divisioni di fanteria, due divisioni Panzer e quattro battaglioni di genieri d'assalto specializzati in demolizioni su un fronte di appena 5 km, con un massiccio supporto aereo che bombardava le retrovie per impedire l'afflusso di rinforzi. L'attacco colpì la 62ª Armata come un martello pneumatico, schiacciandola in un'esigua striscia a 200 m dalla riva del Volga. In dieci giorni di combattimenti, i tedeschi presero la fabbrica di trattori Dzerzhinsky e avanzarono verso sud contro le fabbriche Barricate Rosse e Ottobre Rosso. Il 23 ottobre, le truppe tedesche della 79ª Divisione di Fanteria avevano raggiunto l'angolo nord-occidentale dell'Ottobre Rosso e stavano tentando di assaltare la fabbrica contro la feroce opposizione della 39ª divisione Guardie. I tedeschi, con l'aiuto di corazzati e artiglierie semoventi, cercavano di inchiodare i difensori, di superarli e distruggerli, ma invano: ogni conquista era solo temporanea e lo stesso metro di terra cambiava di mano anche decine di volte al giorno.

Le settimane scorrevano inesorabili. Il 19 novembre, i sovietici lanciarono la temuta controffensiva: in appena cinque giorni due grandi attacchi a nord e a sud di Stalingrado si riunirono accerchiando completamente la città e la 6ª Armata. Un anello di acciaio che nemmeno un contrattacco condotto da Erich von Manstein, forse il migliore generale tedesco, riuscì a spezzare. Per Hitler, l'immane tragedia che si stava consumando tra le macerie di Stalingrado rinnovava il fascino sinistro di una saga germanica e ordinò un vero e proprio sacrificio umano: la resistenza fino all'ultimo uomo. Il 31 gennaio 1943 Paulus fu nominato maresciallo del Reich, un implicito invito al suicidio perché nessun maresciallo era mai caduto vivo in mani nemiche. Quello stesso giorno però Paulus disattese la volontà del Führer e si arrese ai sovietici. La battaglia di Stalingrado non era ancora finita, perché nuclei isolati resistettero disperatamente fino ai primi di marzo, e nemmeno la guerra, ma ormai la sconfitta tedesca era diventata inevitabile. ■

Droghe e società

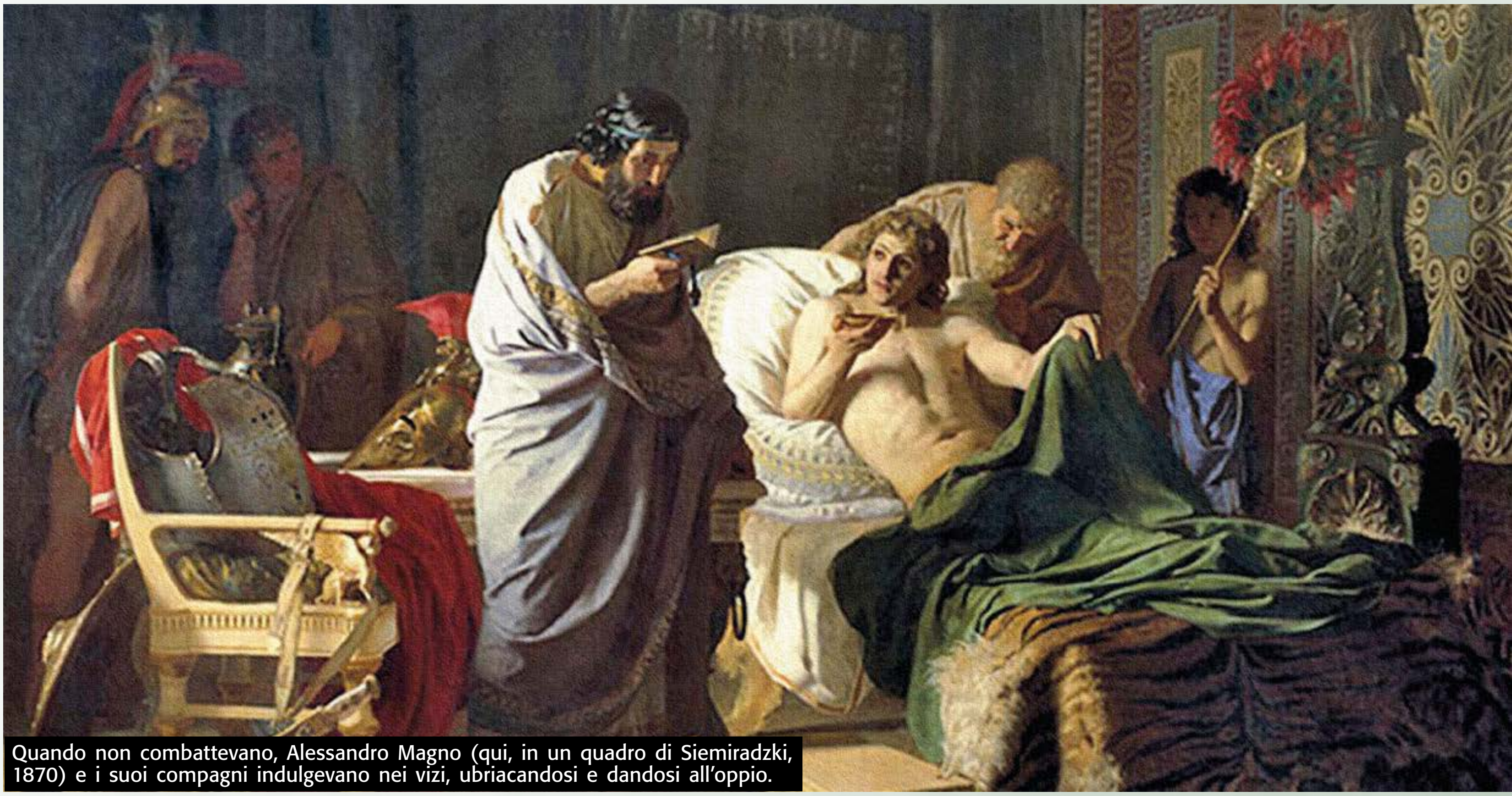
UNA STORIA STUPEFACENTE

Oltre alle bevande alcoliche, gli uomini di tutte le epoche e latitudini hanno fatto uso di altre sostanze capaci di alterare la mente e, probabilmente, di influire in modo determinante sullo sviluppo di molte civiltà. Ecco come hashish, oppio, cocaina e altre droghe ci hanno accompagnato nei secoli

di Valerio Sofia

Gli storici ritengono che in Grecia e a Roma, nel corso dei riti misterici e orgiastici del culto di Dioniso e Bacco (così immaginati nel 1884 da William Adolphe Bouguereau), gli adepti facessero uso anche di sostanze stupefacenti e non soltanto di libagioni alcoliche.

Da sempre l'uomo ha fatto uso di sostanze in grado di "far uscire da sé" e perdere il contatto con la realtà che lo circonda. Ufficialmente per cercare esperienze che vadano oltre il mondo degli uomini, penetrando nelle sfere del divino che, nella sobrietà, ci vengono precluse. Ma certo anche solo per dimenticare le miserie di una vita grama o, semplicemente, a scopo ricreativo, come molti fanno ancora oggi. Le droghe arrecano alterazioni fisiologiche momentanee, e per questo sotto questo termine vanno anche le spezie e i farmaci. La parola deriva dall'olandese *droog*, che indica qualcosa di arido e secco, ossia una polvere. Dall'oppio alle metamfetamine, dall'hashish alla coca, ogni cultura si è confrontata con gli effetti di questi prodotti. Sicuramente l'uso medico, come rilassanti e anestetici, ha giocato un ruolo importante nell'avvicinamento dell'uomo alle sostanze stupefacenti, ma inizialmente pare certo che fosse soprattutto l'aspetto mistico a prevalere: la forza allucinogena di alcuni prodotti sembrava capace di mettere in connessione lo sciamano o il sacerdote con altri mondi, realtà in cui era più facile incontrare la divinità. Dal peyote ►

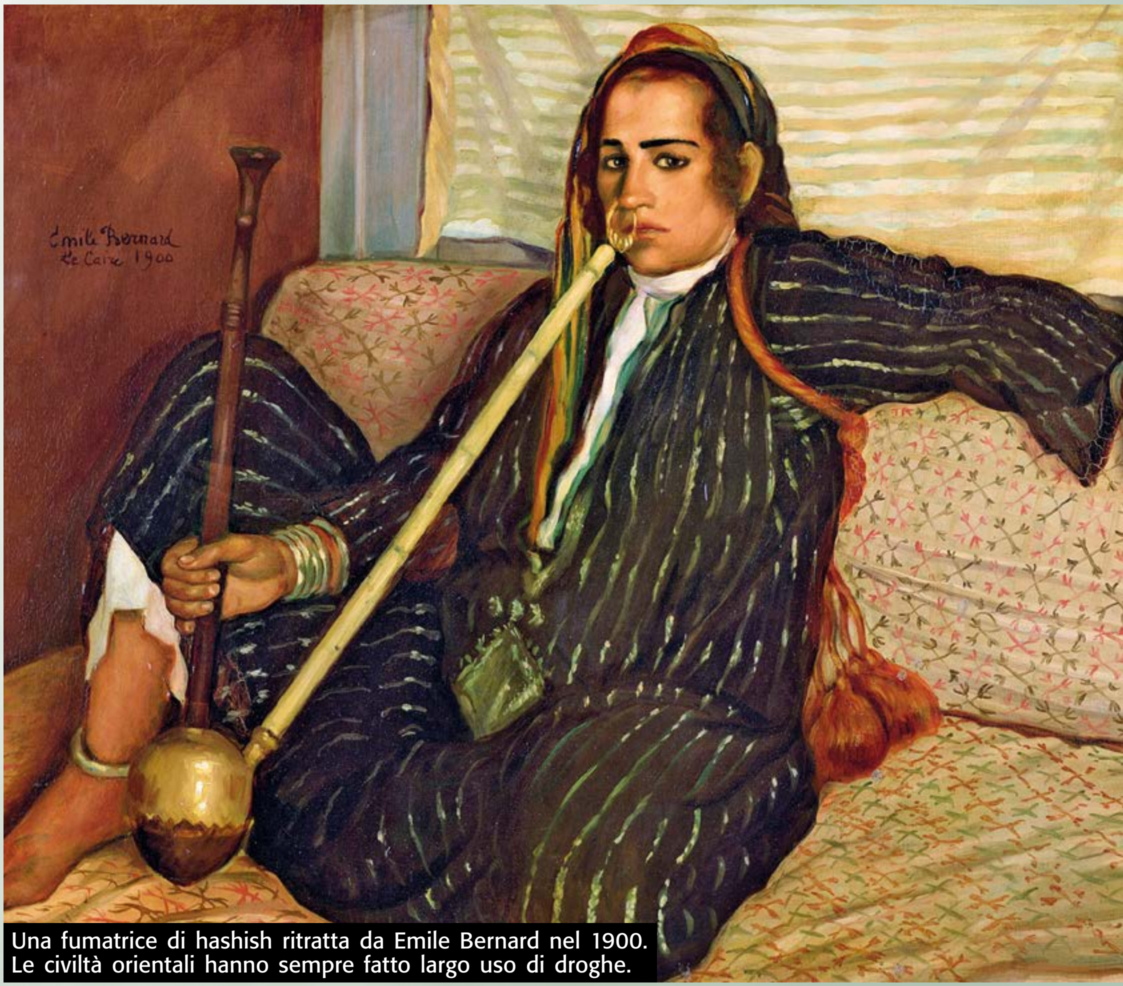


Quando non combattevano, Alessandro Magno (qui, in un quadro di Siemiradzki, 1870) e i suoi compagni indulgevano nei vizi, ubriacandosi e dandosi all'oppio.

messicano (per gli indigeni, il "pane degli dei"), all'*iboga* africana (considerata pianta miracolosa), dalla cannabis orientale alla *ayahuasca* amazzonica, fino alla "bevanda amara" (*kawa*) delle regioni del Pacifico meridionale: tutte queste sostanze aiutavano i sacerdoti a uscire da sé per raggiungere una conoscenza più alta, che andava poi trasmessa alla propria comunità.

La pianta della gioia

Anche quando le società si sono fatte più complesse e culturalmente raffinate le droghe sono rimaste a fianco degli uomini, sia nei rituali sacri sia anche, più laicamente (se così si può dire in un mondo in cui sacro e medicina erano ancora uniti), nelle dottrine mediche. In Egitto, il *Papiro Ebers* esalta, tra molti farmaci, anche le capacità stordenti dell'oppio (che veniva propinato perfino ai bambini contro il pianto), quelle rilassanti della cannabis, le doti anestetiche dell'elleboro e della mandragora, alla quale si attribuivano anche effetti afrodisiaci. La presenza di droghe è attestata anche in Mesopotamia, dove ci sarebbero raffigurazioni di oppio fin dalla civiltà dei Sumeri, nel III millennio a.C., i quali definivano il papavero "pianta della gioia". Dell'oppio si parla più volte nell'*Odissea*: i Lotofagi incontrati da Ulisse si nutrivano di una pianta che faceva dimenticare tutto e creava dipendenza. In un banchetto, inoltre, la bella Elena aggiunge oppio nel vino di Telemaco per alleviarne gli affanni. L'oppio era legato anche al culto della dea Demetra, che secondo la mitologia lo usava per consolarsi dal dolore



Una fumatrice di hashish ritratta da Emile Bernard nel 1900. Le civiltà orientali hanno sempre fatto largo uso di droghe.

Una raffinata pipa da oppio di fabbricazione cinese, in argento e bronzo.

per l'assenza della figlia Persefone, rapita dall'Ade. In effetti, il papavero compare spesso tra le spighe che la dea tiene nelle sue raffigurazioni. Il fiore era anche quello che gli dei del sonno, Morfeo in testa, offrivano agli uomini.

Con il progredire della civiltà greca, prosegue e si accentua il processo di desacralizzazione della droga, ma senza mai perdere del tutto le valenze religiose. Non sappiamo con certezza quanta sia stata la parte delle sostanze stupefacenti nei vari riti misterici, da Eleusi (dov'era protagonista una bevanda chiamata *kykeon*, secondo alcuni basata su funghi in seguito sfruttati per la produzione di Lsd) ai Baccanali, fino alle diverse profezie oracolari. Parallelamente, gli effetti di queste sostanze erano studiati sotto profilo medico, stabilendo la giusta quantità da somministrare secondo i risultati desiderati. Gli effetti cambiano, infatti, secondo le dosi. Teofrasto (371-287 a.C.), a proposito dell'oppio, nell'*Historia plantarum* scrive che «ne serve una dracma per diventare euforici, il doppio per avere allucinazioni, tre volte per il delirio conclamato e una dose quadrupla per morire». I Romani proseguirono su questa linea: le *Georgiche* di Virgilio (ca. 30 a.C.) accennano alla pianta donatrice di un "sonno che reca l'oblio", mentre Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) descrive accuratamente il metodo di estrazione dell'oppio dal papavero. Imperatori come Nerone e Marco Aurelio utilizzavano bevande con oppiacei preparate dai loro medici, Andromaco il Vecchio (I secolo d.C.) e il celebre Galeno (130-210), il quale considerava la sua miscela di oppio, miele e alcol una panacea per quasi tutti i mali. Nell'Impero Romano, il commercio di oppio, canapa e altre spezie portentose era rigoglioso e regolarmente tassato. Ovviamente, all'epoca anche i migliori medici non avevano che una marginale conoscenza degli effetti collaterali negativi sul breve e lungo periodo.

LA PRESENZA DI DROGHE È ATTESTATA ANCHE IN MESOPOTAMIA, DOVE CI SAREBBERO RAFFIGURAZIONI DI OPPIO FIN DALLA CIVILTÀ DEI SUMERI, NEL III MILLENNIO A.C.

L'erba degli Assassini

Anche in Cina l'oppio era ampiamente utilizzato, insieme all'altra pianta stupefacente più diffusa: la canapa, il cui uso medicinale in Oriente è attestato almeno dall'epoca del testo botanico cinese *Rhyya*, risalente al 1450 a.C., dove viene raccomandata come sedativo. L'hashish era somministrato anche ai sacerdoti indiani (nei cui testi sacri, i *Rg-Veda*, compare l'uso di un'altra droga antichissima e mitica, il *soma*). In India, la canapa era considerata di origine divina e coltivata all'interno dei templi. Lo storico greco Erodoto (V secolo a.C.) cita la cannabis in relazione a cerimonie celebrate dagli Sciti, un popolo guerriero della steppa. Infine, nell'*Avesta*, l'antichissima raccolta di libri sacri al culto persiano di Zoroastro, la canapa occupa il primo posto in una lista che elenca migliaia di sostanze terapeutiche.

Ma l'intreccio più noto fra hashish e storia è quello che si verificò nel Medioevo con la setta detta, appunto, degli Assassini: si raccontava che il potente "Vecchio della Montagna", arroccato nell'imprendibile fortezza di Alamut, sulla costa meridionale del mar Caspio, si servisse dell'hashish per arruolare i giovani e renderli totalmente asserviti alla sua volontà e in grado di gettar- ►

Tra Sette e Ottocento il consumo di oppio in Cina si estese a tutti i ceti sociali.

PORTENTOSA COCA-COLA

A metà Ottocento, il farmacista corso Angelo Mariani creò il Vin Mariani, una miscela di vino e foglie di coca. Ispirandosi a questo, nel 1886, il farmacista di Atlanta John Stith Pemberton inventò uno sciroppo per curare mal di testa e stanchezza; tra gli ingredienti c'erano alcol ed estratto di foglie di coca. Si trattava del Pemberton's French Wine Coca, che divenne Coca-Cola quando l'alcol fu sostituito da distillato di noci di cola. Nel 1903 scomparve anche la coca, e nella formula subentrò invece la caffeina.

Per quanto sia stata senz'altro quello di maggior successo, la Coca-Cola fu solamente uno dei tanti elisir tonici, stimolanti e calmanti venduti nelle farmacie dell'epoca.

si nelle imprese più pericolose. Il termine "Assassini" derivava dall'arabo *hashishen*, cioè dediti all'hashish. Tali sicari furono protagonisti di numerose imprese omicide nel periodo delle Crociate, contro i cristiani ma anche contro i musulmani rivali.

La relazione fra droga e violenza era tutt'altro che sconosciuta: lo stato di sovraeccitazione e perdita dei freni inibitori indotto dalle sostanze stupefacenti fu utilizzato dai guerrieri di molti popoli. Prima degli Assassini, i guerrieri scelti delle tribù germaniche e scandinave, i Berserker, entravano in una trance bellicosa anche grazie a sostanze psicotrope, probabilmente funghi, che li rendevano insensibili al dolore e capaci di sforzi quasi sovrumani. La cannabis, invece, veniva mescolata nel tè dai guerrieri degli Zulu a fine Ottocento. Ma chi fece un uso sistematico di droga in guerra fu il Terzo Reich. Hitler riempì i suoi soldati di metamfetamine, sotto forma di medicinali etichettati Pervitin: anche ad esse si devono i successi iniziali della guerra-lampo germanica, condotta da soldati instancabili e senza scrupoli, capaci di combattere perfino quattro giorni di fila senza dormire e quasi senza mangiare. Le conseguenze negative si manifestarono naturalmente più tardi, sotto forma di stati di dipendenza. In realtà, anche gli altri eserciti dotarono le proprie truppe di dro-

L'interno di una fumeria d'oppio in un quadro di William Lamb-Picknell (1881). In realtà le fumerie d'oppio diffuse nella Londra vittoriana e gestite da orientali non avevano nulla di attraente: al contrario, erano sordide stamberghe popolate da disperati pronti a tutto pur di non rinunciare al loro piacere proibito.

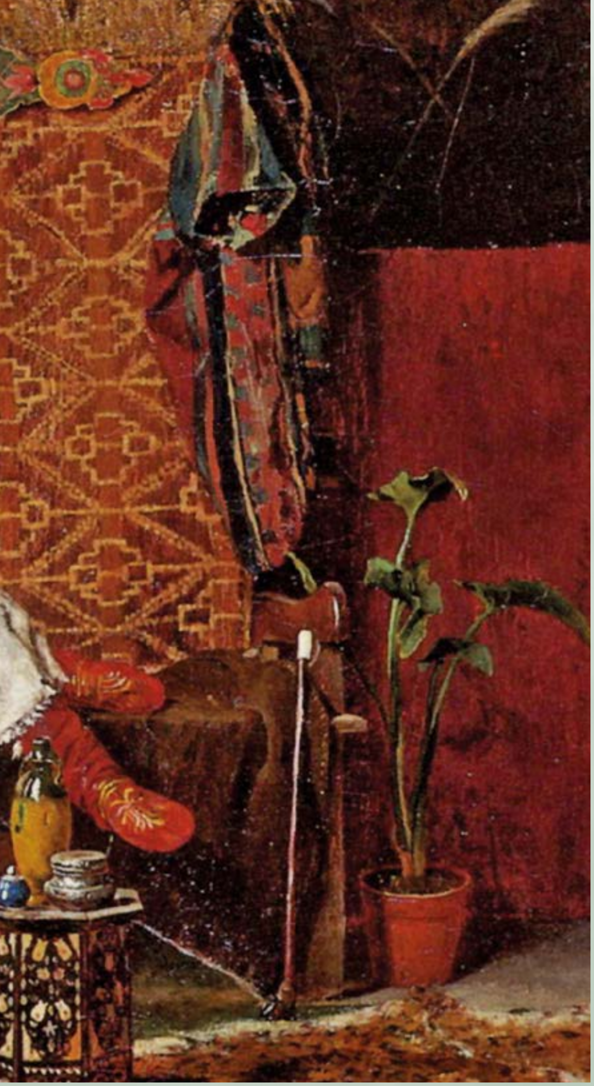
La droga dei jihadisti

Nella lunga tradizione del binomio droga- violenza s'inseriscono a pieno titolo anche diversi conflitti contemporanei. Alcune sostanze stupefacenti abbassano le inibizioni, hanno un effetto calmante e ottundono la paura, oltre a cancellare la stanchezza. È per mezzo delle droghe che, in alcune aree di guerra, specialmente in Africa Nera, si formano bambini-soldato.

L'Isis ne ha fatto ampio utilizzo. Molte dosi sono state trovate tanto nei covi dei terroristi quanto nelle basi dei combattenti. Il Captagon è un composto di amfetamina e altre sostanze stimolanti che inibisce totalmente paura e dolore, provocando forte euforia. È stato trovato nelle tasche dei jihadisti in Siria e probabilmente è stato usato anche dai terroristi degli attentati di Parigi.

Altra sostanza simile è il tramadolo, un oppioide noto come "droga del combattente", di cui grossi carichi sono stati intercettati anche nei porti italiani, sulle rotte per il Medio Oriente e la Libia.

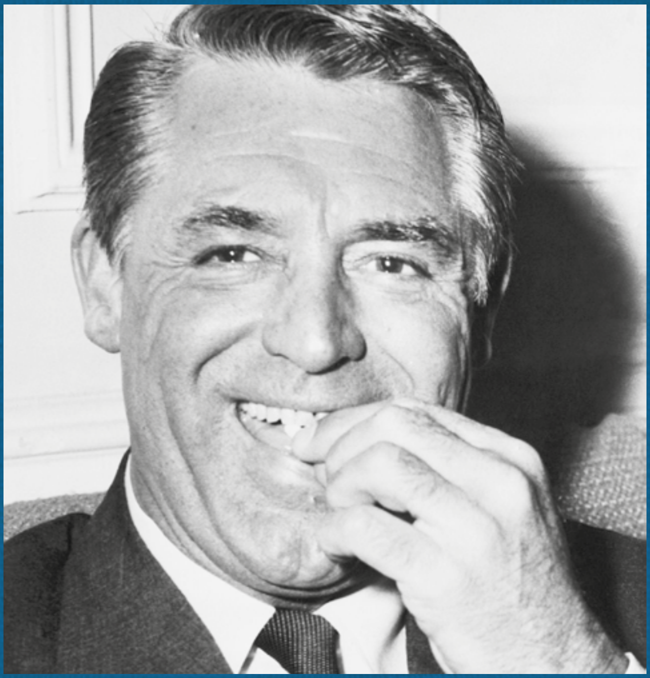
Manco Capac, fondatore dell'impero Inca, aveva ricevuto in dono la coca dal dio Sole.



GLI SVAGHI PSICHEDELICI DI CARY GRANT

Tra il 1958 e il 1961, uno dei più applauditi divi di Hollywood, Cary Grant, si sottopose a un centinaio di sedute psicoterapiche che contemplavano l'assunzione di Lsd, l'acido lisergico. Si tratta di una delle più potenti sostanze psichedeliche conosciute, e Grant ne fu entusiasta, arrivando a dire che tutti avrebbero dovuto provare gli effetti di tale sostanza, sperimentata largamente anche dai Beatles.

Gli effetti dipendono sia dal dosaggio sia dal *set* (lo stato d'animo del soggetto) che dal *setting* (l'ambiente circostante), e comportano una considerevole distorsione della realtà percepita.



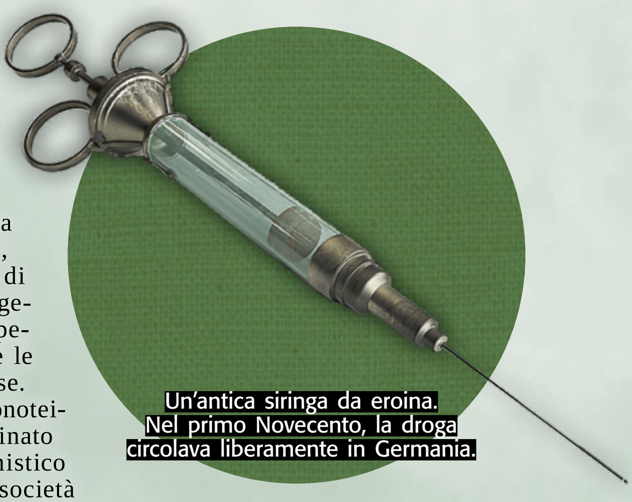
ghe simili, sia gli Alleati che i giapponesi. Gli Stati Uniti, in particolare, non smisero mai di somministrare stupefacenti alle loro forze armate neppure nei conflitti successivi: in Corea e, soprattutto, in Vietnam, dove gli stupefacenti diventarono, oltre che un indispensabile supporto per le azioni belliche, anche una preziosa via di fuga dagli orrori di una guerra considerata persino più bestiale e insopportabile delle altre. Il primo grande programma statunitense per il trattamento delle tossicodipendenze fu proprio frutto dell'alto numero di veterani che avevano sviluppato una dipendenza nella giungla indocinese, e che rientrati in patria non riuscivano a reinserirsi normalmente nella società.

> CON IL PASSARE DEI SECOLI, LE DROGHE HANNO PERSO L'ANTICA DIMENSIONE SACRALE, DIVENTANDO SOLTANTO UN DISCUTIBILE MEZZO PER EVADERE DALLA REALTÀ: UN'AUTENTICA PIAGA SOCIALE.

Quando Freud prescriveva cocaina

Un'altra sostanza stupefacente di notevole importanza è la cocaina. Ovviamente è legata soprattutto al continente americano, dove cresce la pianta della coca, da cui si ricava. Da tempo immemorabile, i popoli andini ne masticano le foglie per resistere all'altitudine (reperti archeologici connessi a tale abitudine risalgono fino al 2500 a.C.). Molti miti cosmogonici (ossia sulla nascita dell'universo) delle civiltà sudamericane sono connessi proprio alla pianta di coca, che per gli Inca del Perù era il dono fatto dal dio Sole al figlio Manco Capac, fondatore del loro impero. In Centro America la coca non esisteva, ma si faceva uso di numerosi altri vegetali psicoattivi, specialmente durante le cerimonie religiose.

Le religioni monoteiste hanno determinato la fine dell'uso mistico delle droghe. Le società moderne conoscono quasi esclusivamente gli utilizzi curativi, energetici e ricreativi delle sostanze psicotrope. Il periodo a cavallo tra Otto e Novecento ha costituito il periodo aureo della diffusione sociale delle droghe, perché dalla morfina al laudano, dall'eroina alla cocaina fino alle metamfetamine di sintesi, sono state moltissime le sostanze apprezzate per i loro apparenti vantaggi, e, fino a un certo punto, legalmente commerciabili e socialmente accettabili. A dimostrazione di ciò, nel 1884 Sigmund Freud scrisse il saggio *Sulla cocaina*, prescrivendola per la cura di malesseri fisici e psichici e consumandola ampiamente lui stesso; mentre l'infallibile Sherlock Holmes, protagonista dei romanzi polizieschi di Arthur Conan Doyle, fa uso regolare di cocaina e morfina. L'eroina veniva regolarmente commercializzata da una grande casa farmaceutica tedesca, finché, nel corso del Novecento, ci si rese conto dei danni inferti dalle droghe, sia come effetti collaterali sia come dipendenza, e si iniziò a proibirne il consumo, limitandolo alla sfera medica.



Un'antica siringa da eroina. Nel primo Novecento, la droga circolava liberamente in Germania.

Ciò non significa affatto che il consumo di sostanze psicotrope sia diminuito: l'Onu riporta che quello della droga illegale è oggi il più ricco fra i traffici criminali del pianeta, generando un giro d'affari di ben 262 miliardi di dollari all'anno. Ormai disponibile a tutti, e senza più i limiti imposti dall'utilizzo sacrale, la droga di oggi non apre più paradisi artificiali ma spalanca gli abissi di autentici inferni. ■

AEROFONI
I BIZZARRI ANTENATI DEL
RADAR

QUANDO I PROGRESSI AERONAUTICI MOSTRARONO AL MONDO CHE I VELIVOLI POTEVANO ESSERE PORTATORI DI GRANDE DISTRUZIONE, LA VIGILANZA AEREA VENNE AFFIDATA AD APPARECCHI DAVVERO CURIOSI

di Nico Sgarlato

Nel 1911, durante la Guerra italo-turca, apparve un'arma destinata a rivoluzionare per sempre la condotta della guerra: l'aeroplano. Dopo i primi sporadici interventi in Libia da parte degli aerei del Regio Esercito italiano, quando nel 1914 divampò la Grande Guerra ci si rese conto che i velivoli avrebbero avuto un peso crescente nelle operazioni. E le potenze in lotta misero in atto le prime contromisure.

Accanto ad affusti che consentissero a fucili, mitragliatrici e cannoni di sparare alla massima elevazione per colpire gli apparecchi, si sentì l'esigenza di mezzi che permettessero di scoprire l'avvicinarsi degli aeroplani anche di notte o, comunque, quando non era ancora possibile avvistarli con i cannocchiali. Nacquero così gli aerofoni. L'invenzione è attribuita al capitano di corvetta Alfred Rawlinson della riserva della Royal Navy, nel 1917, ma è possibile che esperimenti si fossero già svolti poco prima.

In pratica, si trattava di potenti microfoni che sembravano una versione enormemente ingrandita dei cornetti acustici usati da chi aveva problemi di udito. Questi apparati erano in grado di amplificare il rumore provocato dai motori a pistoni degli aeroplani e poiché normalmente erano due o quattro, consentivano di effettuare una triangolazione per stabilire la direzione di provenienza del rumore. La loro portata era attorno ai 12 km.

Furono realizzati anche sistemi portatili che venivano "indossati" dagli operatori ed erano simili a enormi orecchie: com'è intuibile, non risultarono affatto pratici.

Il progresso dei sistemi di scoperta dell'aviazione nemica fu lento. Mentre, durante la Seconda guerra mondiale, si affermava in modo definitivo il radar, gli aerofoni continuavano a essere impiegati. In Italia, per esempio, c'erano gli apparati di costruzione Borletti e Galileo. Vennero anche approntate stazioni di osservazione e di ascolto, tutte collegate telefonicamente a un comando centrale, che amplificavano i rumori attraverso riflettori del suono parabolici, i cosiddetti "muri di ascolto", o "specchi acustici": strutture in cemento, la cui forma particolare consentiva di focalizzare le onde sonore e, in condizioni favorevoli, di scoprire un aeroplano in avvicinamento fino a 25 km di distanza.

La diffusione del radar ha fatto sì che questi sistemi fossero abbandonati dopo il 1945. In anni recenti, tuttavia, si è riparlato di aerofoni sofisticati, quali possibili strumenti di scoperta per i cosiddetti "aerei invisibili" (stealth), ma per ora non si è a conoscenza di realizzazioni in tal senso. ■

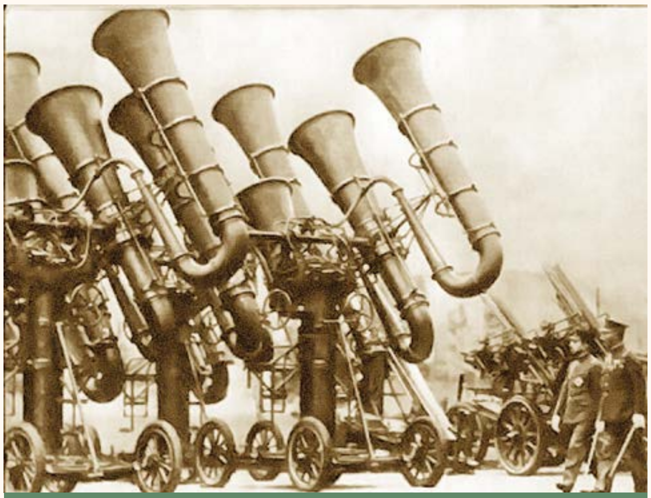
Un sistema di localizzazione acustica sperimentale delle forze armate francesi, in una foto datata 4 gennaio 1940.

Un avveniristico modello di aerofono tedesco, nel 1939, che offriva la possibilità di determinare anche direzione e altezza degli aeroplani in avvicinamento.

Militari svedesi armeggiano attorno a un aerofono composto di quattro elementi presso Trelleborg, località sulla punta meridionale della Penisola Scandinava, all'inizio della Seconda guerra mondiale, nell'autunno del 1940.

La versione americana, con due microfoni connessi a cuffie, fotografato a Bolling Field (Washington D.C.) nel 1921.

Due militari di un reparto di artiglieria da campo tedesco, nel 1917, indossano strani aerofoni individuali, uniti a maschere che incorporano le lenti di un binocolo.



L'imperatore giapponese Hirohito (primo da destra) mentre passa in rassegna un reparto militare speciale, dotato di colossali aerofoni soprannominati "tube di guerra" appena prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale.

“Ezzelino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, ed Antonio.”
(*Ludovico Ariosto*)

Il dipinto cinquecentesco di Cristofano dell’Altissimo ritrae, non si sa quanto fedelmente, “Ezzelino da Romano tiranno di Padova”.

Ezzelino
Il figlio del Diavolo

Passato alla Storia come esempio di tiranno pazzo e sanguinario, in realtà Ezzelino da Romano non fu peggiore di tanti despoti contemporanei. Ma la leggenda che lo condanna è dura a morire

di Alessandra Colla

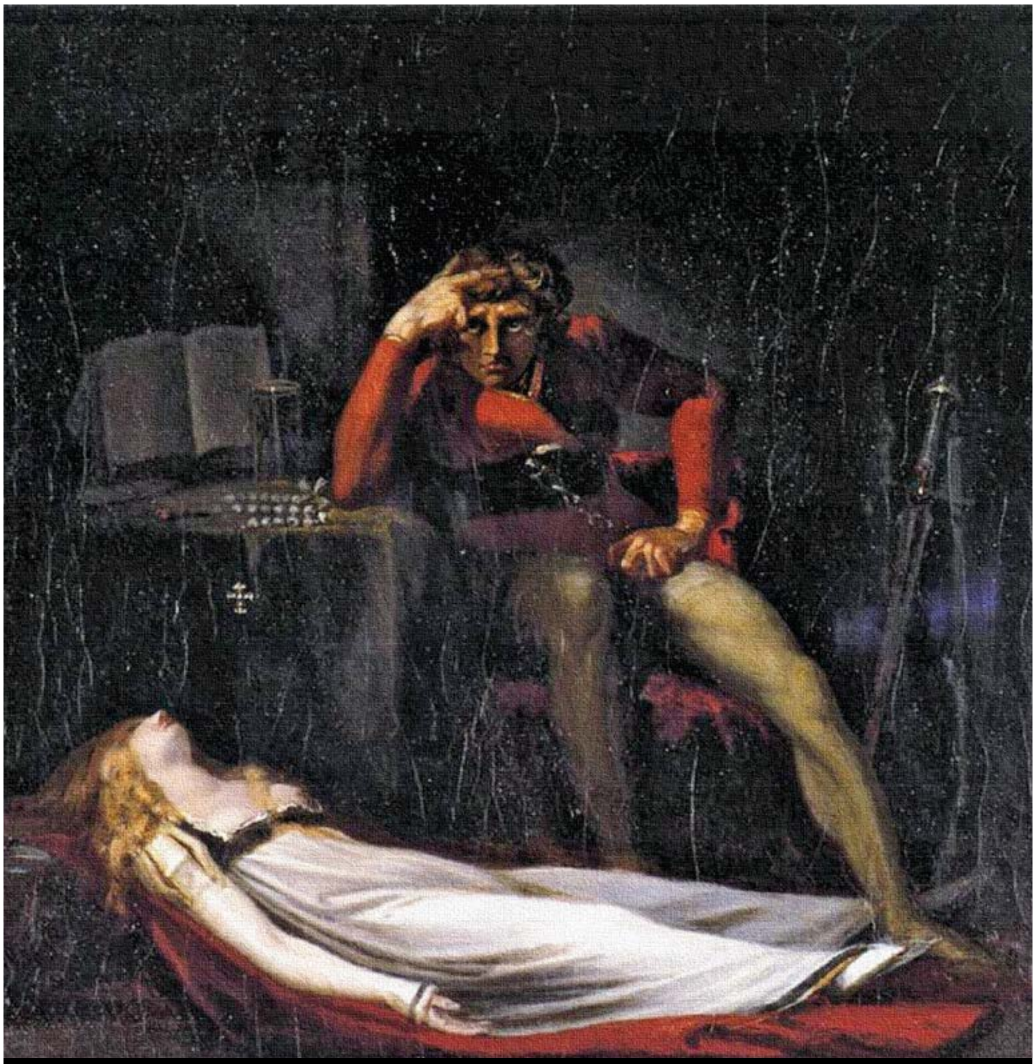
Sono molte le lapidi che costellano le mura di Padova; per la maggior parte esse sono opera del conte Carlo Leoni, erudito e acceso risorgimentalista che lasciò un cospicuo patrimonio di epigrafi sulla storia patria, non del tutto attendibili ma sempre appassionate. Fra tutte, una ricorda il momento più buio nella vicenda millenaria della città, la signoria del terribile Ezzelino da Romano nel XIII secolo: "Tu Ezzelino / spavento d'Italia, / d'ogni scelleratezza / abominevole esempio, / novello Falaride / del genere umano, / mostro e tiranno, / nella tua infamia, maledetto, / vivrai immortale".
È opinione comune che in questo caso, forse, il Leoni non esagerò: la leggendaria crudeltà di Ezzelino ci è stata tramandata attraverso i secoli da testimoni, cronisti e perfino illustri poeti come Dante e Ludovico Ariosto. Eppure, oltre la "leggenda nera" che accompagna la figura e le gesta del condottiero, signore della Marca Trevigiana, stanno alcuni fatti storici. Per esempio, Ezzelino è riconosciuto da tutti come il più valoroso guerriero e il più fine politico dell'epoca, oltre che come uno dei più potenti signori d'Italia; e forse fu proprio quest'ultimo dato a pesare in modo definitivo sulla demonizzazione del personaggio.

Il sogno di uno Stato
Già podestà di Verona e signore di Vicenza, Ezzelino riceve da Federico II la città di Padova. L'estensione dei suoi domini sotto l'ala imperiale gli fa intravedere la possibilità di unificare la Pianura Padana, gettando le basi per un progetto politico di ampio respiro.
1237

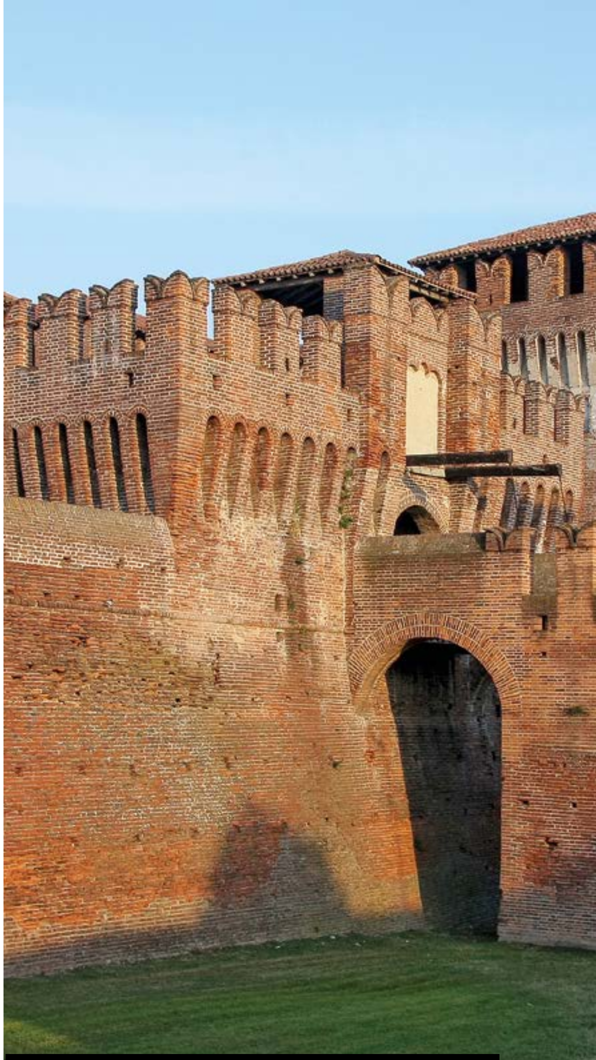
Così com'è oscura la fama di Ezzelino, sono oscure anche le sue origini. Gli innumerevoli cronisti e storici che si sono occupati di lui non riescono a trovare un accordo sul tema: secondo alcuni, avo di Ezzelino fu un Alberico d'Olanda sceso in Italia al seguito dell'imperatore Ottone III sul finire del X secolo; secondo altri, fu forse un Ecelino il Balbo, inviato nella penisola dall'imperatore Enrico III all'inizio dell'XI secolo. Ma l'ipotesi più probabile sembra quella che pone come capostipite della casata un Ecelo venuto in Italia al seguito di Corrado II il Salico, incoronato a Milano re d'Italia nel 1026, e poi a Roma imperatore nel 1027. Tornato nuovamente nella pianura padana insieme a Corrado, che doveva presiedere un sinodo a Pavia, nel 1036, Ecelo chiese all'imperatore di potersi fermare; e ottenne da questi sia il permesso sia i feudi di Onara e Romano, nel territorio di Padova.

Statista incompreso

Divenuto signore di Onara, Ecelo sposò la longobarda Gisla, dalla quale ebbe due figli: Alberico, che non lasciò né discendenza né traccia, ed Ezzelo. Quest'ultimo, soprannominato Ezzelino il Balbo, fu crociato in Terrasanta con l'imperatore Corrado III, combattendo a Damasco e Ascalona nel 1147, ed è considerato il capostipite degli Ezzelini.
Le cronache lo descrivono saggio, liberale e "moderatamente truce e orrido" nei confronti di nemici e delinquenti; membro della Lega Lombarda, si batté contro il Barbarossa. Ebbe quattro figli, uno dei quali continuò la dinastia come Ezzelino II. Fu lui a spostare la residenza della casata a Romano, dopo che nel 1199 i padovani avevano raso al suolo il castello di Onara, e da questo momento in poi la dinastia assunse il nome "da Romano". Dopo una vita di guerre, Ezzelino II decise di ritirarsi in convento, passando così alla storia come Ezzelino il Monaco. Prima, però, si era assicurato la discendenza grazie a tre figli, il primo dei quali sarebbe divenuto tristemente famoso per la sua efferatezza.
Ezzelino III da Romano, poi soprannominato "il Terribile" o "il Tiranno", nacque a Onara nel 1194. Ancora giovanissimo prese ►



Nel 1750 il pittore Johann Heinrich Füssli immagina così Ezzelino pensoso sul corpo della moglie, dopo averla assassinata. L'episodio è però completamente inventato.



La rocca di Soncino (Cremona), dove Ezzelino venne imprigionato e morì per le ferite.

parte alle guerre per il controllo del vicentino distinguendosi per valore e ardimento, ma anche per spietatezza. Dopo il ritiro del padre in convento, dalla divisione dei possedimenti di famiglia con il fratello Alberico si ritrovò erede dei territori di Bassano e Marostica, nonché di tutti i castelli situati sui Colli Euganei.

Abilissimo sia in politica che sul campo di battaglia, Ezzelino III estese gradualmente il suo dominio su larga parte del Veneto anche grazie a un disinvolto cambio di casacca: dapprima simpatizzante della Lega Lombarda come il nonno Ezzelino I, decise in seguito di passare alla parte avversa schierandosi con l'imperatore Federico II di Svevia, che lo nominò vicario imperiale in Lombardia, decretando così la fine delle libertà e delle autonomie comunali. Già podestà e capitano del popolo di Verona dal 1225 al 1230, nel 1236 ricevette da Federico il governo della città di Vicenza, messa a sacco dalle truppe imperiali, e nel 1237 anche quello di Padova. In anticipo sui tempi, malcompreso e soprattutto inviso al papato, Ezzelino seppe farsi così portatore di un progetto statuale di ampio respiro, mirante all'unificazione politica delle numerose realtà della pianura padana e diventando il protagonista indiscusso della storia veneta di quel periodo.

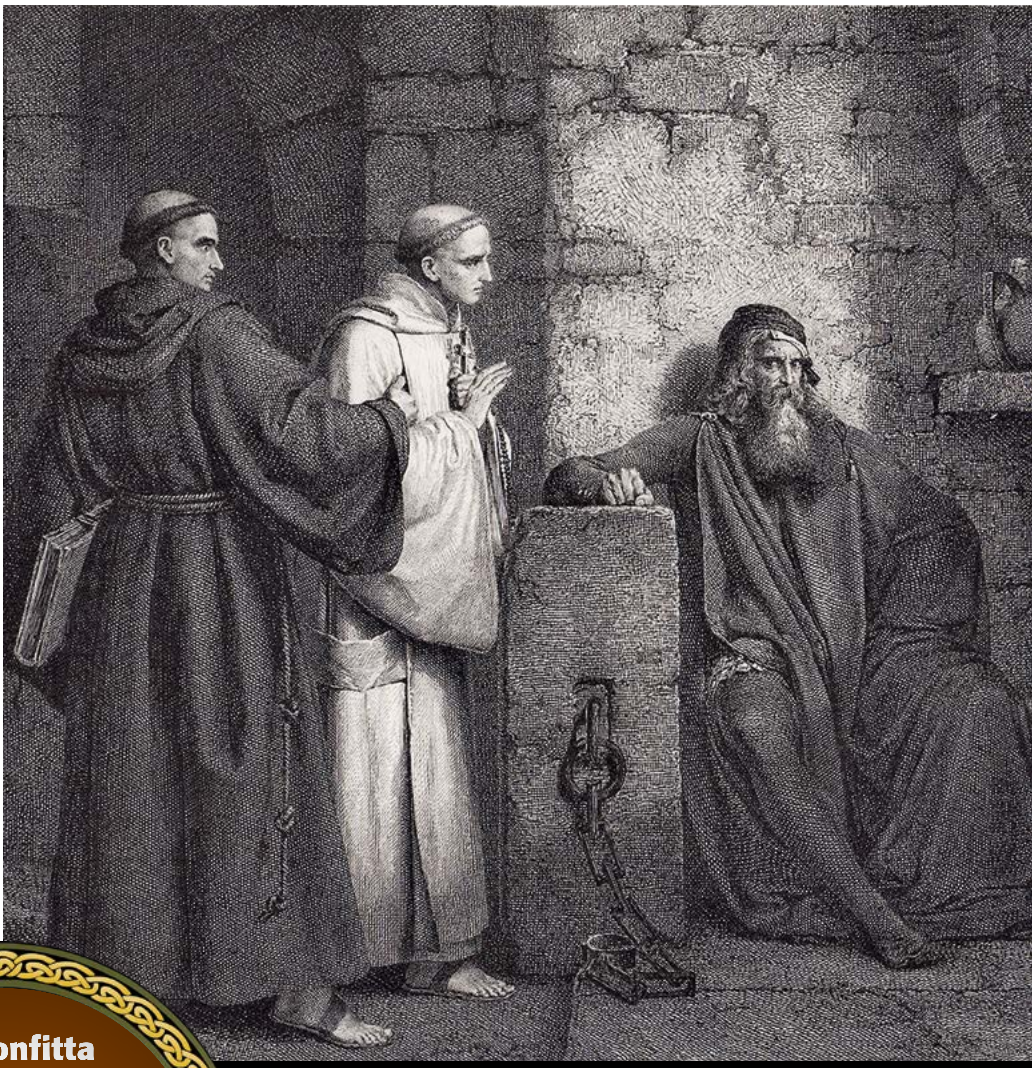
Subito dopo, nel 1238, l'imperatore e il suo fedele gettarono le basi di un vero sodalizio politico e privato: Federico diede in sposa a Ezzelino una sua figlia naturale, Selvaggia, e undici anni più tardi Ezzelino avrebbe fatto sposare una sua nipote a Enzo di Svevia, re di Sardegna e figlio naturale di Federico II.

> “Nessun tiranno mai eguagliò la sua crudeltà, neppure Nerone.” *(Salimbene de Adam, cronista)*

La prima scomunica
Nel giorno di Giovedì Santo, papa Gregorio IX (al secolo Ugolino dei conti di Segni) pronuncia una solenne scomunica nei confronti dell'imperatore Federico II e di tutti i suoi partigiani, Ezzelino compreso, la cui parabola discendente inizia qui.
1239

Come nasce una leggenda

Ma è proprio qui che cominciano a sorgere legittimi dubbi sull'effettiva malvagità di Ezzelino, per almeno due motivi: il primo è che all'epoca le crudeltà erano la norma, anche se pensarlo ripugna alla nostra sensibilità. Nel 1233, per esempio, il monaco fra' Giovanni da Vicenza, inviato da papa Gregorio IX a Verona per pacificare i signori della Marca, in soli tre giorni mandò al rogo sessanta tra i migliori cittadini veronesi accusandoli di eresia. L'altro motivo sta nella scelta ghibellina di Ezzelino, che gli attirò ben presto la riprovazione e la condanna di tutta la parte guelfa, con il conseguente e comprensibile ricorso a ogni mezzo per screditarlo. Così, se il cronista di corte di Ezzelino, Gerardo Maurisio, lo descrive come «cavaliere



Ezzelino, prigioniero a Soncino, riceve la visita di due frati che tentano invano d'indurlo a pentirsi e a farsi curare le ferite ricevute in battaglia.

La sconfitta a Cassano d'Adda

Gli scontri tra guelfi e ghibellini, sempre più aspri e frequenti, culminano nella battaglia di Cassano d'Adda, il 16 settembre, in cui lo stesso Ezzelino rimane gravemente ferito e viene preso prigioniero. Condotto nel castello di Soncino, vi morirà l'8 ottobre.

1259

discreto e sapiente, di costume e scienza prestante», il cronista Guglielmo Ventura riporta che «questo crudelissimo tiranno, questo mostro del genere umano, questa peste del mondo, era orrido di aspetto, dal parlare sgradevole, terribile coi suoi occhi di vipera, superbo ed orglioso nel camminare, sempre fremente d'ira, riempiva tutti di spavento, non solamente colle parole, ma anche col semplice sguardo».

È dunque verosimile, sostiene la storiografia recente, che Ezzelino fosse più violento della media, ma si stenta un po' a credere a tutte le nefandezze che gli vengono attribuite: decine di migliaia di morti, prigioni rigurgitanti di reclusi, migliaia di mutilati che «si aggiravano per la Lombardia chiedendo pietà» dopo essere stati privati dal tiranno degli occhi, delle mani, dei piedi o degli attributi virili. La tradizione popolare sosteneva che si cibasse una volta sola al giorno, ma di bambini, e che il suo pasto prediletto fosse la carne di prete; del resto, lo stesso cronista Salimbene de Adam conclude il racconto delle sue infamie dicendo che «come Gesù volle avere al mondo uno che gli somigliasse e mandò san Francesco d'Assisi, altrettanto pretese di fare il Diavolo, e mandò Ezzelino». Allo stesso modo, non sappiamo con esattezza neanche quale fosse il suo aspetto fisico: gigantesco secondo alcuni, basso e deforme secondo altri; in ogni caso nero e peloso, provvisto, come riferisce il letterato Benvenuto da Imola, «di un lungo pelo sul naso che quando montava in collera si rizzava, e tutti scappavano dalla sua presenza».

Una fine ingloriosa

Ma subito dopo il matrimonio con la figlia dell'imperatore, e anzi proprio per questo, l'astro di Ezzelino cominciò a declinare: nel giorno di Giovedì Santo del 1239, infatti, senza alcun preavviso, papa Gregorio IX lanciò una solenne scomunica contro Federico II e tutti i suoi partigiani, nobili e popolo, Ezzelino compreso, denunciando quest'ultimo come "nemico di Dio e della Chiesa".

Né l'imperatore né Ezzelino, beninteso, rinunciarono alle loro pretese territoriali, che anzi proseguirono pressoché ininterrotte fino al 1250, quando la morte di Federico II lasciò Ezzelino da solo contro papato e Lega Lombarda, schierati insieme contro la potenza imperiale. Mentre la posizione di Ezzelino diventava sempre più critica, nel 1254 papa Alessandro IV sferrò l'attacco decisivo con una nuova scomunica, in cui Ezzelino veniva definito "assetato di sangue", "nemico del genere umano" e "di animo belluino". La crociata lanciata dal pontefice era solo apparentemente diretta contro gli eretici della Marca, ma in realtà mirava a togliere di mezzo una volta per tutte l'ultimo ostacolo sulla strada del potere papale e guelfo. Gli scontri tra le due fazioni si protrassero fino al 16 settembre 1259, quando Ezzelino, gravemente ferito, fu preso prigioniero a Cassano d'Adda. Si tentò di prestargli soccorso, ma la leggenda vuole che si strappasse lui stesso le bende, negando anche a se stesso la pietà sempre negata agli altri. Morì l'8 ottobre, maledetto in morte come in vita: e forse a torto. ■

Caterina II in abiti imperiali, su cui spicca l'aquila bicipite degli zar, erede di quella bizantina. A sinistra, la corona dell'incoronazione, realizzata nel 1684.

CATERINA II
la zarina tedesca

Liberatasi con un colpo di Stato di un marito odioso e crudele, una giovane straniera diventa la più illuminata imperatrice nella storia della Russia. L'avventura di una donna straordinaria, sensuale ed energica, che cercò di condurre un Paese immenso fuori dal Medioevo

di Alessandra Colla

A Stettino, nel dicembre del 1743, i festeggiamenti per il Natale fervevano nella residenza del generale prussiano Cristiano Augusto, principe di Anhalt-Zerbst. Ma l'allegra atmosfera natalizia fu rovinata dall'arrivo di una staffetta, giunta al galoppo da Berlino con un invito inatteso e che non sarebbe stato possibile rifiutare: il precettore del granduca Carlo Pietro Ulrico di Holstein-Gottorp, erede al trono di Russia, invitava la principessa Giovanna Elisabetta Holstein-Gottorp (moglie del generale) a mettersi subito in viaggio con la figlia Sofia per raggiungere la corte imperiale russa. Quella convocazione inaspettata celava, sotto l'aspetto formale di un onore, la sostanza indiscutibile di un ordine perentorio, che avrebbe sconvolto per sempre la vita della quattordicenne Sofia.

Una vita finora trascorsa tranquilla nella dimora paterna, dove la ragazzina era nata il 2 maggio 1729. Battezzata come Sofia Augusta Federica, la principessina di Anhalt-Zerbst era cresciuta intelligente e vivace. Tutt'altro che bella, per lei si pensò perfino a un futuro in convento; ma era tanto curiosa e avida di sapere che le fu impartita un'educazione raffinata e di altissimo livello, pari a quella del fratello minore Guglielmo Cristiano Federico. Nulla, comunque, lasciava presagire che Sofia potesse abbandonare il mondo della piccola nobiltà prussiana cui apparteneva la sua famiglia.

L'invito imperiale fu un vero fulmine a ciel sereno, anche per la fretta inconsueta con cui si organizzarono i preparativi: benché ridotti al minimo, non fu comunque possibile partire prima del 12 gennaio

VISSE D'ARTE...

A San Pietroburgo, sul lungofiume del Palazzo sorge l'Ermitage. Il nome indica l'imponente complesso architettonico che comprende il Palazzo d'Inverno, i tre edifici del Piccolo, Grande e Nuovo Ermitage, e il Teatro dell'Ermitage. L'enorme struttura fu iniziata da Elisabetta di Russia a metà Settecento, sviluppata da Caterina e portata a termine dai suoi successori in pieno Ottocento.

Sincera appassionata d'arte, Caterina radunò nel Piccolo Ermitage una quantità enorme di capolavori provenienti da tutta Europa, facendone quasi il simbolo della cultura illuministica di cui era appassionata sostenitrice. Trovarono così posto nel palazzo, oltre a più di duemila dipinti, anche statue, stampe, monete, medaglie, pietre preziose, minerali e naturalmente libri. Con l'ampliarsi delle collezioni fu necessario costruire altri edifici, e la collezione di Caterina divenne ufficialmente museo imperiale grazie al figlio, lo zar Paolo I.

...VISSE D'AMORE

Le voci sullo sfrenato appetito sessuale di Caterina cominciarono a correre mentre lei era ancora in vita, alimentate dalla disinvoltura con cui la zarina esibiva le sue conquiste maschili, senza farne mistero. I detrattori giunsero a conteggiare quasi 300 amanti, profondendosi in dettagliati resoconti delle più varie perversioni praticate da Caterina. In realtà sembra che gli amanti accreditati fossero una ventina: nulla di scandaloso per la mentalità moderna, ma certo un'eccezione per i costumi dell'epoca, che consideravano l'abbandono agli eccessi sessuali normale per un uomo, ma molto ardito per una donna, benché imperatrice.

Gli storici ancora s'interrogano sul presunto "gabinetto erotico" di Caterina nel palazzo di Tsarskoe-Selo: un locale privatissimo, arredato con mobili, oggetti e dipinti espliciti, destinato ai piaceri più o meno proibiti della sovrana. Forse fu censurato dal regime sovietico, forse saccheggiato durante la Seconda guerra mondiale o forse, più semplicemente, mai davvero esistito.

1744, quando le due principesse lasciarono la Prussia alla volta di San Pietroburgo, capitale dell'Impero di Russia, dove giunsero alla fine del mese dopo un viaggio lungo e disagevole. Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, Giovanna e la figlia furono ammesse al cospetto dell'imperatrice Elisabetta e di suo nipote, promesso sposo di Sofia e futuro imperatore Pietro III.

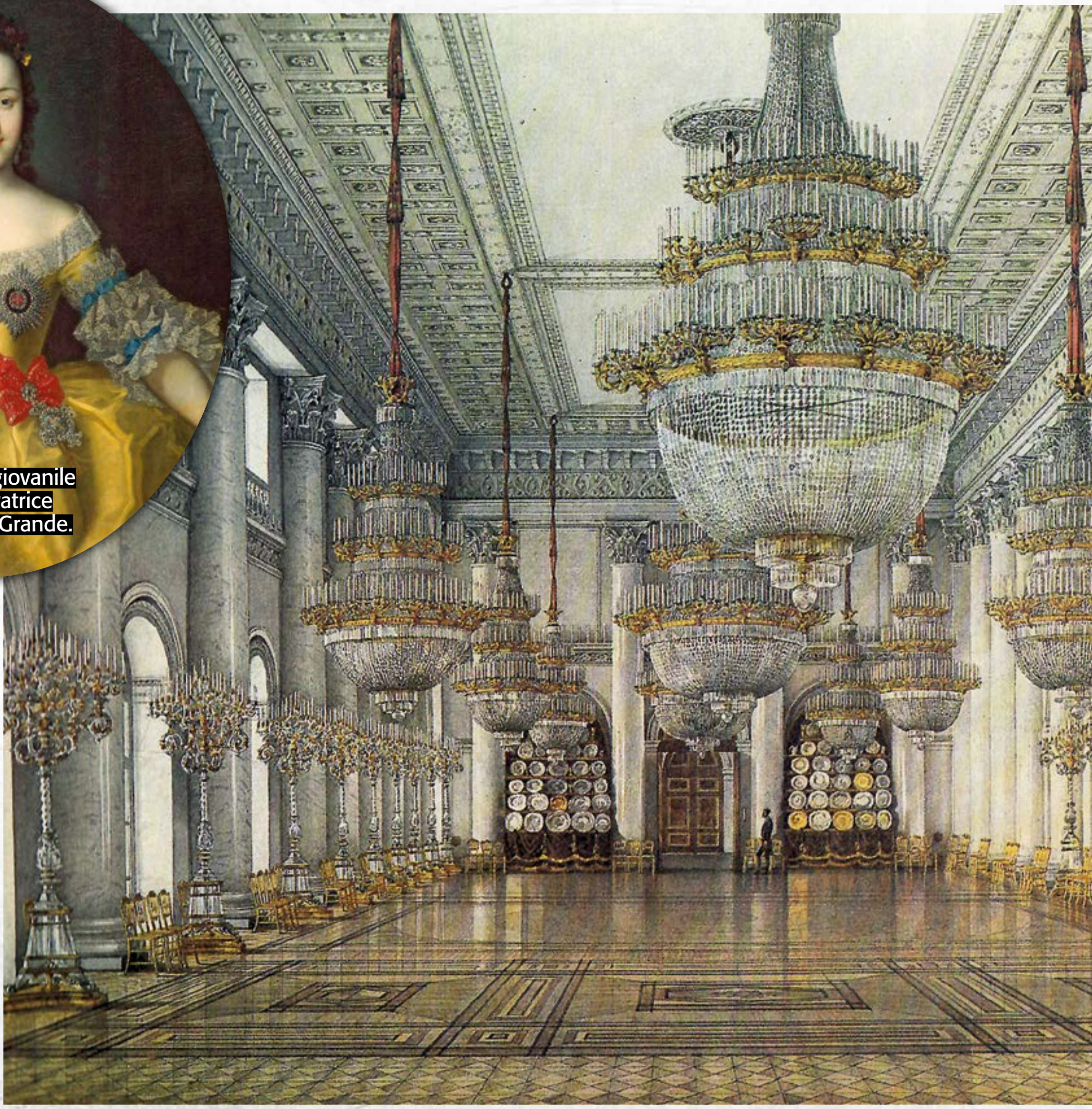
Un ritratto giovanile dell'imperatrice Caterina la Grande.

L'accoglienza fu sontuosa e la zarina dimostrò subito tutta la sua benevolenza alla principessina, ma questo non bastò a compensare la profonda delusione provata da Sofia: l'erede al trono era gracile, di aspetto malsano, deturpato dal vaiolo e penosamente ignorante. Inoltre, come Sofia avrebbe scoperto più tardi, si dilettava nel torturare piccoli animali ed era, per giunta, impotente.

Un matrimonio mai consumato

Era chiaro che quel bizzarro accordo matrimoniale doveva essere frutto della ragion di Stato, e infatti ne era stato artefice Federico il Grande di Prussia: preoccupato di tutelare la propria politica espansionistica, aveva pensato di mettere al fianco dello zar, anch'egli per metà tedesco, una principessa germanica, così da tenere sotto controllo le ambizioni territoriali russe e indirizzare la politica zarista in senso antiasburgico e antifrancese.

Sofia non era al corrente di queste complicate manovre di potere, né tantomeno poteva sospet-



Caterina passeggia presso il Palazzo d'Inverno, seguita dalla corte, dai paggi e dai levrieri .

Una galleria del Palazzo d'Inverno, allargato da Caterina II con l'apporto di architetti italiani.

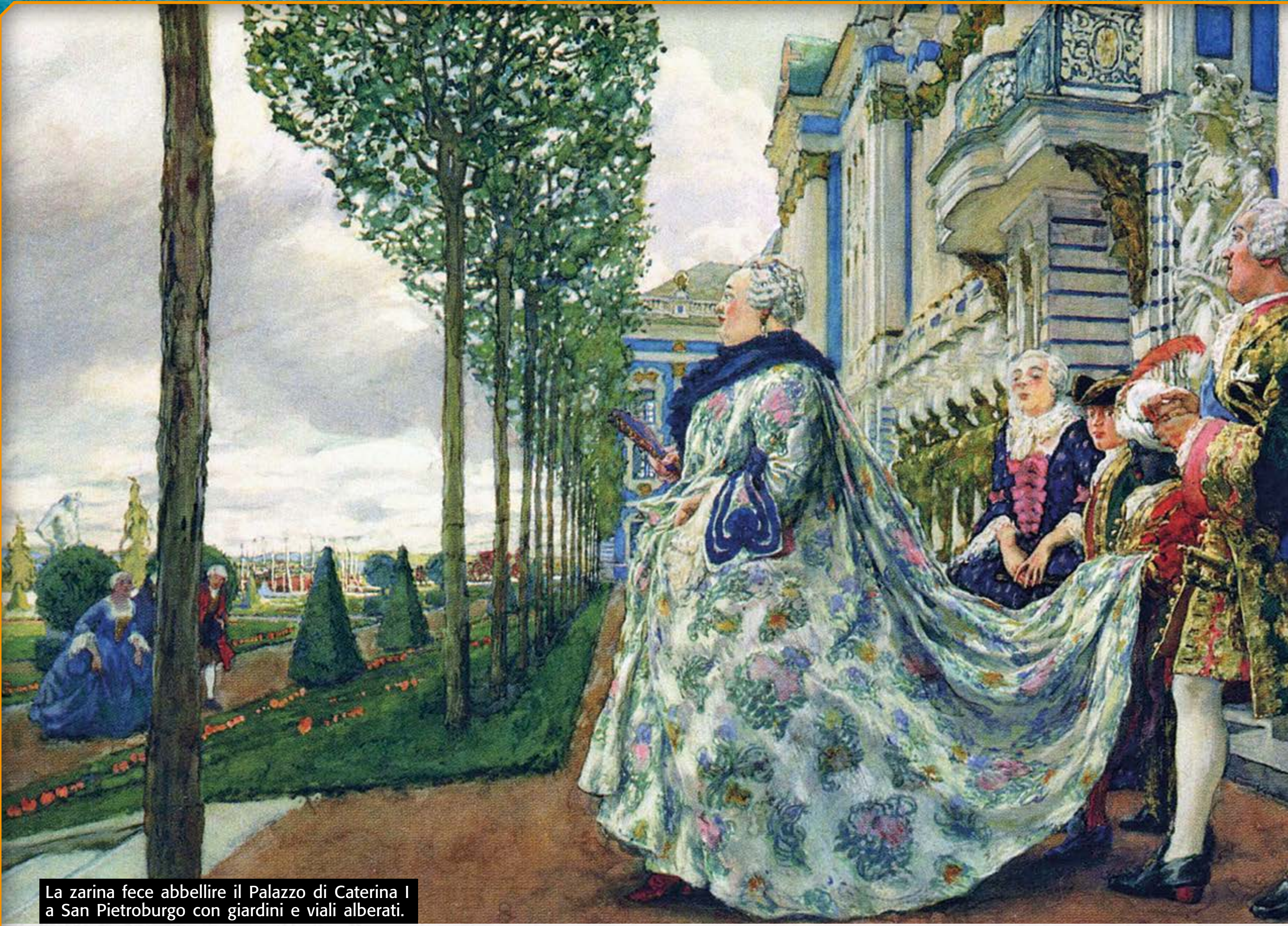
Il futuro zar Paolo I, figlio di Pietro III e Caterina la Grande.

tare di essere soltanto una pedina sullo scacchiere politico continentale; ma, intelligente e pratica com'era, comprese che non le sarebbe stato possibile cambiare il corso degli avvenimenti, e decise di fare buon viso a cattivo gioco. Per prima cosa s'impegnò a farsi benvolere dai futuri sudditi, tuffandosi nello studio della lingua e della cultura russa. Voleva calarsi nella mentalità slava, così diversa da quella prussiana. Le circostanze l'aiutarono: caduta gravemente malata, scelse di avere al suo fianco un pope anziché un prete luterano, conquistandosi immediatamente le simpatie del popolo russo e avviando così il processo di conversione alla religione ortodossa. Finalmente, il 28 giugno 1745, nella cappella imperiale di Golovinskij Dvorec, Sofia abbracciò ufficialmente la fede locale e, nella stessa occasione, adottò il nuovo nome di Caterina Alekseevna. Sofia Augusta Federica non esisteva più. Il giorno seguente fu celebrato il fidanzamento di Caterina e Pietro, che convolarono a nozze neppure due mesi più tardi.

Il matrimonio fu celebrato il 21 agosto, nella cattedrale di Nostra Signora di Kazan'. Caterina, emozionata e raggiante nel suo splendido abito di broccato d'argento, la testa coronata di diamanti, vi fece il suo ingresso trionfale, acclamata dal popolo. La cerimonia nuziale, officiata secondo il rito ortodosso, durò tre ore; fu seguita da un meraviglioso ballo di corte, al termine del quale la futura zarina venne accompagnata nelle sue stanze per attendervi il marito. Invano. Più interessato a ubriacarsi insieme ai suoi amici, il granduca la raggiunse solo molte ore dopo, malfermo sulle gambe e in preda ai fumi dell'alcol, incapace di soddisfare le aspettative della giovane sposa. Nei dieci giorni che seguirono, Caterina affrontò con il sorriso sulle labbra e la morte nel cuore i sontuosi festeggiamenti per le nozze: dietro lo sfarzo di quell'apparato, intuiva la desolazione che l'attendeva e che avrebbe avvelenato quei suoi primi anni a corte.

L'imperatrice, di idee illuministe, scrisse romanzi e commedie. Fu amica di Voltaire e convinse il matematico Eulero a lasciare Berlino per San Pietroburgo.

Il granduca Pietro non consumò mai il matrimonio. Le sue uniche attenzioni per Caterina consistevano in insulti e umiliazioni di ogni tipo, anche in pubblico. In privato, giunse addirittura a farle trovare animali morti nel letto. Un'altra donna, probabilmente, non avrebbe resistito, ma Caterina era forte, lungimirante e determinata. Per anni cercò altrove svaghi e distrazioni, dedicandosi soprattutto ai libri e allo studio, ma senza disdegnare gli uomini. D'altronde, era stata proprio l'imperatrice Elisabetta a suggerirle, pragmaticamente, di prendersi un amante, poiché i rapporti con il granduca erano inesistenti ed era tassativo mettere al mondo un erede. ►



La zarina fece abbellire il Palazzo di Caterina I a San Pietroburgo con giardini e viali alberati.

Il grande generale Aleksandr Suvorov, amico personale e, si dice, amante della zarina.

DONNA IN UN MONDO DI UOMINI

Prima trascurata dalla madre, che le preferiva il fratello minore, poi strappata alla sua famiglia e al suo Paese per sposare un uomo violento che le ispirava soltanto repulsione: non c'è da stupirsi che Caterina, appena preso il potere, facesse di tutto per comportarsi proprio come quegli uomini che avevano deciso il corso della sua vita.

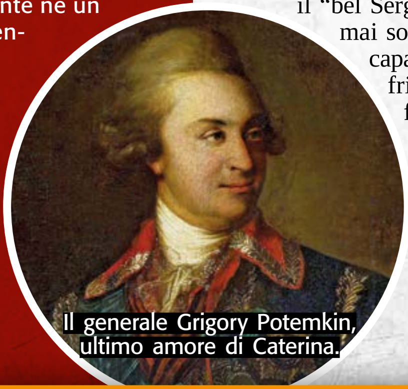
«Ha l'anima di Bruto e il fascino di Cleopatra», disse di lei il filosofo illuminista Denis Diderot, e non sbagliava. Donna costretta a vivere in un mondo di uomini, non avendo trovato nel marito né un amante né un complice ricercò ossessivamente quelle qualità nelle figure maschili che la circondavano, con una predilezione per gli uomini capaci di darle un senso di protezione: come il generale Suvorov, amico forse fin troppo intimo; o come un altro generale, l'amatissimo Potemkin.

Fu sempre Elisabetta, pare, a richiamare la sua attenzione sul "bel Sergio", il ciambellano ventiseienne Sergej Saltykov, uno degli uomini più avvenenti della corte. Caterina non si fece pregare, e nel 1754 diede alla luce Pavel Petrovič, futuro zar con il nome di Paolo I.

Un figlio dal "bel Sergio"

Ancora una volta, le circostanze furono dalla sua parte. Era già da qualche tempo che il granduca si dava da fare con diverse cortigiane; si era talmente invaghito di una di esse da voler ripudiare Caterina per sposarla. La maternità, invece, mise Caterina al sicuro. Benché il marito non l'avesse mai neppure sfiorata, lei aveva comunque partorito un maschio, garantendo così la successione al trono imperiale, e questo la rendeva intoccabile.

Non ci fu alcuno scandalo a corte, benché tutti sapessero che il padre del piccolo Pavel era il "bel Sergio". Caterina non lo considerò mai soltanto un amante, ma l'uomo capace di starle accanto e di offrirle quel sostegno e quel conforto che non le era stato dato di trovare nel granduca Pietro. Dopo di lui, però, Caterina ebbe molti altri uomini. Non se ne conosce il numero preciso, ma gli storici sembrano concordare sul numero



Il generale Grigory Potemkin, ultimo amore di Caterina.

La zarina sul suo destriero di nome Brillante, ritratta da Virgilius Eriksen nel 1762 circa.

La statua dedicata alla zarina nella città russa di Krasnodar, situata nell'area del Caucaso.

di venti, giudicato attendibile; le malelingue parlano di 56, e c'è chi favoleggia di 289, senza contare i racconti boccacceschi sull'insaziabilità di Caterina, frutto della fantasia dei suoi detrattori. Certo è che dagli appartamenti privati della futura zarina passò la migliore nobiltà del tempo, come Stanislao Poniatowski, probabile padre della secondogenita di Caterina, la piccola Anna, morta ancora in fasce. Molti anni dopo, quando la loro relazione era ormai un ricordo, Caterina, ormai imperatrice, lo fece eleggere re di Polonia. O uomini come Grigorij Orlov, ufficiale d'artiglieria e figlio del governatore di Novgorod: durante un soggiorno a San Pietroburgo fu notato dalla granduchessa, che ne fece il suo favorito.

Il 5 gennaio 1762, la zarina Elisabetta morì dopo lunga malattia e sul trono di Russia salì il granduca Pietro con il nome di Pietro III. Inviso a gran parte della nobiltà e del popolo per le sue stravaganze, il nuovo zar promosse una politica filo-prussiana che gli attirò crescenti antipatie. Con grande accortezza, Caterina aveva da tempo intessuto relazioni con gli oppositori del granduca, e si affrettò a ordire una cospirazione contro il marito, affidandone la guida al suo amante Orlov. Il 9 luglio 1762, tre reggimenti della guardia imperiale guidati da Grigorij Orlov si sollevarono contro Pietro III e lo costrinsero ad abdicare. Il deposto zar venne imprigionato nel palazzo di Ropsha, a una cinquantina di chilometri da San Pietroburgo. Qui trovò la morte appena una settimana più tardi, per mano, si dice, di un altro Orlov: Aleksej, fratello di Grigorij. Subito dopo, quegli stessi che avevano acclamato la caduta di Pietro plaudirono all'ascesa di Caterina, che avrebbe regnato sulla Russia con polso di ferro e mente illuminata.

Nel 1764 Caterina mise Stanislao Poniatowski, un suo ex amante, sul trono polacco. In seguito, dal 1772 al 1795, si spartì con Austria e Prussia gran parte di quel regno.

La zarina illuminata

Il trono imperiale era maestoso, ma scomodo. A 33 anni, Caterina si trovò a dover governare un Paese immenso e traballante, schiacciato dal peso della vastità geografica e dalla secolare miseria che ►

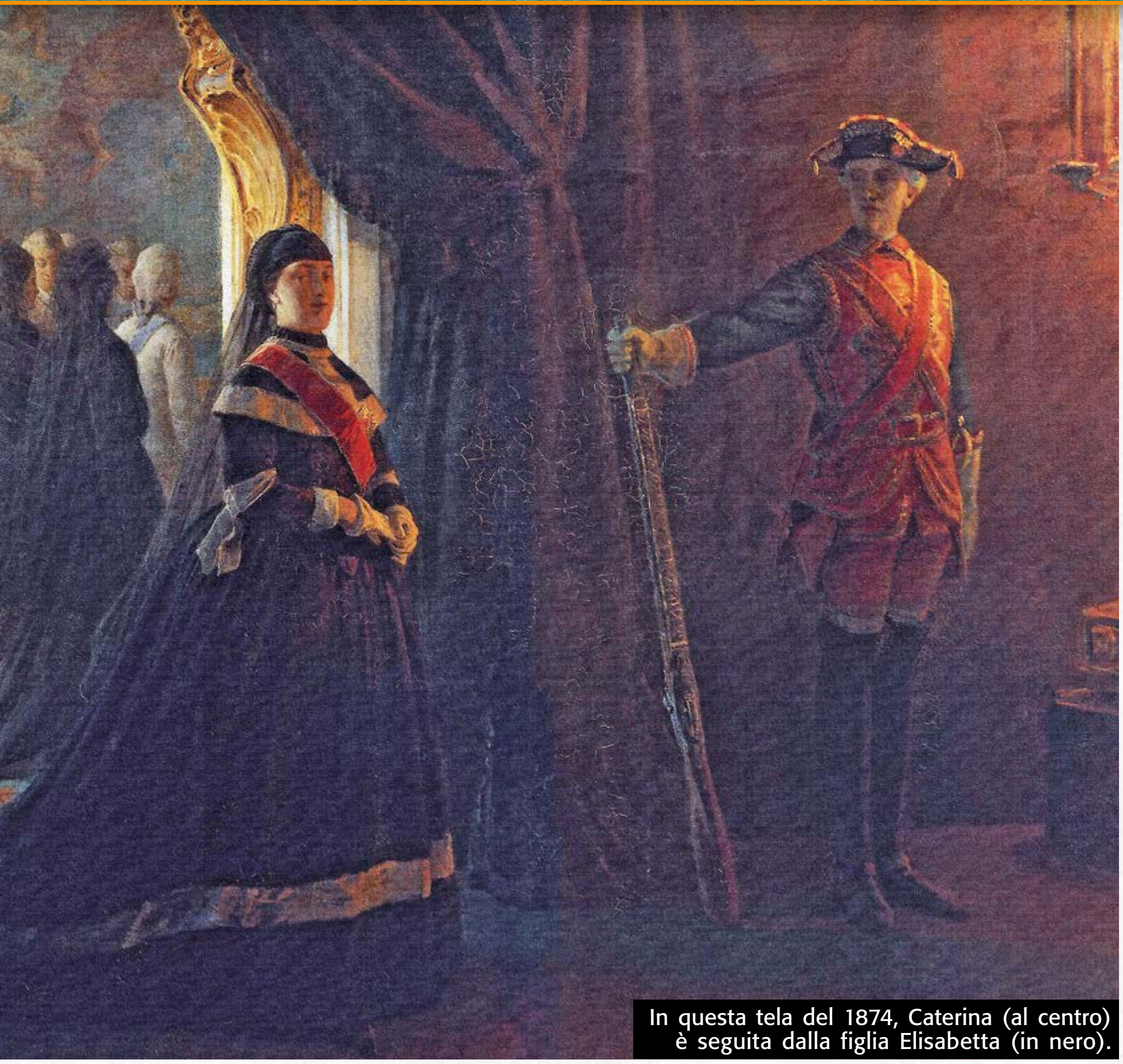
ASSASSINA DI DUE ZAR?

Tra le molte luci della vita e del regno di Caterina spiccano alcune ombre, che offrirebbero un ritratto molto diverso da quello della sovrana illuminata tramandatoci dalla tradizione. Una riguarda la morte del marito Pietro III, deposto nel luglio del 1762, subito incarcerato e spirato dopo una settimana. Secondo la versione ufficiale, Pietro morì di colite emorragica, ma alcuni storici sostengono che fu fatto assassinare dalla stessa Caterina.

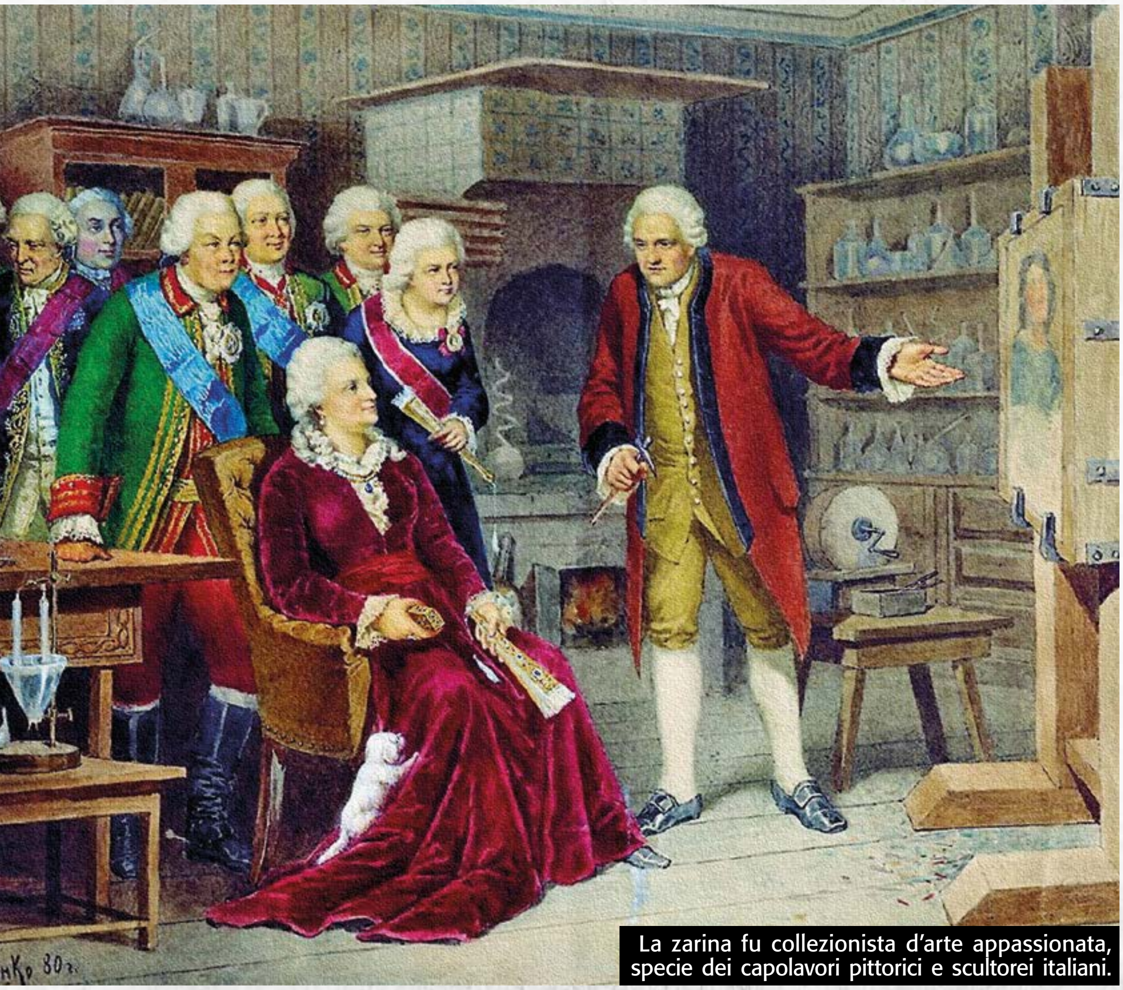
L'altra è la vicenda di Ivan IV, salito al trono il 28 ottobre 1740, quando aveva soltanto due mesi, e zar per un anno sotto la reggenza di Anna Leopoldovna. Il colpo di Stato di Elisabetta lo condannò al carcere, dove crebbe in un regime di detenzione durissima, migliorato brevemente da Pietro III, che lo aveva in simpatia. Spodestato Pietro, la situazione di Ivan peggiorò nuovamente finché nel 1764, nel corso di un mai chiarito tentativo di fuga, fu ucciso dalle guardie (qualcuno pensa per ordine di Caterina). Incolpevole, aveva passato tutta la vita dietro le sbarre.

opprimeva il popolo. Forte della sua cultura, Caterina cercò di amministrare il mosaico russo facendo appello a quelle che lei chiamava le sue "stelle polari": il grande storico latino Tacito e i *philosophes* illuministi. Di entrambi aveva studiato a fondo le opere, così come quelle di Montesquieu e degli italiani Niccolò Machiavelli e Cesare Beccaria, ai quali si ispirò per varare alcune delle sue numerose riforme in campo giuridico. Il suo regno durò trent'anni, nel corso dei quali mise mano alle leggi, modernizzandole; sfoltì il ridondante apparato burocratico se-

Il Palazzo di Caterina I a San Pietroburgo (1756), dotato di giardini e statue da Caterina la Grande.



In questa tela del 1874, Caterina (al centro) è seguita dalla figlia Elisabetta (in nero).



La zarina fu collezionista d'arte appassionata, specie dei capolavori pittorici e scultorei italiani.

Caterina rese la Russia potenza dominante in Medio Oriente dopo la guerra contro i turchi del 1768-1774: voleva spartire l'Impero Ottomano tra le potenze europee.

condo criteri di praticità ed efficienza; razionalizzò il sistema doganale e le tasse; istituì scuole di ogni ordine e grado; riorganizzò orfanotrofi e strutture assistenziali; intraprese grandi opere di bonifica e realizzò infrastrutture; ampliò i porti sul Baltico e sul Mar Nero, incrementandone i traffici; non cessò mai d'impegnarsi per la riunificazione di tutte le terre russe.

Eppure, fra una cosa e l'altra, trovò il tempo per stilare un centinaio di decreti, scrivere opere politiche e storiche, ma anche drammi e persino fiabe ispirate alla tradizione russa. Fece di San Pietroburgo un autentico gioiello, sviluppando il lavoro già intrapreso dal suo predecessore Pietro il Grande, fondatore della città, e mise insieme una delle più magnifiche collezioni d'arte dell'intera Europa. Rompendo una secolare abitudine, lasciò spesso il Palazzo d'Inverno per spostarsi in tutto il Paese, allo scopo di constatare personalmente le condizioni di vita dei sudditi. Questo non le impediva di mostrarsi talvolta spietata, come accadde nel 1775, quando represse nel sangue la rivolta contadina capeggiata dall'avventuriero cosacco Pugacev. L'episodio la scosse, apparendole come il fallimento del suo ostinato tentativo di fare della Russia un Paese moderno e liberale. Da quel momento in poi, si ripiegò su se stessa, badando soltanto a conservare il potere e a mantenere i privilegi della nobiltà, proprio mentre nel resto d'Europa soffiava il vento della Rivoluzione francese.

Gli anni del tramonto

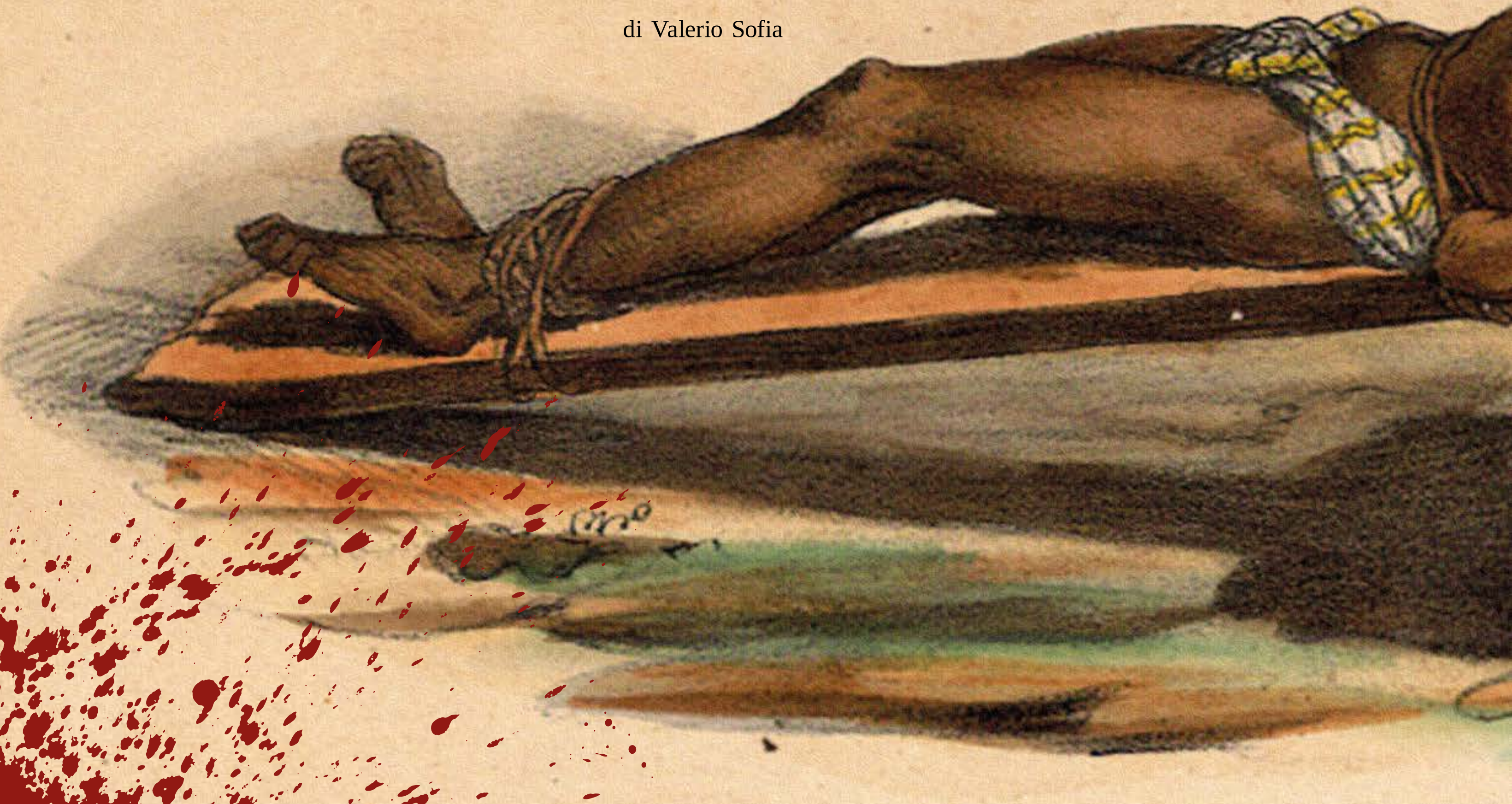
I suoi ultimi anni furono inquieti, intrisi di malinconia, nonostante gli amanti che si susseguivano senza posa, dal luogotenente Aleksandr Vasilchikov al giovanissimo Aleksandr Lanskoj, passando per il segretario polacco Petr Zavadovsky e il diplomatico e letterato tedesco Friedrich Melchior von Grimm. L'ultimo di questi uomini fu anche il suo grande amore, forse l'unico della sua vita: Grigorij Aleksandrovič Potemkin, reso famoso, un secolo dopo, dall'incrociatore che avrebbe portato il suo nome. Audace combattente e astuto negoziatore, capace di destreggiarsi con abilità tanto sui campi di battaglia quanto negli intrighi di palazzo, rubò il cuore della passionale zarina. Si dice, ma non è provato, che nel 1774 Caterina lo sposasse in segreto. Soltanto la morte pose fine al loro amore, nel 1791, quando Potemkin fu stroncato da una violenta polmonite nel corso di un viaggio in Ucraina. La zarina gli sopravvisse cinque anni, quando fu colta da un ictus. Il 17 novembre 1796 moriva così Caterina la Grande, che aveva regalato alla Russia la sua età dell'oro. ■

I sacrifici umani nell'antichità

QUANDO GLI DEI BEVEVANO SANGUE

Persino Roma, madre della legge, ricorse ai sacrifici umani per superare i momenti di maggior pericolo. Fin dalla notte dei tempi, le divinità hanno richiesto all'uomo il sangue dei loro simili, secondo riti agghiaccianti a cui nessuna civiltà sembrò del tutto aliena

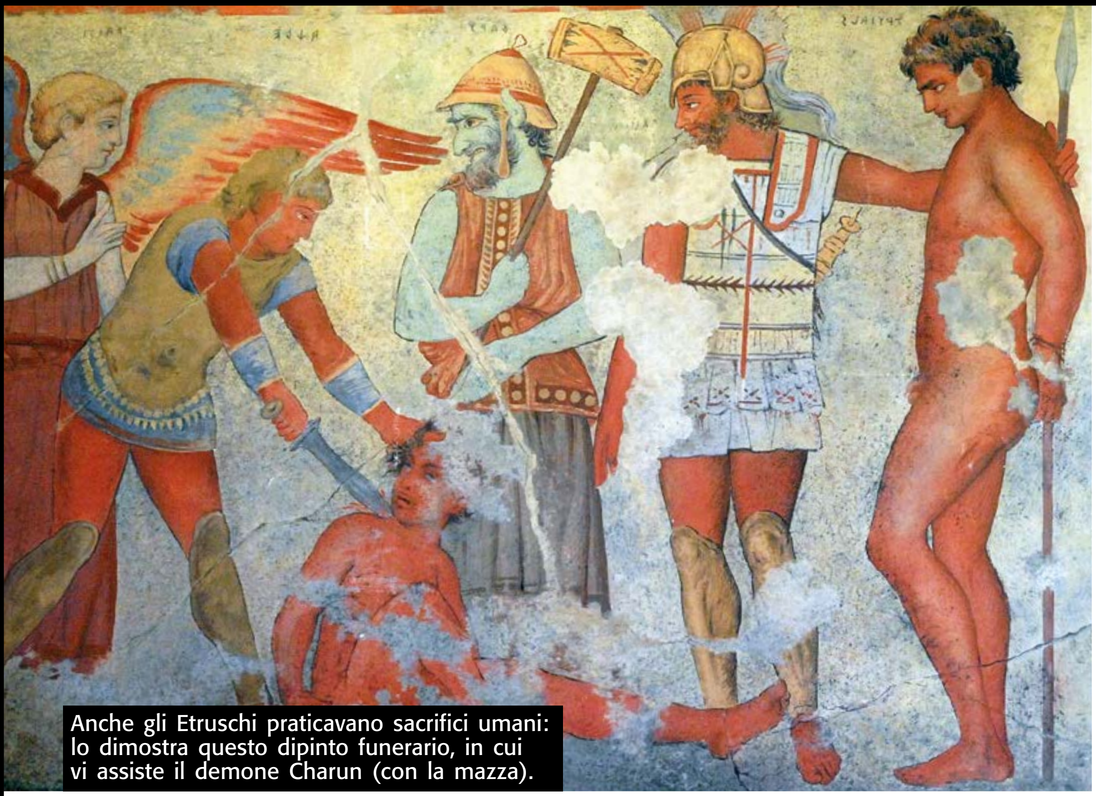
di Valerio Sofia



«Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: ”Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò.”» Lo racconta, al capitolo 22, il libro della *Genesi*, il primo della Bibbia. Sappiamo come finì: Abramo non esitò a ubbidire a Dio, il quale però all’ultimo diede il contrordine, e dopo aver “testato” la fedeltà di Abramo, sostituì il sacrificio umano con uno animale. Secondo gli esperti, questo passaggio biblico è un ricordo della pratica mediorientale dei sacrifici umani, e al contempo è una sua condanna. Il popolo ebraico infatti sembra non aver mai praticato questo tipo di rituale, accusandone anzi i pagani circostanti. Semmai nella religione ebraica si praticava la “sostituzione” della vittima umana, cioè come in molte altre culture si offrivano delle vittime animali per riscattare i propri figli, specie i primogeniti, che appartenevano a Dio.

Un mostro si aggira nel mondo antico, qualcosa di così terribile che si fa fatica a immaginarlo, e soprattutto ad abbinarlo ad alcune delle civiltà che sono alle radici della nostra cultura. È lo spettro dei sacrifici ►

Un sacrificio umano nelle isole Hawaii, secondo il racconto fatto, intorno al 1820, dall’esploratore francese de Freycinet sui “selvaggi”.



Anche gli Etruschi praticavano sacrifici umani: lo dimostra questo dipinto funerario, in cui vi assiste il demone Charun (con la mazza).

umani. Una materia complicata e velata anche da numerosi elementi di incertezza. Non c'è dubbio che molte se non tutte le culture antiche conoscessero questa pratica, tanto che ne compaiono spesso testimonianze mitologiche, letterarie e in certi casi anche archeologiche. È altrettanto vero che la pratica è considerata così orribile ed estrema che diventa facilmente un utile elemento di paragone e propaganda: "gli altri fanno così, nei tempi antichi si faceva così, ma noi no". Allo stesso tempo l'elemento del sacrificio umano si mescola con altre realtà, prima fra tutte l'esecuzione dei prigionieri di guerra. È chiaro che nel mondo antico non c'era una distinzione così netta tra gesto sacro e gesto profano, per cui una uccisione, persino in guerra o come atto "di giustizia" violava l'ordine delle cose o serviva a ripristinarlo, e come tale era quindi un'azione che aveva sempre aspetti religiosi e sacrali. La condanna a morte avveniva a Roma attraverso la formula "sacer esto", vale

La "pacifica" Creta

Della Creta del II millennio a.C., quella della civiltà minoica, è stata tramandata un'immagine pacifica e perfino pacifista. Ma non fu così, come ricorda il mito del Minotauro, al quale venivano sacrificati giovani delle nazioni sottomesse e a cui sfuggì Teseo, che uccise il mostro (sotto, un bronzo). Ora sono stati trovati anche riscontri archeologici della pratica del sacrificio umano in questa antica civiltà.

Nel palazzo reale di Cidonia sono venuti alla luce i resti del sacrificio di una giovane in relazione a un terremoto. Le ossa del cranio erano state aperte giusto lungo le linee di sutura. Il tutto, accompagnato anche dal sacrificio di capre e maiali, è datato al XIII secolo a.C.

Presso Anemospilia, sempre a Creta, è avvenuto il ritrovamento di quattro scheletri umani, uno dei quali con una lama di circa quaranta centimetri all'altezza dell'addome.

Soddisfatto dell'obbedienza di Abramo, Dio gli impedisce di sacrificare il figlio Isacco.

In molte civiltà antiche, quando moriva un personaggio importante venivano sacrificati anche i suoi schiavi, destinati a servirlo nell'aldilà e tumulati, come animali, oggetti e arredi, insieme al defunto.

Agamennone si appresta a sacrificare la figlia Ifigenia, in un mosaico di epoca romana.

a dire "sia consacrato agli dei", e in certi casi arcaici nelle culture mediterranee non veniva nemmeno eseguita direttamente, ma appunto il condannato era posto fuori dal mondo degli umani e collocato in quello delle divinità infere, e chiunque quindi poteva ucciderlo restando impunito. Così sono molti i casi in cui il vincitore metteva a morte i nemici vinti, ma non sempre si trattava di sacrifici umani propriamente detti. In Egitto, per esempio, l'immagine del faraone che cala implacabile la sua mazza sui prigionieri nemici è un'immagine costantemente presente attraverso i millenni, ma non c'è un riferimento diretto a un sacrificio agli dei. Così come a Roma, dall'epoca tardo-repubblicana in poi, i nemici vinti venivano messi a morte dopo averli portati in trionfo (come nel celebre caso del gallo Vercingetorige), ma si tratta di un'azione ormai del tutto laica e persino residuale, anzi poco scenica rispetto alla pompósità del ruolo assunto nel trionfo.

Sangue propiziatore

Altra cosa sono i sacrifici umani veri e propri, quelli che si compivano uccidendo qualcuno per avere qualcosa in cambio dagli dei. Anche qui, per la verità, si potrebbe distinguere tra chi sacrificava qualcuno che gli era caro e chi invece impiegava servi e nemici. È una bella differenza. I sacrifici umani maggiormente accertati e documentati riguardano la seconda tipologia. I ritrovamenti archeologici in molti contesti non lasciano dubbi sul fatto che persone venissero uccise ritualmente in circostanze particolari. E il primo di questi contesti è quello funerario, dove il ruolo delle vittime era quello di onorare il morto, dargli la propria forza ma anche e soprattutto accompagnarlo per servirlo anche nell'aldilà. Si trattava dunque soprattutto di persone dipendenti dal defunto. Un caso eclatante ci viene dall'antica civiltà dei sumeri, nel III millennio a.C. Nella potente città di Ur un ricchissimo cimitero reale conserva molte pregevoli tombe con lussuosi corredi, ma una in particolare ha sempre attirato l'attenzione degli archeologi e degli studiosi. Si tratta della fossa PG 1237, che conserva i resti di molteplici persone riccamente vestite e ordinatamente disposte, con oggetti caratterizzanti molto lussuosi. Nella tomba ci sono i resti di ben 74 persone: sei sono maschi, sono vicini all'entrata e portavano elmi e lance. Le altre sono donne, accanto ad alcune delle quali si trovavano tre arpe. È facile pensare che gli uomini avessero il compito di guardie, mentre le donne erano forse le ancelle e la corte di un personaggio importante, che non è certo figurasse tra i corpi della tomba o giacesse in un sepolcro adiacente mai ritrovato. Che a Ur si tratti di un sacrificio umano è difficilmente contestabile. Gli studiosi discutono su come siano morte le persone sepolte: c'è chi sostiene, data l'ordinata posizione delle vittime, che esse si siano tolte spontaneamente la vita per seguire il loro signore o la loro signora nell'aldilà. Qualcosa di simile è documentato anche in altre culture, e pare che molti guerrieri unni e mongoli si immolarono spontaneamente sulle tombe dei loro più grandi capi, come Attila e Gengis Khan. Certamente, nella maggior parte dei casi, ad essere uccisi per continuare a servire anche dopo la morte devono essere stati servi abbastanza riluttanti. In Egitto questa pratica è comparsa presto e scomparsa rapidamente: già dopo la I dinastia (l'unica che sembra aver praticato veri sacrifici umani funerari) centinaia di statuette (le più diffuse delle quali erano dette *ushabti*) entrarono a far parte dei ►

Orrori del Nuovo Mondo

Le civiltà precolombiane sono famose per i sacrifici umani di livello "industriale". In tutte le Americhe la pratica di uccidere esseri umani in onore delle divinità era diffusissima, e l'archeologia ha confermato abbondantemente tali pratiche, messe in atto da Inca, Maya e soprattutto Aztechi, ma anche dalle civiltà minori che li hanno preceduti e accompagnati. Sulle Ande i sacrifici erano di entità limitata, e spesso prevedevano che le vittime fossero abbandonate in grotte, dove venivano mummificate. In Centro America, poi, era diffuso il gioco della palla che si concludeva con il sacrificio di una delle due squadre.

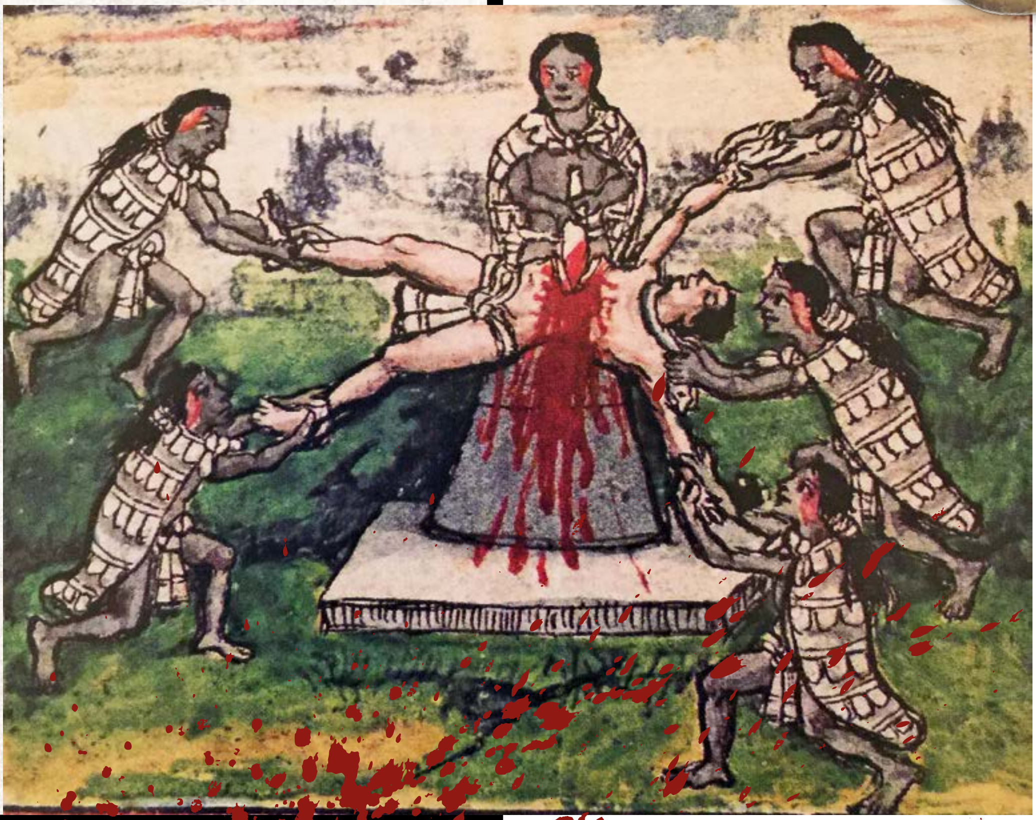
Ma nulla ha mai raggiunto nella storia quello che seppero fare gli Aztechi. Questa popolazione mesoamericana arrivò a sterminare centinaia di migliaia di vittime, strappando loro il cuore sulle piramidi per sostenere la vitalità del dio-sole (sotto), o anche per placare altri dei, o per consacrare edifici, secondo una prassi diffusa in tutte le civiltà, dalla Mesopotamia a Roma: si narra che per la riconsacrazione di Teotihuacan furono immolate decine di migliaia di prigionieri in un giorno. Gli Aztechi facevano guerre anche solo per catturare prigionieri da sacrificare. Recenti scoperte archeologiche, infine, hanno dimostrato che tutte le società precolombiane sacrificavano, oltre ai maschi adulti, anche donne e bambini (accanto, un prezioso coltello sacrificale azteco).

corredi funerari per sostituire i servitori che dovevano svolgere nell'aldilà qualsiasi lavoro per conto del padrone defunto.

Sangue per la salvezza di Roma

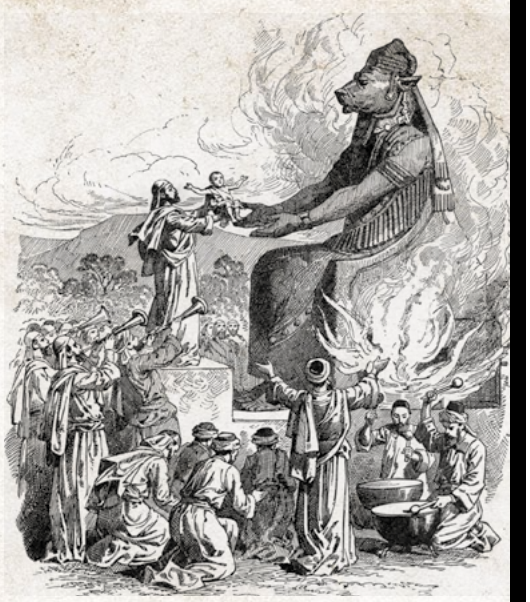
Sempre in ambito funerario va ricondotta la nascita dei giochi gladiatori, avvenuta fra gli italici e gli etruschi: lo scontro fra due guerrieri sulla tomba del defunto doveva onorarlo e doveva assicurargli la vita eterna bagnando la terra della sua sepoltura con il sangue. L'uccisione in combattimento di un combattente professionale o servile potrebbe anche aver sostituito l'originaria morte di personaggi importanti. Proprio i gladiatori mostrano come la pratica della morte rituale si sia andata secolarizzando nel corso della storia di Roma.

Ma l'Urbe non fu certo esente dalla pratica del sacrificio umano nelle sue diverse forme. E tanto più nella forma assai diffusa nell'antichità legata a cerimonie propiziatorie per la guerra. È una pratica che doveva essere molto diffusa, sia prima sia dopo i combattimenti. I miti greci ne sono pieni, anche se le controprove storiche invece mancano. La più celebre testimonianza di sacrifici umani in Grecia è proprio il mito di Ifigenia, la figlia di Agamennone, il re dei re degli Achei, cui venne chiesto di uccidere la figlia per permettere alla flotta greca la traversata marina verso Troia. È da quel sacrificio che si origina la guerra di Troia ma anche tutto quello che venne dopo, cioè l'odio della moglie Clitemnestra per il re di Micene, che ella ucciderà quando tornerà vincitore dalla guerra, generando a sua volta la vendetta del figlio Oreste che compirà il matricidio. È da questa lunga scia di sangue che gli atenesi fecero scaturire la fine delle faide con la nascita della giustizia statale e dei tribunali. Achille sacrificò prigionieri troiani al funerale di Patroclo. Eppure i miti omerici (ed altri che comprendono ad esempio il sacrificio di Polissena o quello di Meneceo) potrebbero non esaurire il tema dei sacrifici propiziatori nella "civilissima" Grecia. Gli antichi ne parlano poco e malvolentieri, eppure episodi molto cruenti sono citati ancora in piena età classica. Temistocle, vincitore della Guerra Persiana del 480 a.C., avrebbe sacrificato tre nobili nemici prigionieri a Dioniso Omestes, cioè "mangiatore di carne cruda", e secondo Plutarco un sacrificio umano sarebbe stato compiuto anche dal generale tebano Pelopida prima della battaglia di Leuttra. Nella colonia greca di Marsiglia era praticato lo stesso rito ateniese dei pharmakoí, dei giovani usati come capri espiatori contro le epidemie che venivano allontanati dalla città: ma a differenza di Atene, nella colonia essi venivano



Presso i Celti, si dice che fossero i druidi a officiare frequenti e spaventosi sacrifici umani.

Il famelico Baal



Il sacrificio umano più famoso del mondo antico è quello dei bambini immolati in onore degli dei Moloch, Tanit e Baal, nella civiltà fenicia e nelle sue colonie, soprattutto la potente Cartagine, nonché presso i cananei. In relazione a questi riti sono stati ritrovati ovunque moltissimi Tophet, vale a dire cimiteri dedicati solo ai resti combusti di bambini, di solito conservati dentro dei vasi.

Chi sostiene la veridicità di questa pratica sottolinea che le iscrizioni ritrovate nei tophet sono tutte di carattere votivo e non funerario. Ma altri studiosi contestano queste conclusioni e anche la reale esistenza di questi sacrifici. Bisogna tener presente che le testimonianze arrivano tutte da "nemici giurati" dei Fenici: Ebrei, Greci e Romani, tutti interessati a metterli in cattiva luce. Una differenza importante con altri sacrifici umani sarebbe che in questi casi i Fenici avrebbero ucciso i loro stessi figli, quanto di più caro avevano, e non solo in circostanze straordinarie ma d'abitudine. Quanto basta per avere dei dubbi. Ma non per escludere del tutto che davvero sia esistita la grande statua di bronzo di Moloch, il cui torace era costituito da un forno dove i bambini venivano bruciati.

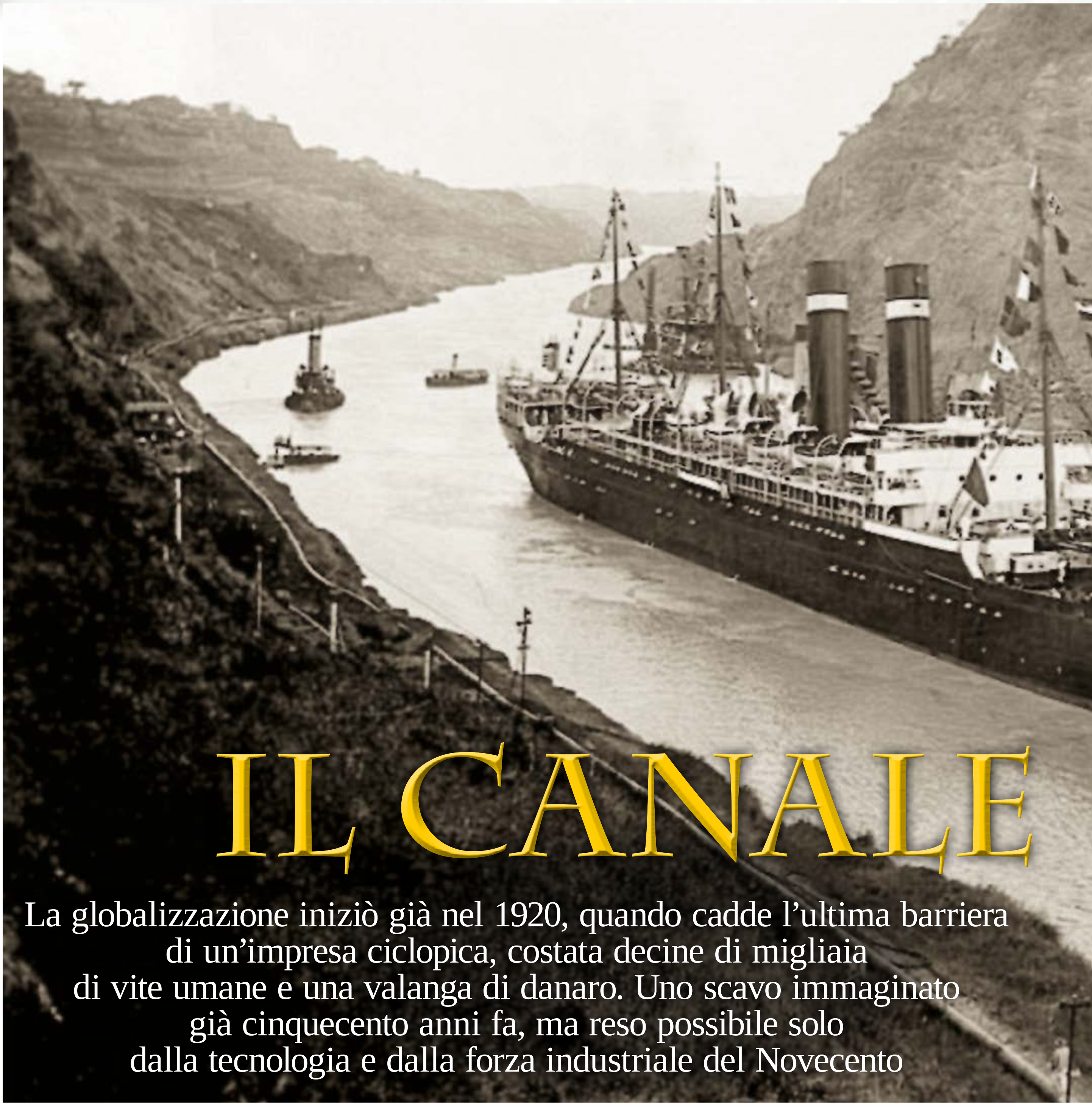
La pratica dei sacrifici umani è una costante delle civiltà arcaiche, ma residui di questa cupa consuetudine si sono talvolta mantenuti anche in tempi più recenti.

L'Uomo di Tollund (IV secolo a.C.), ritrovato in Scandinavia, era una vittima sacrificale.

infine uccisi. Rituali di sangue sono ricordati anche in Arcadia, in Acaia, ad Abdera, nonché a Sparta, dove la flagellazione dei bambini in onore di Artemide Orthia sarebbe stata decisa dal legislatore Licurgo per sostituire la precedente pratica dei sacrifici umani.

E arriviamo dunque a Roma, patria del diritto moderno. Ma prima di questo anch'essa è stata una civiltà arcaica. Ebbene, ci sono diversi riti di sangue celebrati per propiziare la vittoria in guerra. Ne è ricordato uno in particolare in piena età classica, durante le guerre puniche. In realtà anzi esso fu ripetuto almeno due volte: nella prima occasione nel 226 a.C. durante la guerra contro i Galli padani, nella seconda nel 216 a.C. in occorrenza della battaglia di Canne che vide il più grande trionfo di Annibale. In entrambi i casi furono sepolti vivi nel Foro due galli e due greci, evidentemente simbolo dei nemici del nord e del sud. Ma non fu l'ultima occasione in cui questo avvenne. Sembra che la pratica dei sacrifici umani sia stata vietata nel 97 a.C., ma sarebbe continuata anche dopo, anche se nel giudizio bisogna usare le dovute cautele, a causa delle distorsioni interpretative dettate dalla propaganda e dall'ideologia: per esempio, Cicerone accusa il nemico giurato Catilina di aver propiziato la propria congiura con un sacrificio umano. Persino Augusto, si dice, avrebbe "sacrificato" 300 notabili nemici dopo la Guerra di Perugia contro gli alleati di Marco Antonio.

Anche popolazioni come i Celti e i Germani (e in seguito i Longobardi e altri "barbari") praticarono usualmente rituali che prevedevano sacrifici umani in varie circostanze. Riti che in certe parti del mondo (in Africa, ma non solo) esistono ancora oggi, con l'unica consolazione che più la civiltà avanza e meno la nostra sensibilità è disposta a tollerare questo terribile modo di onorare la divinità. ■



IL CANALE

La globalizzazione iniziò già nel 1920, quando cadde l'ultima barriera di un'impresa ciclopica, costata decine di migliaia di vite umane e una valanga di danaro. Uno scavo immaginato già cinquecento anni fa, ma reso possibile solo dalla tecnologia e dalla forza industriale del Novecento

di Enza Fontana

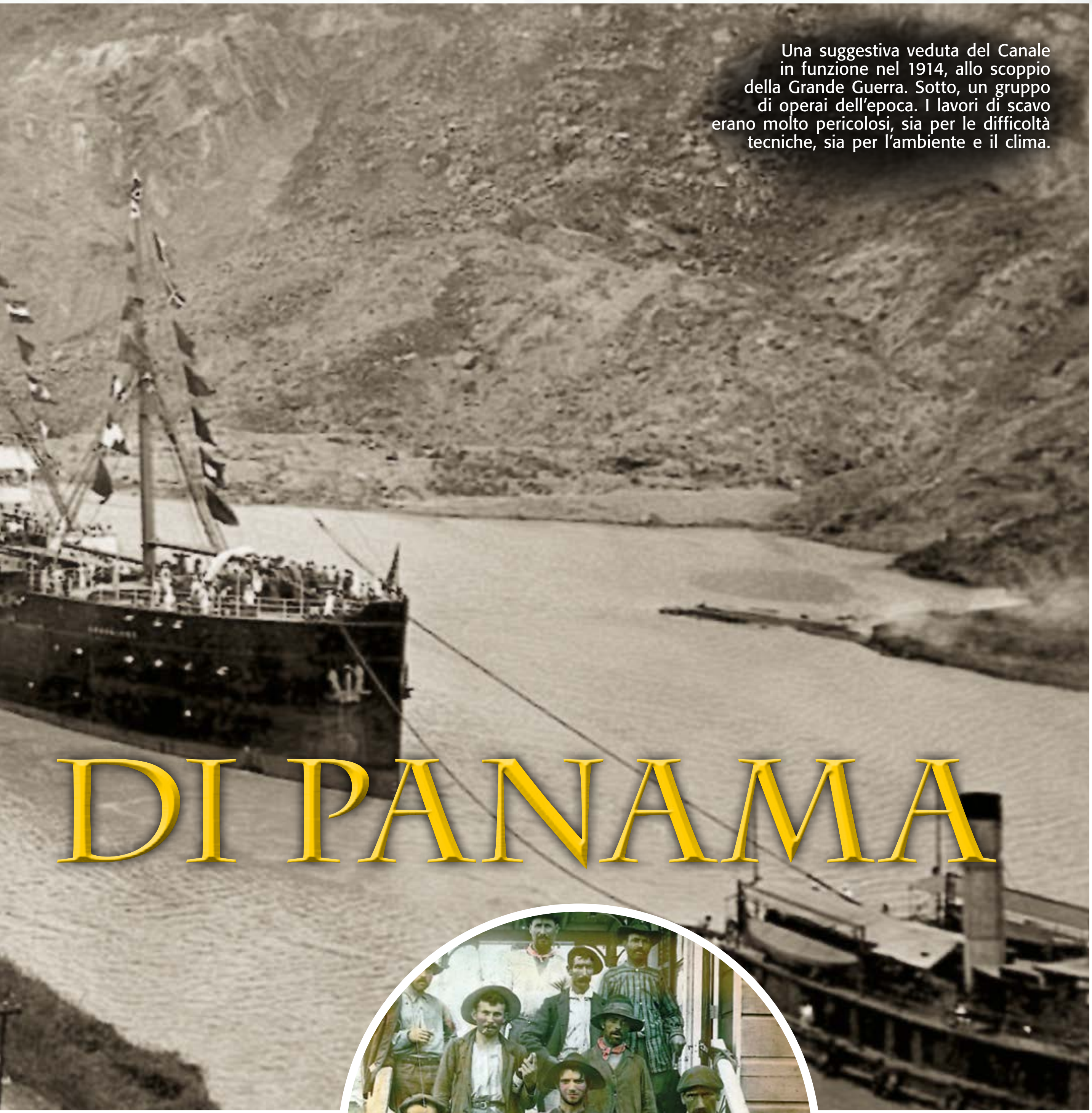
Dopo che entrò in funzione, il mondo non fu più lo stesso. Il Canale di Panama è infatti la via d'acqua artificiale più importante del mondo dopo il Canale di Suez. Scavato nel punto più stretto dell'America Centrale, questo grandioso capolavoro d'ingegneria ha permesso di collegare l'Atlantico con il Pacifico, accorciando enormemente i tempi di navigazione tra i due oceani ed evitando alle imbarcazioni di compiere, come Magellano aveva fatto per primo nel 1520, il periplo dell'America del Sud e il passaggio attraverso due dei tratti di mare più pericolosi del globo: lo Stretto di Magellano o la rotta davanti a capo Horn.

Il Canale funziona grazie a un sistema di chiuse che permettono alle navi di superare il dislivello di circa 26 m tra i due oceani e il punto più alto del percorso, il bacino artificiale del Gatún. Ogni chiusa è doppia, in modo da consentire il passaggio contemporaneo delle navi in salita e in discesa. I due imbocchi si trovano in mare aperto, l'uno nella baia di Limón, sull'Atlantico, e l'altro al largo della città di Panama, sul Pacifico. L'intero percorso è lungo 81,2 km e viene completato in un tempo che va dalle 8 alle 12 ore: nulla a paragone dei viaggi del passato, quando, per esempio, da New York ci volevano dai 3 ai 5 mesi di navigazione per raggiungere San Francisco via mare.

Un progetto da incubo

L'idea di ricavare un canale navigabile in quella sottilissima lingua di terra venne per prima agli Spagnoli nel Cinquecento. Si sentiva il bisogno di rendere più efficiente e

DI PANAMA



Una suggestiva veduta del Canale in funzione nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra. Sotto, un gruppo di operai dell'epoca. I lavori di scavo erano molto pericolosi, sia per le difficoltà tecniche, sia per l'ambiente e il clima.

meno avventuroso il trasporto dell'oro dal vicereame del Perù alla madrepatria, abbreviando i lunghi tempi richiesti dalla rotta di Magellano. Nel 1502 Cristoforo Colombo aveva scoperto il fiume Chagres, che sfocia nel mar dei Caraibi: forse, si pensò, se ne poteva prolungare artificialmente il corso fino ai mari del Sud, cioè al Pacifico. Con questo obiettivo, nel 1527 l'imperatore Carlo V inviò sul luogo una spedizione, incaricata d'individuare il percorso più adatto; ma la densa foresta pluviale che ricopriva la zona e la conformazione impervia del territorio suggerirono l'abbandono del progetto.

In seguito furono fatti altri tentativi, ma nessuno ebbe successo. Solo verso la fine del XIX secolo, con l'imprenditore francese Ferdinand-Marie de Lesseps, il sogno si avviò a diventare realtà. Il 1° febbraio 1881, Lesseps, che alcuni anni prima aveva costruito il Canale di Suez, iniziò i lavori basandosi su un progetto che non prevedeva la presenza di chiuse, bensì lo scavo di un canale al livello dei due oceani: peccato che la zona fosse attraversata da una dorsale montuosa formata da durissimi strati di roccia, ►

quasi impossibili da affrontare perfino con i macchinari moderni. Purtroppo Lesseps sottovalutò il problema. Come se non bastasse, incappò in altri problemi: le paludi intorno ai cantieri erano flagellate dalle zanzare; la foresta era fittissima e doveva essere abbattuta a colpi di machete per aprire un varco alle scavatrici; il clima era torrido; le forti piogge tropicali provocavano esondazioni del Chagres, sicché i lavori dovevano fermarsi finché il terreno non si asciugava. In meno di dieci anni morirono 22 mila fra tecnici e operai (quasi 7 al giorno, feste comprese) in incidenti di cantiere, ma la maggior parte a causa delle malattie tropicali: malaria, febbre gialla, febbre emorragica.

I costi esorbitanti dell'opera rappresentarono un'altra difficoltà. Il taglio del canale si rivelò molto più oneroso di quanto Lesseps avesse calcolato e per far avanzare i cantieri servivano soldi a palate. Quest'opera impressionante era un pozzo senza fondo. La Compagnia universale del Canale interoceanico di Panama (la società costituita da Lesseps per raccogliere i fondi necessari all'impresa attraverso la vendita azionaria) non riusciva a star dietro alle continue necessità di denaro e i lavori cominciarono a subire gravi ritardi. La Compagnia fece quindi appello ai piccoli risparmiatori. Per incoraggiarli a sottoscrivere le azioni corruppe la stampa affinché promuovesse l'investimento presentandolo come sicuro e redditizio; parallelamente pagò tangenti a molti politici per ottenere finanziamenti pubblici.

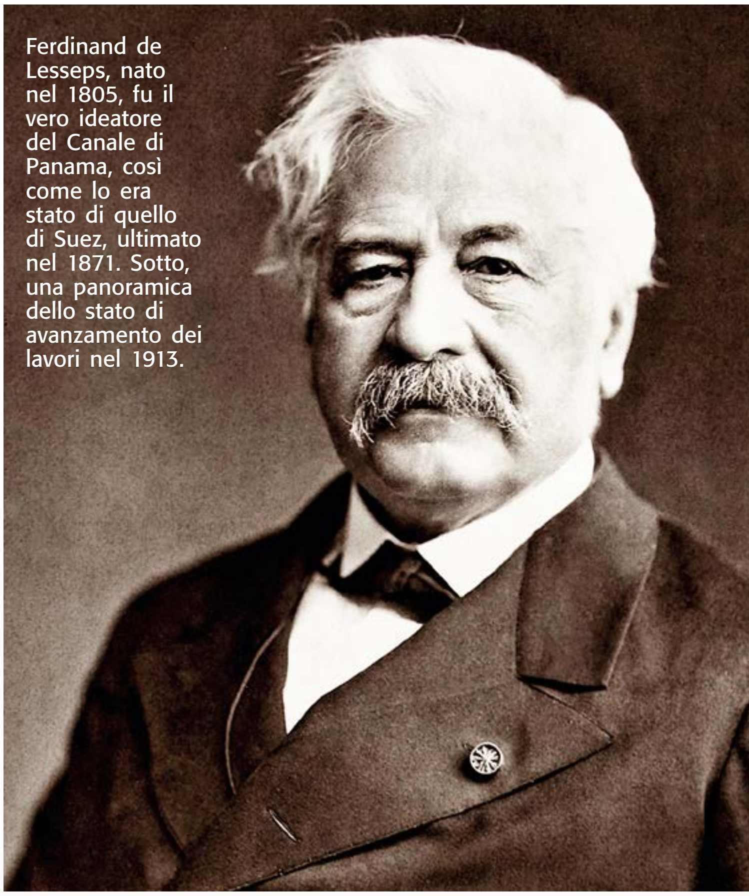
Arrivano gli americani

Tutti questi sforzi, però, non servirono a niente. Nel 1889 la Compagnia fallì, i lavori si interruppero, mezzo milione di azionisti furono trascinati nella rovina e molti si tolsero

IL CAPPELLO CHE PANAMA SCIPPÒ ALL'ECUADOR

Dal 2012 nella lista del patrimonio Unesco è incluso anche il cappello di Panama. A dispetto del nome, questo famosissimo copricapo da uomo, leggero e di colore chiaro, fabbricato con le fibre di una particolare palma nana, non è un frutto dell'artigianato di Panama, bensì di quello della città di Cuenca, in Ecuador. Perfetto per difendersi dal sole dei Tropici, era molto diffuso tra gli operai che lavoravano alla costruzione del Canale e così finì per essere associato proprio a Panama.

Tra i numerosi testimonial del comodo copricapo vi furono lo scrittore Ernest Hemingway e soprattutto il presidente Usa Theodore Roosevelt: "Teddy" venne fotografato molte volte con quel cappello (nella foto) e pare che ciò abbia contribuito al suo battesimo come Panama invece che Ecuador.



Ferdinand de Lesseps, nato nel 1805, fu il vero ideatore del Canale di Panama, così come lo era stato di quello di Suez, ultimato nel 1871. Sotto, una panoramica dello stato di avanzamento dei lavori nel 1913.

COMPAGNIE UNIVERSELLE
DU
CANAL INTEROCÉANIQUE
DE PANAMA
SOCIÉTÉ ANONYME
CAPITAL SOCIAL: 300.000.000 DE FRANCS
PART DE FONDATEUR AU PORTEUR
N° 5308
LE PRÉSENT TITRE DONNE DROIT
EXTRAITS DES STATUTS

la vita. Lo scandalo che ne seguì scosse tutta la Francia.

Cinque anni dopo i lavori ricominciarono, ma ormai il clima era ostile e poco dopo il progetto fu nuovamente abbandonato. Venne ripreso nel 1901 dagli Stati Uniti, per i quali il Canale di Panama rivestiva un'importanza strategica enorme. Il principale promotore dell'impresa fu lo stesso presidente Usa, Theodore Roosevelt.

Nel 1903 il Congresso autorizzò l'acquisto dei terreni di proprietà della Compagnia e chiese alla Colombia, della quale Panama faceva allora parte, il permesso di costruire il Canale e di amministrarlo per i successivi cent'anni. Preoccupato dalla crescente egemonia degli Usa nell'area, il governo colombiano decise di non acconsentire.

Washington rispose appoggiando un'insurrezione armata che portò alla nascita della Repubblica di Panama. L'indipendenza dalla Colombia fu proclamata il 1° novembre ►

Un'escavatrice a vapore del 1908. Sopra azioni della Compagnia universale del Canale interoceanico di Panama, fallita nel 1889.

Ben 14.342 navi hanno attraversato il Canale nel solo 2009, trasportando 198.014.288 tonnellate di cargo. Il pedaggio per la navigazione costituisce la principale fonte dell'economia panamense. Fino al 2014 le navi in transito non potevano superare i 292 m di lunghezza e i 32 m di larghezza.

Il canale di Panama

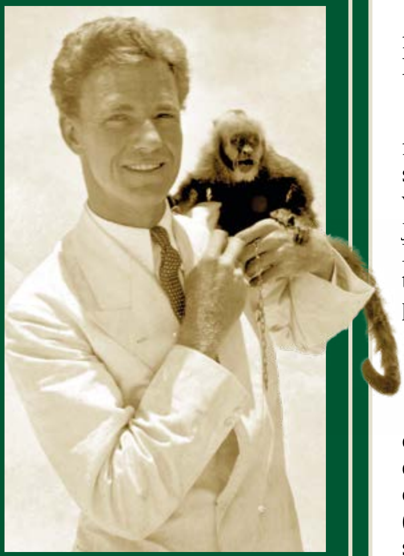
Il Puente Centenário di Panama, lungo 1 km, largo 10 m e alto 80, è stato gettato nel 2004.

Dal 2016 l'espansione del Canale di Panama ha raddoppiato la capacità di transito, consentendo anche il passaggio di navi di stazza maggiore.

L'insolito passaggio della *SS Halliburton*

Per transitare nel Canale è necessario, ovviamente, pagare un pedaggio. Il costo varia a seconda delle dimensioni della nave, ma in media si aggira intorno ai 120.000 dollari, con punte di oltre 300.000 per le più grandi navi da crociera.

Nel 1928, tuttavia, l'autorità del Canale di Panama incassò un pedaggio curiosamente basso: solamente 36 centesimi di dollaro. A pagarli fu l'atleta Richard Halliburton (nella foto) in cambio del permesso di attraversare a nuoto tutto il tragitto dall'Atlantico al Pacifico. Per motivi burocratici, l'uomo fu registrato come se fosse un'imbarcazione di 63 kg di stazza, la *SS Halliburton*. L'impresa fu portata a termine in soli dieci giorni.



1903. Appena quindici giorni dopo, i panamensi concessero agli Usa i terreni richiesti, la possibilità di costruire il Canale, la sua gestione perpetua e pure la cosiddetta "Canal Zone", una striscia di 8 km per lato su cui Washington potesse esercitare la piena sovranità. Panama diventava così, di fatto, un protettorato degli Stati Uniti.

Lotta per la Canal Zone

Lo scavo del canale fu sottoposto alla direzione del Genio militare e procedette rapidamente, anche perché, per prima cosa, ci si preoccupò di risanare l'area interessata dai lavori con continue disinfestazioni dalle zanzare e dagli altri insetti portatori di malattie. Nel 1906 fu decisa la costruzione delle chiuse e nel 1907 cominciò lo sbarramento del fiume Chagres per mezzo di un'enorme diga che avrebbe formato il lago Gatún. A quel punto, nonostante le difficoltà che anche gli americani dovevano superare, i lavori procedettero più celermente.

Il Canale fu terminato in pochi anni e il 15 agosto 1914 fu aperto al commercio con il passaggio del vapore *Ancón*. L'inaugurazione ufficiale avvenne però solo il 21 giugno 1920, dopo la fine della Prima guerra mondiale.

A Panama il clima politico restò favorevole agli Usa fino agli anni Sessanta, quando anche qui si diffusero i sentimenti anticolonialisti che si stavano affermando in varie parti del mondo. Nel 1968, il generale Oscar Torrijos assunse la guida del Paese in seguito a un golpe e con lui cominciò il cammino di Panama verso l'affrancamento dagli Stati Uniti d'America. Nel 1979 la Canal Zone passò sotto controllo congiunto di Usa e Panama, e il 1° gennaio 2000 i panamensi ne hanno assunto la sovranità. Ancora oggi, comunque, le navi con la bandiera a stelle e strisce hanno la precedenza su tutte le altre.

Nel 2016 è stato inaugurato l'ampliamento del Canale, con una nuova serie di chiuse, che permettono il passaggio di navi ancora più grandi, e altri accorgimenti ingegneristici aventi lo scopo di migliorare il traffico tra i due oceani (ma anche di risparmiare acqua dolce, che con il vecchio sistema di chiuse viene riversata tutta in mare). Ora l'ottava meraviglia del mondo moderno, come la chiamano in America, è diventata ancora più straordinaria.

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 27% 1 anno 6 numeri

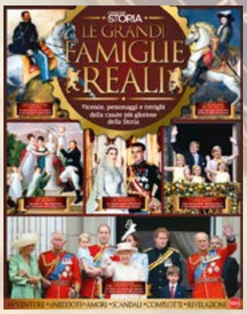
25,90€ invece di ~~35,40€~~

Disponibile su App Store

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Guerre e Guerrieri
29,90€ sconto del 28%



Famiglie Reali
9,90€ su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•**TELEFONA** al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•**ONLINE** www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

•**FAX** invia il coupon al N. 02 56561221

•**POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@conoscerelastoria.it).

•**CONTATTACI VIA WHATSAPP**

3206126518 (Valido solo per i mesaggi)

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Conoscere la storia

Riceverò 6 numeri a soli 25,90 euro anziché ~~35,40~~ euro con lo sconto del 27%

❑ **Inviate Conoscere la storia al mio indirizzo:**

Cognome e Nome
Via N.
Località CAP Prov.
Tel. email

❑ **Scelgo di pagare così:**

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea S.p.A.
☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716
☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero
Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito
Firma

❑ **Regalo Conoscere la storia (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:**

Cognome e Nome
Via N.
Località CAP Prov.
Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

CRONACHE DEL TEMPO CHE FU

Frugando tra le pieghe della Storia emergono mille fatti curiosi che solitamente non trovano posto nei libri, ma che contribuiscono a gettar luce su persone ed eventi

PADRI E FIGLI

Il 22 giugno 1941 Hitler sferrò l'operazione Barbarossa, che avrebbe dovuto portare alla conquista dell'Unione sovietica. Tra i soldati russi partiti per il fronte c'era anche Yakov Djugashvili, figlio di Stalin ben poco amato dal padre. Tenente di artiglieria, fu preso prigioniero dai tedeschi nel corso della battaglia di Smolensk, combattuta nel luglio 1941 e conclusasi con l'accerchiamento e il conseguente annientamento di quindici divisioni sovietiche. Finora si credeva che Yakov fosse stato catturato durante i combattimenti svoltisi nella sacca, ma di recente è emersa un'altra versione, molto meno gloriosa: il giovane si sarebbe spogliato della divisa e poi consegnato ai tedeschi dopo aver rivestito abiti civili. Disertore o prigioniero che fosse, Stalin lo considerò comunque al pari di tutti gli altri prigionieri di guerra, che per lui erano "traditori della patria sovietica".

Quando, nel febbraio 1943, i russi catturarono a Stalingrado il feldmaresciallo Friedrich Paulus, comandante della Sesta Armata, i tedeschi proposero uno scambio: il loro Paulus contro il russo Yakov. Ma l'accordo venne rifiutato da Stalin, il quale, si dice, avrebbe risposto con freddezza "non si scambia un maresciallo con un tenente".

IL PESO DELLA COLPA

Nel 1870 la città di Napoli fu travolta dallo scandalo delle banche-usura o banche-truffa, fondate da speculatori senza scrupoli che ridussero in miseria migliaia di famiglie. L'impressione destata dall'episodio fu enorme, tanto da lasciarne traccia anche nella letteratura. Nel 1889 la famosa scrittrice napoletana Matilde Serao scrisse un racconto, *Trenta per cento*, ispirato a quello che all'epoca lo storico Nicola Raffaelli definì come un "capolavoro di immoralità spudorata".

Ma l'eco di quello scandalo e della tragedia che ne era seguita si protrasse a lungo, tanto che quasi mezzo secolo dopo Luigi Pirandello ne farà il tema del suo romanzo *Uno, nessuno e centomila*, in cui il protagonista Vitangelo Moscarda cerca rifugio nella follia per sottrarsi alla sua condizione di banchiere usuraio, ereditata dal padre e rifiutata con crescente disgusto: "Un banchiere, me lo immagino perfettamente, passa dal dieci al venti e dal venti al quaranta per cento, man mano che cresce in paese con la disistima altrui la fama della sua usura, la quale peserà domani come un'onta sul suo figliolo che ora non sa e si svaga dietro a strani pensieri".

IL LATO OSCURO DELL'IMPERATORE

Federico II di Svevia, re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero, è passato alla storia con l'appellativo di *stupor mundi*, "meraviglia del mondo", per la magnificenza della sua corte e la straordinaria modernità della sua idea di Stato. Celebrato già in vita, alla sua morte il figlio Manfredi riportava in una lettera al fratello Corrado l'opinione di molti: "il sole del mondo si è addormentato, lui che brillava sui popoli, il sole dei giusti, l'asilo della pace".

Eppure anche questo sovrano illuminato, dotato di una prodigiosa lungimiranza, aveva i suoi lati oscuri. Il cronista Salimbene de Adam, per esempio, riporta un episodio che ci fa inorridire: "fece mozzare il pollice a un notaio, perché aveva scritto il suo nome diversamente da come lui voleva. Voleva infatti che nella prima sillaba del suo nome mettesse la *i*, in questa maniera: *Fridericus*, e quello lo aveva scritto con la *e*, mettendoci la prima vocale in questo modo: *Fredericus*". Sicuramente meno crudele del suo vassallo Ezzelino da Romano, anche l'uomo che fu la "meraviglia del mondo" era pur sempre figlio del suo tempo.

LE SERRATURE DI CATERINA

Caterina la Grande, imperatrice di Russia dal 1762 al 1796, è famosa anche per aver fondato lo splendido museo dell'Ermitage a Pietroburgo, nel quale raccolse migliaia di opere d'arte da tutta Europa facendone uno scrigno di tesori favolosi. Amante del bello e curiosa di tutto, si dice che nutrisse un particolare interesse per chiavi e serrature, delle quali possedeva, pare, una straordinaria collezione. Non bisogna dimenticare che all'epoca lucchetti, chiavi e serrature venivano fabbricate a mano, e gli abili artigiani che le realizzavano ne facevano spesso piccoli capolavori arricchiti di cesellature, gemme e metalli preziosi.

Questa singolare passione della zarina avrebbe salvato la vita, dice la leggenda, a un fabbro, condannato ingiustamente all'esilio in Siberia. Disperato e non sapendo come fare per inviare una supplica all'imperatrice, il poveretto realizzò una splendida serratura e la fece avere in dono a Caterina; la quale, si narra, colpita dalla sua magnificenza dichiarò che un uomo capace di fare con le sue mani un oggetto di tale bellezza non poteva avere un animo malvagio, e lo graziò.

IL CARDINALE CHE NON AMAVA I POETI

Agli inizi del Cinquecento il famoso poeta Ludovico Ariosto dovette momentaneamente accantonare le muse per dedicarsi a questioni molto più pratiche: suo padre, alto funzionario alla corte degli Este, morendo si era lasciato alle spalle una situazione finanziaria piuttosto dissestata, e Ludovico fu costretto a farvi fronte prendendosi cura dei numerosi fratelli. Nel 1503, fortunatamente, venne assunto dal cardinale Ippolito d'Este in qualità di diplomatico, ma l'incarico non fu completamente di suo gradimento: il cardinale era un uomo dal carattere difficile, capace di rendere la vita impossibile a chiunque. Tuttavia Ludovico non era in condizione di rifiutare l'offerta e così, negli anni al servizio del cardinale, cercò sollievo nella composizione del suo capolavoro, l'*Orlando furioso*.

Nel 1516 ne ultimò la stesura, iniziata ben undici anni prima, e lo diede alle stampe dedicandolo al cardinale, che all'epoca si trovava a Roma alla corte pontificia. Qui Ippolito ricevette una copia del poema, che lesse senza apprezzarlo affatto. Si narra infatti che, tornato a Ferrara, incontrando il poeta la prima cosa che gli disse fu: "Messer Ludovico, dove mai avete trovato tante corbellerie?".

LE ULTIME PAROLE DEL CAPITANO

Nella seconda metà del XIX secolo le guerre indiane, combattute tra i nativi americani e l'esercito degli Stati Uniti furono numerose e sanguinose, registrando alcuni degli episodi più cruenti di tutta la loro storia. Uno di questi fu la Guerra di Nuvola Rossa, dal nome del famoso capo dei Sioux Oglala, che si svolse tra il 1866 e il 1868 per concludersi con un'effimera vittoria indiana.

A capo delle forze americane era il colonnello Henry B. Carrington, comandante del 18° Fanteria, che nell'estate del 1866 non riuscì a impedire l'annientamento delle sue truppe in due occasioni.

Così, nel novembre dello stesso anno, furono inviati in rinforzo i capitani William J. Fetterman e James Powell. Fetterman, in particolare, giudicò negativamente l'operato di Carrington e si vantò di poter riuscire, "con 80 uomini risoluti", a sbaragliare definitivamente i Sioux. Per ironia della sorte, a dicembre il capo Cavallo Pazzo, sceso in guerra al fianco di Nuvola Rossa, attirò in un'imboscata un plotone di 80 soldati, comandato dallo stesso Fetterman. Non ne sopravvisse nessuno, e i corpi dei caduti, compreso quello di Fetterman, poterono essere recuperati soltanto due giorni dopo.

STORIE DA RECORD

LA BANDIERA PIÙ DIFFUSA...

La bandiera più diffusa nel mondo è sicuramente la bandiera inglese, l'unica ad essere issata in tutti i continenti contemporaneamente: Europa, Nord e Sud America, Africa, Asia, Oceania e Antartide. La bandiera attuale è stata modificata rispetto alla precedente nel 1801, quando Gran Bretagna e Irlanda si unirono dando vita al Regno Unito, con l'inserzione della croce obliqua di San Patrizio, simbolo appunto dell'Irlanda.

... E QUELLA PIÙ SCONOSCIUTA

La bandiera meno nota, probabilmente perché non fu mai ufficializzata, è quella del Regno Lombardo-Veneto, approvata con la costituzione del Regno stesso nel Congresso di Vienna del 1815, e utilizzata soltanto nei primi anni di governo. Vi erano solitamente accostate la bandiera nazionale austriaca e quella della casata degli Asburgo, issate negli uffici e nelle cerimonie pubbliche; a Venezia si usava anche la bandiera della Marina austriaca.

FILM

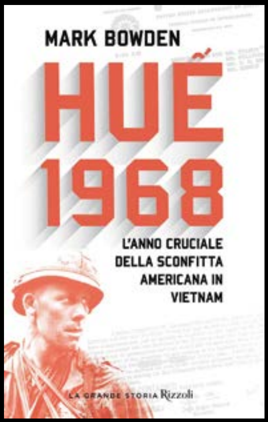
LA DONNA CHE CREÒ FRANKENSTEIN

Figlia di un celebre filosofo parasocialista, amante del poeta romantico Percy Shelley e amica di Lord Byron, altro illustre esponente del romanticismo inglese, Mary Shelley è una figura straordinariamente importante nella storia della letteratura mondiale, e non solo di quella "gotica" oggi più comunemente chiamata letteratura "horror". È lei, infatti, l'autrice di uno dei capolavori del genere, *Frankenstein*, in cui per la prima volta e con tono quasi profetico viene sviluppata l'idea di una creatura assemblata in laboratorio (in questo caso con pezzi di cadaveri) e sottoposta al controllo del suo creatore (il dottor Frankenstein, appunto).

La straordinaria genesi dell'opera viene narrata in *Mary Shelley. Un amore immortale*, ultimo film della regista saudita Haifaa Al-Mansour, già autrice del premiatissimo *La bicicletta verde*. Quando, dove e come nacque *Frankenstein*? Nel 1816, "l'anno senza estate", uno dei più piovosi degli ultimi secoli, in una villa sul lago di Ginevra presa in affitto da Lord Byron. Per vincere la noia delle giornate uggiose, Byron propose una sfida: scrivere un racconto dell'orrore. Lui compilò solo un abbozzo; il suo medico personale, l'italiano William Polidori, scrisse il racconto intitolato *Il vampiro*, all'origine di tutti i successivi racconti di vampirismo; Mary, appassionata visitatrice di cimiteri, scrisse il suo capolavoro, *Frankenstein*. L'anno senza estate continuò e Mary, amante tormentata di Shelley che, già sposato, per lei aveva abbandonato la famiglia, lo riempì di paura. Cosa che continua a fare anche al giorno d'oggi. Mary Shelley ha il volto di Ella Fanning, Douglas Booth interpreta il suo amante e Lord Byron è Tom Sturridge.

LIBRO

A CAPODANNO, IL MONDO CAMBIÒ



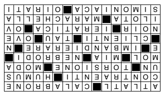
Anche se a scuola si studiano ancora molte date, sono poche quelle capaci di restare profondamente incise nella nostra memoria. Tra queste, il 1968: un anno cruciale nella storia moderna, segnato dai moti studenteschi in Europa e dagli omicidi di Martin Luther King e Robert Kennedy in America. Ma fu anche l'anno in cui la guerra del Vietnam prese una svolta inattesa.

Nella notte tra il 30 e il 31 gennaio, in corrispondenza del capodanno vietnamita, il Fronte di liberazione nazionale sferrò l'operazione militare divenuta celebre come offensiva del Têt: alle due e trenta del mattino diecimila uomini armati scesero dalle montagne e conquistarono Huê, capitale intellettuale e culturale del Paese, travolgendo centinaia di altri obiettivi considerati imprendibili. Increduli, i comandi americani rifiutarono di accettare la disfatta mandando a morire inutilmente i loro marines, in ventiquattro giorni di scontri spaventosi che costarono la vita a decine di migliaia di persone tra militari e civili. La battaglia più sanguinosa dell'intera guerra cambiò per sempre l'approccio americano al conflitto, insieme al destino delle forze in gioco e del mondo intero.

titolo: Huê 1968. L'anno cruciale della sconfitta americana in Vietnam
autore: Mark Bowden
editore: Rizzoli, pagg. 680 con illustrazioni, 24 euro

QUESTO GIOCO È OFFERTO DA:

IL CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Propulsore per scagliare giavellotti, usato nel Messico precolombiano - **7** Grossa vespa - **15** Stipulano contratti - **17** Strato superficiale del terreno boschivo molto fertile - **18** Al centro della luna - **19** Una rotazione del ginnasta - **21** La dettano i grandi sarti - **22** Margine Operativo Lordo - **24** Fatta appositamente per me - **25** Monti siciliani su cui svetta il Soro - **27** Ornare con stendardi - **31** Avventori affezionati - **32** La "t" di Omero - **33** Avverbio di luogo... in Provenza! - **35** Col rouge nella roulette - **36** Sacra, sacerdotale - **39** È poco ovvio... - **40** Antico schiavo di Sparta - **42** Birbonata fatta di nascosto - **44** Donna colpevole della vendita di oggetti sacri - **45** I mongoli da cui discendono i Calmucchi.

1	2	3	4	5	6	■	7	8	9		10	11	12	13	14
15						16				■	17				
18		■	19							20	■	21			
22		23	■	24			■	25			26				■
	■	27	28				29							■	30
■	31							■	32			■	33	34	
35				■	36			37				38	■	39	
40				41	■	42							43		
44									■	45					

VERTICALI: 1 Fa difetto all'ottuso - **2** Atteggiamento della voce - **3** Consonanti di alieni - **4** Attivo (abbr.) - **5** Ottoni squillanti dotati di pistoni - **6** I tifosi del Como - **7** Consiglio Nazionale degli Ingegneri - **8** Privi d'accento - **9** Trattino - **10** Belgio e Ungheria sulle targhe - **11** Mariano, che fu più volte a capo del Governo - **12** Lago artificiale formato dal Tirso - **13** Completamente svestiti - **14** Conta per sei tra i prefissi - **16** Eruzione cutanea - **20** La lingua ufficiale di Israele - **23** Commedia di Molnar - **26** Bassi di voce - **28** Arbusto sempreverde della macchia mediterranea - **29** Il fisico inglese della meccanica quantistica - **30** Consentono di sciare anche in agosto - **31** Filtrano in cucina - **34** Misura di tensione elettrica - **35** Città della Serbia - **37** Grande pappagallo che nella specie "tricolor" viveva a Cuba - **38** Aria poetica - **41** Ancona - **43** A fine scuola.

CERCALO ogni 27 del mese
in EDICOLA a SOLO 1,90€

HAI PERSO UN NUMERO DI CONOSCERE LA STORIA?
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. CLST42

COD. CLST43

COD. CLST44

Se leggi CONOSCERE LA STORIA ti possono piacere anche...

COD. CIR01 6,90€

COD. CLST45

COD. CLST46

COD. CLST47

COD. BCS10 9,90€

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 5,90€ cad.**

su www.conoscerelastoria.it/arretrati
oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE
SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.conoscerelastoria.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

☐	Spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ 7,00

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |_|_|_|_|_|_| Firma del titolare________________

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME
COGNOME
VIA
N° **C.A.P.** **PROV.**
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. CVV
(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ American Express

NEL PROSSIMO NUMERO

IN EDICOLA DAL 25 OTTOBRE

LA GUERRA DEGLI U-BOOT

Non essendo in grado di competere con la potentissima Marina inglese, che sbarrava l'accesso al Mare del Nord, la Kriegsmarine germanica dovette affidarsi alla guerra sottomarina per cercare di affamare le Isole Britanniche. Questa strategia, iniziata nella Prima guerra mondiale, proseguì anche nella Seconda, dando vita a una micidiale rincorsa strategica e tecnologica fra i sommergibili tedeschi e il naviglio angloamericano. Di tutte le armi in mano a Hitler, Churchill ne temeva davvero soltanto una: gli U-Boot che, operando in branchi, proprio come lupi, davano la caccia alle sue navi nelle acque dell'Atlantico e di tutti i mari del mondo.

CAVOUR, L'INVENTORE DELL'ITALIA

Più di qualsiasi re di casa Savoia, più di Mazzini e dei suoi moti carbonari, perfino più di Garibaldi e della spedizione dei Mille: non c'è persona che abbia fatto di più, per l'unità d'Italia, di Camillo Benso conte di Cavour, il formidabile primo ministro del Piemonte. Paziente ma collerico, testardo (anche con Vittorio Emanuele II, a cui arrivò a dire: «Il vero re sono io!») ma abilissimo nelle trattative, questo straordinario politico trovò sempre il modo di volgere gli avvenimenti a favore del suo sovrano. E, in definitiva, inventò un intero nuovo Stato: l'Italia.

L'INCREDIBILE STORIA DI MESSALINA

Le leggi di Roma non lasciavano molto spazio alle donne, ma esistono alcune notevoli eccezioni. Fra queste, Messalina è senza dubbio la più sconcertante. Bellissima moglie del quarto imperatore nella storia dell'Urbe, Claudio, fu una delle donne di potere più temute dei suoi tempi. La sua spietatezza era pari solo alla sua lussuria, tanto da darsi, così si dice, a 25 uomini diversi nell'arco di un solo giorno. Finì assassinata, come probabilmente temeva.

LE CITTÀ PIÙ ANTICHE DEL MONDO

Come si passò dalle comunità sparse in piccoli villaggi a quei grandi assembramenti di uomini che chiamiamo città? E come poterono i nostri antenati mantenere l'ordine, la pulizia e il benessere di tutti con le scarse conoscenze e la tecnologia primitiva dell'epoca? Un viaggio nella storia della nostra società durante uno dei periodi più cruciali: quando il genere umano si fece moltitudine.

Prova la tua rivista anche in digitale

Prova anche la versione digitale su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

Immagini: Creative Commons, Denstar, GGT Group, Historyca, Wikimedia/Wikipedia.

Ricerca iconografica: Alessandra Colla, Anna Lorenzini.

Hanno collaborato a questo numero: Stefano Bandera, Elena Percivaldi, Antonio Ratti, Alessio Sgarlato, Valerio Sofia.

CONOSCERE LA STORIA

Bimestrale - prezzo di copertina 5,90 €
redazione@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Alessandra Colla, Enza Fontana, Anna Lorenzini, Nicola Zotti.
Realizzazione grafica: Fabrizio Conti

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244
pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.conoscerelastoria.it/arretrati
Mail: arretrati@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717

Direttore responsabile ed editoriale: Mario Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate. ISSN: 2283-8449
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Disponibile anche su www.sprea.it/2gmacolori

CONOSCERE

LA STORIA

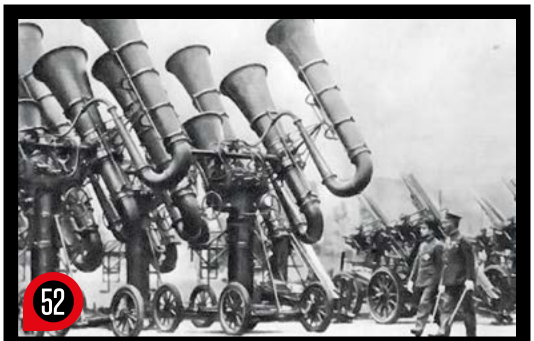
QUANDO IL SUD ERA ALL'AVANGUARDIA

IL REGNO DELLE DUE SICILIE ERA DAVVERO UN MODELLO DI EFFICIENZA?

- Tutti gli orrori delle Guerre indiane
- La verità sulla Guerra di Troia
- La battaglia di Stalingrado

16 La carriera politica dei Romani

46 L'uso delle droghe nella Storia



52 I curiosissimi aerofoni militari

54 Il crudele Ezzelino da Romano

58 Caterina II, la zarina tedesca

74 Il grandioso Canale di Panama

BIMESTRALE - N° 48 • € 5.90

80048

9 772283 844008

P.I. 10-08-2018 - SETTEMBRE-OTTOBRE